DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERSALE
D I
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI;

E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:

COLLA STORIA, E DESCRIZIONE

DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI;

E l'esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:

CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:

OPERA DEL SIGNOR

VALMONT DI BOMARE

MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE EC. EC.

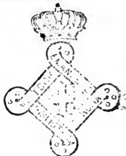
TRADOTTA DAL FRANCESE

Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta:

TOMO DECIMOTTAVO.

LAB -- LIN





IN ROMA MDCCXCV.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.
Con licenza de' Superiori.



DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.



L A B

LABBE. E' lo stercorario del Sig. Brisson e delle *Tav. Col.* 991. I Labbe, dice il Sig. Mauduyt, sono i medesimi uccelli di mare, che molti Autori hanno chiamato stercorarj, perchè credevano che vivessero degli escrementi che rendevano volando i crocali, i quali hanno il costume d' inseguire; ma sembra che nulla sia di ciò, e che i Labbe, come dice il Sig. di Buffon, non inseguiscano gli altri uccelli di mare, se non per costringerli ad abbandonare il pesce che hanno preso, e che ritengono volando. I Labbe sono pei crocali, e particolarmente riguardo al piccolo crocalo cenerino, ciò che la fregata è riguardo alla bubia, cioè un nemico incomodo e pericoloso dal quale si liberano questi uccelli vomitando la preda che avevano fatto. I Labbe hanno ricevuto il nome dai pescatori dei mari del Nord, sui quali sono meno rari che sui nostri; sono essi uccelli palmipedi; hanno le tre dita anteriori attaccate per mezzo di una membrana comune; il dito posteriore isolato; il becco quasi cilindrico e senza tacche; l' estremità della porzione superiore, fatta a uncino, quella dell' inferiore, ritondata; e la parte inferiore delle co-

coscie spogliata di piume. I Labbe hanno molta somiglianza coi gabbiani e coi crocali, per la lunghezza delle ali, la quantità di piume, di cui sono coperti, e la forma totale del corpo; ma differiscono dai medesimi per la forma del becco e questo è ancora il carattere per cui differiscono dai petterelli. Hanno, dice il Sig. di Buffon, un volo vivace e librato come quello dell' avvoltojo; il vento più forte non impedisce ad essi di dirigersi con molta esattezza per cogliere in aria i pesciolini che ad essi gettano i pescatori, i quali hanno molto riguardo per questi uccelli, perchè servono a loro d' indizio e di segno quasi sicuro della presenzs delle aringhe. Quest' uccello sta quasi sempre in mare: non se ne vedono ordinariamente più di due o tre insieme, ed allora soltanto che non trova preda in questo elemento, viene sulla riva a far la guerra ai crocali, e dando ai medesimi due o tre beccate, gli costringe a rigettare dal becco il pesce che hanno nello stomaco, e lo ingoja immediatamente. Si distinguono molte specie di Labbe.

Il *Labbe propriamente detto*, è, secondo il Sig. Mauduyt, grosso appresso a poco come il piccolo crocalo; la lunghezza totale è di un piede e cinque pollici e l'espansione delle ali, di tre piedi e mezzo: tutta la piuma è di un bruno cupo, più carico sopra che sotto il corpo; il becco e i piedi sono neri; non è cosa rarissima il vederne alcuni individui sulle coste di Francia, ed anche nell' interno delle terre; e sono colpi di vento che ve li hanno spinti, in inverno.

Il *Labbe dalla coda lunga*; è lo *stercorario dal-*

la

la coda lunga, di Siberia, *Tav. Col.* 762; l'*uccello artco*, di Edwards; lo *strund-jager*, di Ray; il *larus parasiticus*, di Linneo. E' più piccolo del precedente, e rimarchevole per le due lunghe piume che ha al mezzo della coda; le laterali vanno diminuendo; la parte superiore e posteriore della testa sono nere; il colore del fondelle guancie, della gola, della parte anteriore del collo e del petto, è un bianco bellissimo; il rimanente della piuma è cenerino, ma più carico sopra il corpo che sotto; le penne maestre delle ali e della coda sono parimente di un cenerino nericcio; il becco è rossigno e nericcio in punta; i piedi sono gialli, e le membrane delle dita, nericcie.

Il *Labbe rigato*; è lo *stercorario rigato*, del Sig. Brisson. I Sigg. Edwards e Buffon riguardano questo Labbe come la femmina del Labbe dalla coda lunga; ma il Sig. Mauduyt sembra autorizzato a riguardarlo piuttosto come la femmina del Labbe propriamente detto; è essa della grossezza di quest' ultimo, e si fa vedere talvolta sulle coste di Francia e nell' interno delle terre, laddove il Labbe colla coda lunga non vi si vede mai. Il Labbe rigato ha alcune onde ed alcune macchie in istriscie trasversali, meno cariche del fondo della piuma, all' estremità delle piume medesime.

LABBERDAN, o ABERDAINE, nome che i Flibustieri Olandesi danno al cabeliau, specie di baccalà ch' essi preparano sui loro vascelli. *Vedete all' articolo Baccalà.*

LABERINTO, Lat. *Labyrinthus*. Fran. *Labyrinthe*. Nome dato a una specie di lumaca o chiocciola palustre, o fluviatile, o fossatile. ha il guscio di un bigio scuro, schiacciato in forma di umbilico nella parte superiore, e con quattro incavi rotondi; le strie longitudinali e trasversali sono fine ed elevate. *Vedete all' articolo Lumaca.*

LABIATE. *Labiatæ; verticillatæ; didynamæ; gymnospermæ*. Linn. Fran. *Labiées*. Tournefort è in qualche maniera il primo che abbia così chiamato una famiglia di piante, nelle quali i frastagli disuguali ed irregolari della corolla imitano comunemente le due labbra della bocca di un animale.

La classe delle Labiate comprende piante erbacee, annuali o perenni, ed arboscelli, alcuni dei quali sono sempre verdi. Le radici delle Labiate sono ramose e fibrose; i fusti, rotondi, quando le piante sono vecchie, e quadrati, quando sono giovani; i rami novelli sono opposti in croce: le foglie sono parimente opposte a due a due, punteggiate e adorne di macchiette lucide; tutta la foglia è ugualmente disposta in croce, e semplice. I fiori sono, per la maggior parte, ermafroditi, composti, dice il Sig. Deleuze, di un calice semplice, fatto a tubo o a bicchiere, di una corolla monopetala col tubo dilatato, inciso in due labbra, che racchiudono quattro stamine, due delle quali sono più corte delle altre, ed un pistillo a cui succedono quattro semi nudi rinchiusi nel calice: i fiori escono tutti dalle ascelle opposte delle foglie: la polvere prolifica è composta di corpuscoli piccolissimi, bianchi e trasparenti.

Que-

Queste piante sono, 1. o aromatiche calde, ed hanno una virtù sudorifica, febbrifuga e corroborante; 2. o piccanti, penetranti, e passano per errine e cefaliche; 3. o acri e leggermente corrosive; 4. o per lo più amare, vulnerarie, astringenti e vermifughe. Generalmente, queste piante sono di un uso maraviglioso nelle infermità provenienti dall'atonia o rilassamento delle fibre. Se ne troveranno esempj alle parole bugola, ramerino, stecade, origano, basilico, salvia, betonica, marrubbio, gattaria, isopo, santoreggia, puleggio, timo, lavanda, melissa, etc., che sono della famiglia delle Labiate.

LABRO. *Labrus*, Linn. Fran. *Labre*. Nome di un genere di pesci pettorali e spinosi: comprende quaranta specie. *Vedete all' articolo Pesce*. Tutti o quasi tutti hanno un lungo filamento alla natatoja dorsale. Riporteremo in questo luogo solamente quelli che non hanno nome proprio. Vi è:

Il *Labro marginato*, *Labrus marginatus*, Linn. Fran. *Le Labre bordé*. Non ha la coda forcuta; il corpo e l'orlo delle natatoje dorsali e pettorali, sono di un colore rossiccio, sopra un fondo alquanto bruno; la natatoja del dorso ha venti due raggi, i due anteriori dei quali sono spinosi; quelle del petto ne hanno diciassette per ciascheduna; quelle del ventre, sei; quella dell'ano ne ha dodici, uno dei quali spinoso; quella della coda ne ha diciassette.

Il *Labro cinque spine*, *Labrus exoletus*, Linn. Fran. *Le Labre cinq-épines*. Questa specie si trova nell'Oceano Atlantico; ha il corpo segnato di

molte linee turchine ; la natatoja dorsale esibisce venticinque raggi, diciannove dei quali sono spinosi , e gli altri, molli e flessibili; ve n'è uno, lungo e simile a un filamento; le natatoje pettorali hanno tredici raggi per ciascheduna; le abdominali, sei, uno dei quali spinoso ; quella dell'ano, tredici, e i cinque primi spinosi : questi sono quelli che formano il carattere del pesce in questione; quella della coda ha tredici raggi.

Il *Labbro fulvo* ossia *falbo* . *Labrus fulvus* , Linn. ; *Turdus cauda convexa* , Catesb. Fran. *Le Labre fauve* . Si trova in America . Dice Catesby ch'è lungo talvolta fino a un piede ; le scaglie di cui ha coperto tutto il corpo , sono sottili, e di color d'argento ; la bocca è larga , la mascella inferiore oltrepassa la superiore, ed è armata di una doppia fila di dentini; escono dall'estremità della mascella superiore tre grossi denti; il palato esibisce un buon numero di denti piccolissimi ; le iridi sono rosse; la natatoja dorsale occupa una gran parte del dorso; le pettorali e le abdominali hanno una figura allungata ; quella della coda è intiera ed attondata all'estremità, ma la parte anteriore di essa è armata di un forte pungiglione ,

Il *Labro giallastro* , *Labrus rufus* , Linn. *Turdus flavus* , Catesb. Fran. *Le Labre jaunatre* . Questa specie , che si trova nel mare dell'America settentrionale, è l'*hog-fish* degl'Inglesi . Non è cosa rara il vederne alcuni lunghi fino a due piedi. Tutto il corpo, ed anche le natatoje e le iridi degli occhj, sono di un rosso giallastro;

la

la testa ha qualche somiglianza con quella di un porco; la mascella superiore è cartilaginosa, articolata in maniera che l'animale può allungarla o ritirarla a suo piacere; è essa guarnita di molti denti forti, dirimpetto ai quali se ne trovano due della medesima grandezza nella mascella inferiore; altri denti più piccoli, aguzzi ed assai fitti, sono disposti da ambedue i lati accanto ai primi; la natatoja dorsale ha ventitre raggi; le pettorali, diciassette per ciascheduna; le abdominali, sei; quella dell'ano, dodici; quella della coda, venti, e rappresenta un quadrato bislungo, i giri laterali del quale fossero prolungati oltre il lato che forma la base, (*cauda lunata* dice Linneo).

Il *Labro livido*, *Labrus Chinensis*, Linn. Fran. *Le Labre livide*. Si trova nel mare della costa orientale dell'Asia; è di una tinta livida; ed ha la cima della testa ottusa e come spuntata; la natatoja dorsale ha ventiquattro raggi, i diciannove primi dei quali sono spinosi; le pettorali ne hanno tredici flessibili per ciascheduna; le abdominabili, sei, l'anteriore dei quali spinoso; quella dell'ano ne ha dodici, i cinque primi dei quali spinosi; quella della coda, dodici.

Il *Labro punteggiato*, *Labrus punctatus*, Linn. *Labrus bruneus*, *ossiculo secundo pinnarum ventralium setiformi*, Gronov. Fran. *Le Labre ponctuè*. Questa specie si trova nei mari di Surinam. Osserva Linneo che l'accennato pesce ha il dorso segnato di nove o dieci linee longitudinali, composte di punti bruni o nericci, che contrastano

 col

col colore bianco degli spazj intermedj; Gronovio dice che uno dei raggi delle natatoje del ventre si estende come un lungo filamento: la testa e il corpo di questo pesce sono di una forma massiccia, corta e slargata; è esso tutto coperto di scaglie grandi, liscie e brillanti; il colore del corpo è bruno; vi è, verso l'estremità degli opercoli, una linea nericcia con una macchia dello stesso colore; e oltre le linee punteggiate che si estendono sul dorso, vi è una quantità di lineole trasversali sparse sulla superficie della coda e sulla parte posteriore delle natatoje del dorso e dell'ano: la natatoja dorsale, che si estende fino alla coda, ha venticinque raggi, i quindici primi dei quali sono spinosi; gli altri flessibili e più elevati; il vigesimo è prolungatissimo, in forma di filamento; le natatoje pettorali sono ampie, ed hanno quattordici raggi ramosi ed uno semplice; le abdominali hanno il primo spinoso, il secondo in filamento setoloso, e quattro altri flessibili e ramosi; quella dell'ano ne ha dodici; i primi quattro dei quali spinosi, quella della coda, ch' è ritondata, ne ha diciotto, tutti ramosi; le linee sono un poco arcuate, ma interrotte verso il mezzo della natatoja dorsale.

Il *Labro rugginoso*, *Labrus ferrugineus*, Linn. Fran. *Le Labre rouillé*. Questa specie, che si trova nel mare dell'India, è generalmeute di un colore simile a quello che dà la ruggine al ferro: la natatoja dorsale ha ventotto raggi, due dei quali spinosi; le pettorali ne hanno sedici

per

per ciascheduna; le abdominali, sei, uno di questi spinosi; quella dell' ano ne ha dodici, tre spinosi, quella della coda, ch'è intiera, ne ha diciassette.

Il *Labro striato*, *Labrus striatus*, Linn. Fran. *Le Labre strié*. Si trova questa specie nei mari dell' America; ha il corpo, secondo Linneo, dipinto di molte linee alternativamente brune e bianche, il che lo fa comparire striato; la natatoja dorsale ha ventun raggi, dieci dei quali spinosi; tra gli altri, che sono flessibili, ve n'è uno che si stende come un lungo filamento; le natatoje pettorali hanno diciassette raggi per ciascheduna; quelle dell' abdome, sei, uno dei quali spinoso; quella dell' ano, undici, tre dei quali spinosi; quella della coda ne ha dodici.

LACCA. Lat. *Lacca*. Fran. *Lacque ou laque*. E' una resina o una specie di cera preparata da certe formiche dell' India orientale, di cui abbiamo parlato all' articolo di una delle specie di formica. *Vedete questa parola*.

Vi è ancora la *Lacca artificiale*; ed è una sostanza colorita e colorante che si ritrae da diverse altre sostanze.

La *Lacca di Venezia* è una pasta secca e rossa, molto differente da quella che gl' Indiani fanno colla resina Lacca, per formare certi braccialetti chiamati *smanigli*. La Lacca di Venezia, o *Lacca carminiata*, che si prepara ugualmente bene a Parigi, è una pasta che si fa colla polvere di osso di seppia, che si colorisce colla cocciniglia, dopo averne estratto il primo ed anche il secondo carminio; vi si unisce la decozione di legno

di Fernambucco, carica di allume e di soda o di potassa in piccola quantità. Serve questa Lacca a quelli che coloriscono le carte, ed ai pittori per dipingere a olio ed in miniatura. Ciò che si chiama *Lacca colombina* o *Lacca piatta rosetta*, è fatto colle raschiature dello scarlatto (alcuni vi aggiungono robbia, e kermes di Provenza o quello del Nord) bollite in una lissiva di soda, imbiancata con creta e allume; se ne formano panetti quadrati che si fanno seccare. Serve agli ebanisti ed agli speziali. Si dà parimente il nome di *Lacca liquida* a una sorte di tintura estratta dal legno del Brasile, per mezzo degli acidi. Molte piante danno ugualmente Lacche, specie di fecule coloranti. Vi è, secondo Clusio: la *Lacca gialla* del fiore di ginestra. La *rossa* del papavero. La *turchina* della viola mammola. La *verde* dell' acanto. La *nera* dell' àlaterno, ec. Queste Lacche sono generalmente di una tinta poco costante, e non durevole.

Si dà in Francia il nome di *Lacca* alle tavole, vasi ed altri mobili coperti di una vernice della China. Questi lavori sono stimati principalmente pel bel colore nero, il bel lustro che riflette gli oggetti ed imita in qualche maniera l'effetto degli specchj. Le antiche *Lacche* ossia vernici della China, sono ricercate a motivo della durezza. Quando i vassoj ed altri lavori così inverniciati hanno perduto il lustro e sono divenuti gialli, a cagione dei liquori caldi versativi sopra, si rende ad essi un bel color nero, esponendoli la notte alla brina o mettendoli sopra la neve. Vi

so-

sono di queste vernici alle quali è applicato l'oro con tutta l'industria possibile. *Vedete all'articolo Albero della vernice della China*.

Lacca in erba. *Vedete all'articolo Morella in grappoli*.

Lacca o resina Lacca. Fran. *Laque ou Lac*, *ou Resine laque*. *Vedete in seguito all'articolo Formica*. Riguardo alla Lacca della China, *Vedete Albero della vernice*, *e l'articolo Lacca*.

Lacca o *Uva di America*. *Vedete Morella in grappoli*.

Laccia. *Vedete Alosa*.

Laccio. *Vedete Serpente detto il laccio*.

LACERTO. *Callionymus lyra*; Linn. *Uranoscopus ossiculo primo pinnæ dorsalis longitudine corporis*, Gronov. *Gurnardus luteus*, Act. Angl.; *Lyra barwicensis*, Petiv. Fran. *Lacert*. Pesce del genere del callionimo, che si trova nell'Oceano Atlantico; è molto simile al pesce chiamato dracuncolo o dragoncello, a cui alcuni hanno parimente dato il nome di lacerto; ma la specie che noi qui descriviamo, differisce dal medesimo, perchè il primo raggio della natatoja dorsale è prolungatissimo, e si estende fino all'estremità del corpo. I lati della testa, dice Linneo, sono armati di cinque pungiglioni: il labbro superiore è semplice, laddove negli altri pesci del medesimo genere, è doppio; ha una specie di barbetta vicina all'ano: la prima natatoja dorsale ha quattro raggi; la seconda, dieci; le pettorali che sono bianchiccie, ne hanno diciannove per ciascheduna, tutti ramosi verso l'estremità; le abdomi-

minali, cinque; quella dell' ano, ch' è turchiniccia, dieci; quella della coda, ch' è alquanto attondata, ne ha in mezzo, dieci ramosi. *Vedete adesso l'articolo Dracuncolo o Dragoncello* (pesce).

LACRIMA DI GIOBBE. *Coix lacryma Jobi*, Linn. 1378. Clus. Hist. 216. Fran. *Larme de Job*. E' una pianta annua, arundinacea, una specie di canna che si coltiva nei giardini dei Curiosi, specialmente in Candia, in Siria e negli altri paesi orientali, ove bene spesso viene spontaneamente; il che non può succedere nei climi freddi. Ha le radici molto fibrose, nodose e lunghe; il fusto è alto due o tre piedi, dritto, spesso, cilindrico, guarnito di foglie molto simili a quelle del grano di Turchia, e lunghe un piede e mezzo: escono dalle ascelle delle foglie certi peduncoletti, ciascuno dei quali sostiene un nodo, che contiene l' embrione del frutto: partono da questi nodi alcune spighe di fiori staminei, rinchiusi in un calice che ha due glume senza barba. Tali fiori sono sterili, perchè gli embrioni nascono nei nodi, e ciascuno di essi diviene un seme unito, lustro, giallastro prima della maturità, rossigno quando è maturo, durissimo, periforme, e della grossezza di un cece. Questo seme è composto di un guscio duro, ligneo, e di una mandorla farinosa, involta in una membrana fina: si mangia nella China questo seme farinoso; e si veggono talvolta corone fatte coi gusci duri e lignei di un tal frutto.

Lacrima marina. Fran. *Larme marine*. Nome dato dal Sig. Ab. Dicquemare, a certe vessichette

te della grandezza e della forma delle *Lacrime bataviche*, ch' esso ha trovato fitte per l'estremità affilata nell' arena del mare, o aderenti ed attortigliate alle piante marine delle rive di Havre. Sono di colore bigio verdiccio, piene di una viscosità tenace, come quella che lega l'uova di ranocchia: questo Fisico vi ha scoperto, coll' ajuto del microscopio, un punto nero che si muove circolarmente, in seguito si allunga, e prende una forma che tiene il luogo di mezzo tra quella di una crisalide e quella di un verme; allora il moto è vermicolare, ma lento: ne risulta finalmente una specie di bel bruco che ha la testa trasparente: ambedue i lati del corpo sono guarniti di nove tubercoli, dai quali escono peli più o meno lunghi. *Consultate il Giornale di Fisica e di Storia Naturale*, *settembre* 1776.

Lacrima di vite. Lat. *Gutta aut Lacryma vitis*. Fran. *Larme de vigne*. Nome che si dà al liquore aqueo che stilla naturalmente a goccia a goccia, nella primavera, dalle sommità o sarmenti della vite in sugo, dopo ch' è stata potata, e prima che se ne siano sviluppate le foglie: si vuole che quest' acqua sia buona pei mali degli occhj e dei reni, e che un bicchiere delle Lacrime medesime faccia ritornare i sentimenti a un' uomo ubbriaco.

Il nome di Lacrima si dà ancora ai sughi gommosi o resinosi che si coagulano, distillando dagli alberi che li producono. Si dice, *Lacrime di abete*, *Lacrime di mastice*, *Lacrime di ellera*, *ec.* *Vedete l'articolo Gomma*, *e quello di Resina*.

Si

Si dà il nome di Lacrime (*Lacrymæ*) a quelle goccie di acqua ch' escono dall' occhio e che l'uomo sparge principalmente in mezzo all' afflizione. Sono esse l'effetto di ogni violenta emozione dell' anima, perchè si piange di ammirazione, di gioja e di tristezza. *Vedete all' articolo Uomo*.

Lacrime. Fran. *Pleurs*. La gente di campagna si serve di questa parola per esprimere che il sugo è in gran moto, e che essendo troppo abbondante, è obbligato ad uscire. La forza prodigiosa colla quale le Lacrime della vite si sollevano prima dello sviluppo dei bottoni, indica abbastanza che la potenza vitale del vegetabile non risiede unicamente nelle foglie.

In mineralogia, le Lacrime della terra sono le acque che stillano a goccia a goccia tra le terre e i massi. *Vedete Stalattiti*.

LAEMMER-GEYER. *Vedete in seguito alla parola Condor*.

LAGA. Sembra che sia il condori. *Vedete questa parola*.

LAGARDO o LAGARTOR. Nome che i Portoghesi e gli Spagnuoli danno nell' India all' *alligator* degl' Inglesi: è il cocodrillo d'Africa.

LAGETTO. Fran. *Lagetto ou Lagette, ou Bois de dentelle*. Arboscello curiosissimo, che si trova nelle montagne mediterranee della Giammaica, e nei monti delle Antille e della Guiana: ha la radice capelluta e che scende perpendicolarmente; i fusti che da essa sorgono, sono assai dritti, e si dividono in molti ramoscelli disposti senz' ordine. I più grandi di questi arboscelli hanno

quin-

quindici piedi in circa di altezza, e quattro pollici di diametro. L'epiderme che gli cuopre è bianchiccia, seminata di macchie bigie; l'inviluppo cellulare, verdiccio; il libro, bianco, di un sapore zuccherino, della grossezza di due o tre linee, filamentoso, separato dal legno, divisibile in più strati o superficie fatte a rete, che imitano i merletti o piuttosto il velo. Il legno è compatto, e di un bianco giallastro; la midolla, di un bruno pallido: le foglie hanno la forma di un cuore, sono terminate in punta, ritondate alla base, lunghe cinque o sei pollici, larghe quattro in circa, venatissime, succulente, lustre, di un verde cupo sopra, di un verde pallido sotto, coperte di una peluria fina e pungente, di un sapore acre, senza dentatura, disposte alternativamente lungo i rami, sostenute da un peduncolo molto corto; spuntano all'estremità dei rami medesimi. I fiori escono dalle ascelle delle foglie. Il calice, dice Nicolson, è un tubo caduco, terminato da quattro punte, e nel quale si veggono sei stamine; il pistillo è conico, e diviene una bacca sferica, bianchissima, di tre o quattro linee di diametro, in grappolo, coperta di una pellicola finissima, rivestita di una peluria sottile e pungente, piena di una sostanza bianca, aquea, zuccherina, e che si scioglie, in mezzo alla quale si trova un piccolo seme bigiccio, ovoidale, terminato in due punticelle, di un sapore di nocciuola, e rinchiuso in una capsula fragile.

Si adopra talvolta nelle isole ed altrove la cortec-

tec·

teccia di questo arbuscello, per curiosità. Il primo strato che succede alla grossa corteccia, forma, per quello che si dice, una specie di panno molto fitto per far abiti: gli strati intermedj sono simili a una sorte di mossolina, e se ne potrebbero fare specie di camicie: tutti gli strati della corteccia interiore nei ramoscelli, sembrano un velo o un merletto finissimo, che si allarga e si stringe come una rete di seta. Fu una volta regalata una cravatta di merletto di Lagetto a Carlo II. Re d'Inghilterra. Presentemente se ne fanno, alle isole, coccarde, manichini, ed anche guarnizioni di abiti. Le donne di condizione delle isole Filippine e delle isole Manille, ove cresce parimente il Lagetto, fanno uso del libro o corteccia merlata di questo arboscello, pei loro veli. I Negri, nelle isole Francesi, se ne servono per fare le loro stuoje, si adopra ancora a S. Domingo, per far capezze, nei quartieri in cui non vi è *pitte*. *Vedete Aloe pitte*. Queste tele vegetabili, ordite dalla Natura, sono forti quanto basta per esser lavate ed imbiancate come le tele ordinarie. Per imbiancare questo merletto, di altro non vi è bisogno che di agitarlo nell' acqua di sapone.

LAGO. Lat. *Lacus*. Fran. *Lac*. Si dà questo nome a certi radunamenti grandi di acqua raccolti in mezzo a un continente, che mai non si asciugano e che non hanno comunicazione col mare, se non per mezzo di alcuni fiumi, o per mezzo di condotti sotterranei. L'acqua del Lago è talvolta corrente, e talvolta stagnante: nel primo

mo caso, molto si accosta all' acqua di fiume per le proprietà generali; ha il medesimo gusto, fa il medesimo sedimento, serve agli usi medesimi: comparisce nella stessa maniera pura e senza colore: nel secondo caso, ha, per lo più, in estate, un occhio verdiccio, che forse deve unicamente attribuirsi alle foglie delle piante aquatiche che vegetano spesse volte nel fondo dei Laghi. Del rimanente, quest' acqua stagnante deve essere molto meno carica di parti terree, perchè il soggiorno e la tranquillità di essa ne cagionano la deposizione; dev' essere più saponacea a motivo delle parti di vegetabili e di animali che quotidianamente vi s'imputridiscono. I bagni del Lago di Neufchatel o d'Yverdon sono, dice il Sig. Bourgeois, ordinati con molto buon esito contro i reumatismi, la sciatica, e le malattie cutanee, come la rogna, i porri, ec.

Tutte le parti dell' universo sono piene di Laghi; ma la maggior parte di essi è dispersa in numero maggiore, vicino a quelle specie di punti di divisione che sono stati osservati sui continenti. *Vedete agli articoli Fonte o Sorgente, e Montagna*. Se ne trovano fino a trent' otto negli Svizzeri: lo stesso succede nel punto di divisione della Russia, ed in quello della Tartaria Chinese in Asia. Ma si osserva generalmente che ai Laghi delle montagne sovrastano sempre terre molto più elevate, oppure che sono essi al piede dei pichi, e sulla cima delle montagne inferiori.

Generalmente parlando, un Lago differisce da uno stagno solo perchè l' estensione del primo è

più grande, e ha un volume d'acqua più considerabile.

Vi sono perfino Laghi così vasti, che sembrano un piccolo mare: tal'è quello di Harlem in Olanda, sul quale fanno vela vascelli assai grossi; e il Lago Aral, che ha cento leghe di lunghezza e cinquanta di larghezza, o otto gradi quadrati. Si possono annoverare tra i Laghi grandi, quelli di Ladoga e di Onega in Moscovia, e quello di Neagh, nella Contea di Down in Irlanda; la Palude Meotide all'imboccatura del Don; il Lago maggiore in Lombardia; il Lago degl'Irrochesi nel Canadà; i Laghi Urone e Superiore, (questo ha cento venticinque leghe di lunghezza e cinquanta di larghezza) e Michigan, in questo stesso paese. Varie sono le cause che possonc concorrere alla formazione dei Laghi: tali sono le innondazioni, o di mare, o di fiume, le acque dei quali spinte con violenza sopra le terre fonde non possono più ritirarsi. La sommersione del terreno è mantenuta dalle acque piovane. Anche i terremoti hanno preparato le cavità dei Laghi. La maggior parte dei Laghi ricevono acque che si scaricano in seguito, e sempre con una sorte di proporzione: tale è quello di Ginevra, o il Lago Leman, ch'è traversato dal Rodano, il quale poi n'esce fuori. Se ne veggono alcuni che perdono una quantità maggiore di acqua di quella che ricevono, ed altri all'opposto che ne ricevono più di quello che ne perdano. Quelli della prima classe, che hanno uno scolo considerabile, e che formano un fiume

o una

o una corrente, senza che possa scuoprirsi in essi una diminuzione sensibile, ricevono acque sotterranee che li mantengono: tal' è il Lago Bournou, d'onde esce il Negro in Africa. Quelli della seconda classe, che ricevono una quantità di acqua dai fiumi, dai ruscelli e dalle correnti, che non si veggono crescere, e nei quali non si riconosce esteriormente alcuno scolo o perdita, se non per mezzo dell' evaporazione, hanno scarichi o condotti sotterranei, attraverso al suolo del proprio letto ch' è poroso ed arenoso. Il Lago di Sodoma, chiamato Mar Morto, nel quale si scarica il Giordano, e il Lago Aral in Asia, ne sono due esempj. Tali sono ancora il mar Caspio che riceve il Volga e molti altri fiumi; il Lago di Morago in Persia, e quello di Titicaca in America.

I Laghi che si trovano nel corso dei fiumi che sono ad essi vicini, o che versano fuori le acque, non sono salati: quelli al contrario che ricevono i fiumi senza che altri da essi ne escano, sono salati: quelli che non ricevono fiume alcuno, e che non versano fuori le acque, sono ordinariamente salati, quando stanno vicini al mare, e sono di acqua dolce se stiano in distanza dal mare medesimo. Riguardo ai Laghi che si trovano in Siberia, tra i fiumi Irtisch e Jaik, le acque dei quali sono ora dolci ed ora salatissime ed amare, traggono questi Laghi origine da correnti sotterranee, o del mare o dei fiumi. E' altrettanto più degno dell' attenzione dei Naturalisti questo fatto, quanto è più singolare.

Si trovano Laghi che mostrano fenomeni straordinarj nella mutazione delle stagioni. Così in Iscozia, non gela mai il Lago di Ness, per quanto rigido sia l'inverno. Laddove nel paese medesimo il Lago chiamato Loch-monar gela solamente in febbrajo. E' stato osservato che le acque del Lago di Domleteschertal negli Svizzeri, del Lago Leman e di molti altri, muggiscono talvolta come un mare agitato, senza che il tempo sia burrascoso. Le acque del famoso Lago del Calendari, sul monte Arose in Svizzera, muggiscono e formano un vortice, il centro del quale è concavo.

E' stato osservato che se un tal fenomeno succede allo avvicinarsi della pioggia, le acque perdono la limpidezza, e si mostrano sotto aspetti straordinarj: alcune persone superiori ai pregiudizj, credono di scorgervi fantasmi, i quali insensibilmente dissipandosi, fanno vedere ch'erano unicamente formati da vapori e da esalazioni condensate (a). Il Lago di Zirchnits in Carniola è uno

(a) *Si può mettere nel numero di queste straordinarie apparenze, il fenomeno dello stretto di Reggio nella Calabria, ove la disposizione particolare delle acque delle montagne e delle nuvole, fa in certi casi comparire oggetti sorprendenti, ed ugualmente capaci di spaventare la moltitudine ignorante, che di dare divertimento alle persone istruite; sappiamo dalle relazioni dei Viaggia-*

uno dei più singolari che si conoscano: riceve molt' acqua e non dà mai fuori: si perde sotto certe montagne vicine, per dodici bocche, che sono talvolta asciutte, talvolta umide, piene di uccelli di passo e di pesci. Ciò è una conseguenza della stagione asciutta o piovosa. Nella stagione in cui si asciuga il Lago, e quando la siccità ha durato qualche tempo, si vuota intieramente in venticinque giorni; ed allora gli abitanti vi vanno a prendere tutto il pesce che si trova privo del proprio elemento. Ciò non impedisce che quando vi ritorna l' acqua, non vi si trovi nuovamente una quantità prodigiosa di bel pesce. Se la siccità dura lungo tempo, si raccolgono nel Lago le canne che servono di strame ai bestiami: vi si raccoglie ancora fieno: talvolta si ara il terreno, vi si semina il miglio che cresce e matura rapidamente: vi si fa finalmente la caccia degli uccelli e degli animali selvatici che discendono in tal circostanza dalle montagne. Si sospetta che

 il

giatori, cosa sia la meteora chiamata la fata morgana. *Al di sopra del gran canale di Messina, nelle belle giornate di estate, ed in un tempo quieto, si sollevano vapori che acquistano ben presto una certa densità, in guisa che formano prismi orizontali, le superficie dei quali, riflettono e rappresentano successivamente, mediante la disposizione che hanno, come uno specchio mobile, gli oggetti che sono sulla riva o nelle campagne: alberi, case, animali, ec.*



il Lago di Zirchnits abbia sotto il suo cratere un altro Lago sotterraneo che fa ascendere l'acqua pei condotti del Lago superiore, fino all'altezza di quindici o venti piedi. Questi buchi medesimi sono quelli, pei quali ritorna il pesce che nuovamente vi si trova. Gl' Idrologisti fanno menzione ancora di un altro fenomeno, che diedero nel 1603. le acque del Lago di Zurigo, e nel 1703. quelle di Delitz: divennero esse tutto ad un tratto rossigne come sangue. L'osservazione fece conoscere che alcune correnti di acque bituminose, cariche di ocra rossa di ferro, vennero allora a meschiarsi colle acque di questi Laghi. Vi fu forse una irruzione sotterranea, come ve ne furono in molti fiumi, nel tempo dell' ultima catastrofe accaduta a Lisbona: forse queste materie coloranti stavano in mezzo a due strati nel fondo dei Laghi. Vi sono di questi Laghi con due fondi in Isvezia, nel Jemteland: il fondo superiore di essi si alza in certi tempi, cuopre tutto il Lago, come un radunamento di tavole ondeggianti, e si abbassa in un altro tempo. Si hanno molti altri esempj di acque che sono divenute colorite in tempo brevissimo.

Ma non vi è alcun Lago che sia tanto singolare quanto quello del Messico; una parte delle acque di questo Lago è dolce e stagnante; l'altra è salata, ed ha un flusso ed un riflusso, ma che non essendo soggetto ad ore fisse, sembra cagionato dal soffiare dei venti, che rendono talvolta il Lago non meno burrascoso del mare medesimo; l' acqua dolce è più elevata dell' acqua salata; e

si vede mescolarsi con questa senza che piu se ne separi, e sembra che vi caja dentro. Tutto il Lago può avere cinquanta leghe di circuito. La città di Messico è situata in mezzo allo stesso Lago. E' probabile che la lingua di terra, la quale in qualche maniera lo traversa, e sulla quale è fabbricata la città, si opponga alla comunicazione generale di queste due sorti di acque, ed in conseguenza al livello comune di esse. Il Lago d'acqua dolce riceve acque correnti da tutte le parti che facendolo straripare, vengono a versarsi nell'altro Lago ch'è meno pieno, e le acque di cui sono sempre più basse. Quanto alla salsedine di queste ultime, sembra ch'esse ne siano debitrici al mare del Nord che s'infiltra attraverso alle terre. Consultate il Giornale dei Saggi, anno 1676. Un Lago, finalmente che merita l'attenzione del viaggiatore, è quello che si trova in cima alla famosa montagna, conosciuta sotto il nome di *Pico di Adamo*, nell'isola di Ceilan. Questo Lago è profondissimo e n'è ottima l'acqua.

LAGONI. Nome che si dà in Toscana, ad alcune vasche grandi di acque minerali, le une calde, le altre fredde, o limpide, o torbide. Il Sig. Mascagni ha riconosciuto che diverse sono le bocche per le quali continuamente si esalano vapori caldi e sulfurei. Il calore interno del suolo vicino a tali vapori, è così grande, che se vi si faccia un buco e vi si versi acqua fredda, vi entra immediatamente in effervescenza, e si dissipa in vapori. Non si deve camminare con

confidenza, sopra tutte le parti di questo suolo, specialmente intorno alle bocche. Ve ne sono di quelle che si sprofondano o si aprono; e sono anche troppi gli esempj delle persone che passeggiando su questo terreno mobile e vacillante, vi sono dentro precipitate, e rimaste inghiottite in una melma liquida e ardente, dalla quale si estraevano così malconcie come se fossero cadute in una tina di acqua bollente. Abbondano intorno a questi Lagoni le piriti. Vi sono acque stittiche, altre di odore di fegato di zolfo, e che fanno sentire all' orecchio un gorgoglio, ed esibiscono allo sguardo intumescenze considerabili e frequenti.

Vi sono ancora semplici cavità senz' acqua le quali che mandano continuamente vapori ed esalazioni che hanno un impeto grandissimo: essendovi stata gettata dentro una pietra del peso di sedici oncie, fu rispinta in aria all' altezza di molte braccia: questi vapori sono più abbondanti, quando il tempo si dispone alla pioggia, escono ancora talvolta un poco infiammati; ed hanno un odore di fegato di zolfo e di petrolio. Vi si rifugia il bestiame, dice il Sig. Mascagni, nell' inverno per riscaldarsi, e nell' estate per sottrarsi alla molestia degl' insetti. Vi si annerisce l' argento, quello ancora che si porta in tasca. Quest' Osservatore attribuisce il fegato di zolfo, che vi si fa sentire, alla combinazione dello zolfo, e dell' alcali volatile, il quale combinandosi ancora coll' acido sulfureo, forma con esso un sale ammoniacale.

Le

Le terre e le diverse pietre più o meno dure dei contorni dei Lagoni si degradano, e si decompongono insensibilmente. Vi si trovano parimente sostanze alluminose, vitriolo, sale ammoniaco, sale sedativo, selenite, marna, argilla, schisto, zolfo o terrestre e opaco, o cristallizzato, trasparente e di un bel giallo. Il Sig. Mascagni vi ha trovato ancora alcune parti di cinabro nativo, e mercurio fluido; ed inoltre una terra sabbionacea di color cenerino che dà ardendo una fiamma turchiniccia.

La gente di mare ed i navigatori danno il nome di Lagoni a certi piccoli spazj d'acqua di mare circondati di terra o di sabbia, formati ordinariamente dalle sabbie che porta il mare sul lido, nei colpi di vento o per qualche altra circostanza.

LAGOPO. Lat. *Lagopus*. Fran. *Lagopede*. Uccello del genere della gallina selvatica. Il Sig. de la Peyrouse, che abita un clima in cui il Lagopo è comune, e che ha tenuto dietro ed osservato lungo tempo le abitudini di quest' uccello, crede che l' *attagas* degli antichi ed il Lagopo dei moderni siano la cosa medesima. Il sentimento di esso è fondato sopra le differenze della piuma del Lagopo, secondo l' età e la stagione; e queste differenze sono tali, giusta le circostanze, che il Lagopo, dice ancora il Sig. Mauduyt, è evidentemente, secondo il tempo in cui si osserva, l' uccello che gli Autori hanno chiamato, ora *attagas* o *attagen*, ora Lagopo, e che altri hanno chiamato *attagas bianco*, *gallina sel-*

va.

vatica bianca, *gallina selvatica col ciuffo*. Il Lagopo è ancora lo stesso uccello che il francolino di Belon, e la pernice bianca dello stesso Autore. Una tale riduzione fondata sui fatti e sulle osservazioni, è importantissima ed utilissima agli Ornitologisti.

Il Lagopo o attagas, dice il Sig. Mauduyt, dell'autorità del Sig. de la Peyrouse, ha quindici pollici in circa di lunghezza due piedi di espansione di ali, pesa almeno sedici oncie; ha il becco corto e nero, la mandibula superiore un poco arcuata: il maschio ha una riga nera che parte da ambedue i lati del becco e che si estende fino oltre all'occhio; è esso circondato da una larga membrana carnosa, fatta a festone nel giro, e di un rosso vivo; questa membrana è meno larga e meno colorita nella femmina: la piuma, in inverno, è di un bianco lucido, ma i cannelli delle prime sei penne maestre delle ali sono neri: la coda è composta di due ordini, di quattordici piume per ciascheduno; l'ordine superiore è di un bianco puro, l'inferiore è nero, ma terminato di bianco. Le coscie, le gambe, le dita sono guarnite di una peluria lunga e folta, che ha l'apparenza del pelo; si veggono a scoperto le sole ugne, che sono nere, lunghe, adunche e incavate sotto: la pianta dei piedi e le dita sono nude nella parte di sotto; i peli, chiamiamoli peluria, di cui sembrano coperti, hanno l'inserzione sui lati: il prolungamento e la direzione di essi li fanno passare sotto la pianta del piede, come si osserva in certi uccelli notturni.

In

In estate, il Lagopo porta una veste molto differente; il fondo della piuma è nero, seminato di macchie grandi rossiccie; vi sono alcune penne, l'estremità delle quali è bianca; il petto, le guarnizioni della parte inferiore della coda e principalmente i lati, sono alternativamente rigati di nero e di fulvo: le penne delle ali conservano la bianchezza: una peluria lunga e sericea, di un bianco rossastro, cuopre le coscie e il garretto; la parte posteriore delle gambe e l'inferiore dei piedi sono nude e di color di piombo, la parte anteriore della gamba e la superiore delle dita sono coperte di una peluria quasi rasa, poco fitta, e di un bigio rossastro; tal'è la veste dei Lagopi dell'età di più di un anno; ma quelli del primo anno, hanno la piuma bigia punteggiata di nero, mista molto più di bianco che nei vecchj, principalmente alle ali, alla gola, sotto il ventre, alle coscie, alle gambe, ed ai piedi: queste parti sono coperte di una folta piuma tanto nell'estate quanto nell' inverno, nei vecchj: finalmente le femmine di qualunque età hanno i colori più dilavati dei maschj. I Lagopi cominciano a divenir bianchi in ottobre, e lo sono divenuti intieramente in decembre: se ne trovano alcuni ciò non ostante, in inverno, i quali conservano molte macchie sul dorso e dietro al collo. Sono questi, dicono i cacciatori, uccelli dell'anno: e prendono in maggio la piuma di estate, come tutti quelli della medesima specie.

Il Lagopo è un uccello *pulveratore*; ha il volo pesante, ma è leggerissimo al corso; durante l'in-

l'inverno, vive in società, ch' è composta del padre, della madre e della covata. La famiglia è da sei fino a dieci individui: abitano costantemente le cime degli alti monti; sono comuni principalmente sui Pirenei e sulle Alpi; e se ne trovano ancora sulle montagne della Lapponia ed in Siberia. Linneo ne ha osservati in Isvezia nelle foreste; ne sono stati mandati dal Canadà; in una parola, i Lagopi si trovano in tutti i luoghi nei quali incontrano la temperie e gli alimenti che sono ad essi confacenti; sembra che abbiano un gusto dichiarato pel *rhododendrum ferrugineum* di Linneo; mangiano comunemente le foglie, i fiori e i frutti della mortella, dell'uva orsina, dello zalea, della betulla nana, e di molti altri vegetabili. Amano ancora gl'insetti, come la maggior parte degli altri uccelli: discacciati dalle sommità degli alti monti, in inverno, dalla quantità di neve e dalla mancanza degli alimenti ch'essa cagiona cuoprendo i vegetabili, di cui si nutrono, cercano i medesimi alimenti nei luoghi più bassi, ed i quali, per la posizione che hanno, restano quasi sempre scoperti; appena hanno saziato la fame, ritornano alla neve per la quale sembrano fatti; scelgono siti riparati dal sole e dal vento, perchè sembra che temano l'uno e l'altro; si scavano buchi nella neve, nei quali se ne stanno tranquilli, in mezzo a luoghi solitarj ed inaccessibili. Mutano molto spesso questi buchi e se ne scavano di nuovi gettando fuori la neve coi piedi; rigettano anche quella che cade sopra di essi, e dalla quale si troverebbero

co·

coperti. Questi buchi medesimi scavati nella neve, sono i segni che guidano i cacciatori, come se fossero pedate, in mezzo ai precipizj e col rischio della vita.

Il bisogno di una unione più intima separa, nel mese di giugno, le famiglie dei Lagopi. Si appajano in questa stagione, e le coppie le une dalle altre si allontanano, dalla cima dei monti fino alla metà dell'altezza; raspa ogni coppia di concerto, e si scava un buco circolare di otto pollici in circa di diametro, in fondo a un macigno o a un arbusto; ed una tale cavjtà, senza alcun' altra preparazione, serve di nido; la femmina, in capo a un mese, fa dalle sei fino alle dodici uova, ma per lo più sei o sette, che sono di un color bigio rossastro, seminate di macchiette nere. Il maschio, per tutto il tempo dell' incubazione, va incessantemente girando intorno al sito in cui cova la femmina, e fa sentire con frequenza la sua voce; le porta da mangiare con tutta la premura; ma non si mette mai a covare in vece di essa; l'incubazione è di tre settimane; appena sono nati i pulcini, il padre e la madre li conducono sulla cima dei monti tra i *rhododendron*, che sono allora in fiore. Crescono sollecitamente questi pulcini, ed alla metà di agosto sono già grossi come un piccione. Si vuole che mentre sono ancora giovani, siano molto soggetti ad avere gl' intestini pieni di vermi, e che si veggano talora volteggiare con vermi che pendono ad essi dall'ano, per la lunghezza di un piede.

Si

Si prendono molto facilmente al corso i piccoli Lagopi coll' ajuto del cane. I falconi e le aquile sono ghiotti della carne di questi uccelli, e ne distruggono un numero grande; quando i Lagopi gli scuoprono, si nascondono sotto i macchioni, o sotto le prominenze e tra le fenditure dei muri. Si pretende che non divengano al maggior segno selvatici e che non fuggano l' uomo se non dopo aver provato la caccia del fucile, ec. Hanno un carattere che li porta all' indipendenza, non possono avvezzarsi alla servitù, e periscono dalla noja, quando vi sono ridotti, benchè prendano l'alimento che ad essi è confacente: la carne dei giovani è delicata; ma quella dei vecchj è coriacea ed amara. Tal' è, dice il Sig. Mauduyt, la descrizione e la storia riferita dal Sig. de la Peyrouse, di un uccello il quale, per la sua costituzione, indipendenza e costumi socievoli, esibisce l'idea di un essere felice in mezzo a un luogo in cui si crederebbe di non poter trovare che il caos, il disordine e la miseria.

Lagopo della Baja d'Hudson; è la pernice bianca di Edwards. E' questa una varietà del nostro Lagopo, prodotta dall' influenza del clima; è più grosso del Lagopo del Canadà e di Siberia, che è esso medesimo un poco più grosso del Lagopo di Europa. Il Lagopo della Baja d'Hudson è come una razza nella specie, ma più vigorosa e più grande; la piuma della stagione estiva, si estende solamente sulle parti superiori, e il ventre resta sempre bianco, di più è variata nella parte superiore, in tempo di estate, di larghe

mac-

macchie di bianco e di color di arancio cupo: i colori del Lagopo di Europa, sono diversi e più uniti.

LAMA o LHAMA; che gli Spagnuoli scrivono; *Llama*, e pronunziano, rendendo più dolce la doppia *ll liama*, è un'animale proprio all'America, e che, in questo nuovo continente, sembra che supplisca alla mancanza del cammello. *Vedete all' articolo Paco*.

LAMAN di S. Domingo. I Caribi lo chiamano *aguaraquya*, ed *ouleoumelé*. E' il *Solanum* (morella) di Plumier.

LAMANTINO o LAMENTINO o MANATI. Fran. *Lamentin ou Lamantin, ou Manati*. I Viaggiatori e gli Autori vanno poco d' accordo intorno alla descrizione di questo animale aquatico. Quasi tutti hanno confuso l' ippopotamo, la foca o vitello di mare, il leone di mare, l' orso marino, siccome ancora la vacca marina o bestia dal gran dente, e il *dugung*, col Lamentino.

Il Lamentino è il Manati di Fernandez, *Manati, phocæ genus*, Clusio; *Manatus*, Brisson; *Trichecus Manati*, Linn.; *Manati*, o *Manatte*, dei Francesi delle isole; *pesce mouller*, o *pesce donna*, dei Portoghesi; la *sirena*, e la *troja* aquatica di alcuni Viaggiatori.

Il Lamentino o Manati è un grosso animale anfibio che varia per la grandezza: se ne veggono alcuni lunghi più di venti piedi e grossi sei o sette, nel sito in cui il corpo ha la maggior grossezza. Pesano dalle cinquecento fino alle ottocento e mille duecento libbre di Francia; la testa,

ben-

benchè più grossa di quella di un bue e deforme, è piccola in paragone del corpo, l'apertura delle orecchie (cioè i fori uditorj) piccolissima, e poco apparente; ma non per questo è meno fino l'udito del Lamentino, ha la testa coperta di una pelle dura e grossa, guarnita di peli corti e radi, di un cenerino bruno; ha labbri molto grandi ed alcuni peli più o meno lunghi; le narici sono grandi; gli occhj rotondi, senz' iride, e piccolissimi, a proporzione della grandezza dell' animale; ha il collo corto; la parte di dietro del corpo è molto più sottile di quella d'avanti, e va sempre diminuendo fino alla coda; la pelle del corpo è scabra, grossissima, e seminata, in alcune specie, di peli radi: ha due mammelle situate sul petto, e due specie di braccia palmate, che partono dalle spalle, vicino al collo, che hanno la figura di vere natatoje, e che gli fanno le veci di mani: questa è la ragione per cui gli Spagnuoli stabiliti in America gli hanno dato il nome di Manati. Dice Ruy che se Diogene avesse conosciuto il Lamentino, non avrebbe avuto bisogno di spiumare un gallo per trovare un bipede senza piume, poichè il Manati è realmente una specie di bipede senza piume.

Il Lamentino è viviparo e si accoppia nell' acqua nella stessa maniera che l'uomo, le parti della generazione, sono più simili a quelle dell' uomo e della donna, che a quelle di alcun' altro animale, e le viscere somigliano a quelle del toro. La vulva della femmina, non è situata, come nelle femmine degli altri animali, sotto all'

ano

ano, ma sopra. Questo animale ha il sangue caldo e non è pericoloso; anzi è molto mansueto, non ha denti anteriori, ma solo una callosità dura come un osso, colla quale taglia l' erba; ha trentadue denti molari; la lingua, strettissima e cortissima; risale i fiumi e mangia l'erbe delle sponde, alle quali può arrivare senz' uscire dall' acqua; nuota alla superficie e preferisce le acque dolci alle salate; non s' incontra in alto mare; anzi è caso raro il trovarlo alle imboccature dei fiumi dei quali abita la corrente.

Dice il Sig. di Buffon, che qui finiscono nel regno animale, le popolazioni della terra, e cominciano quelle del mare. Il Lamentino, che non è più quadrupede, non è intieramente cetaceo; ritiene dei primi, due piedi, o piuttosto due mani, o palme attaccate al petto; ma le gambe posteriori, che nelle foche e nelle vacche marine sono quasi intieramente impegnate nel corpo, e raccorciate quanto è possibile, sono obliterate e non esistono in alcuna maniera nel Lamentino. In vece di due piedi corti e di una coda stretta più corta, che le vacche marine portano alla parte posteriore, in una direzione orizontale, i Lamentini non hanno per tutto ciò che una grossa coda la quale si spiega in ventaglio in questa direzione medesima; in guisa che parrebbe, al primo aspetto, che le prime avessero una coda divisa in tre, e che negli ultimi le tre parti medesime si fossero insieme unite per formarne una sola; ma mediante una ispezione più attenta, e specialmente mediante la sezione, si vede

che non è succeduta unione alcuna, che non vi è alcun vestigio delle ossa delle coscie e delle gambe, e che quelle le quali formano la coda dei Lamentini, sono semplici vertebre, isolate e simili a quelle dei cetacei, che non hanno piedi: così, questi animali sono cetacei per le parti che hanno dietro al corpo, e non si accostano più ai quadrupedi se non pei due piedi o per le due mani che hanno anteriormente accanto al petto.

Questi animali, benchè informi all' esterno, sono interiormente benissimo organizzati; e se si può giudicare della perfezione dell' organizzazione dal risultato delle azioni esteriori, saranno forse più perfetti degli altri, perchè sembra che il naturale ed i costumi di essi partecipino qualche cosa dell' intelligenza e delle qualità sociali; non temono l' aspetto dell' uomo, anzi procurano di accostarglisi e di seguirlo con fiducia e sicurezza; questo istinto per qualunque società, è in essi nel grado più perfetto per quella dei loro simili; stanno quasi sempre in branchi e fitti gli uni addosso agli altri coi figli in mezzo, come per preservarli da qualunque disgrazia; si danno tutti, nel pericolo, uno scambievole soccorso; se ne sono veduti alcuni far prova di staccare l' arpone dal corpo dei compagni feriti, e si veggono bene spesso i figli seguire da vicino il cadavere delle madri fino alla riva, ove lo conducono i pescatori; dimostrano non minor fedeltà negli amori, che attacco per la propria società; il maschio ha comunemente una sola femmina, che costantemente accompagna prima e dopo l'unione.

Il Sig. de la Condamine, nella sua relazione del fiume delle Amazoni, dice di avere disegnato al naturale, a S. Paolo degli Omaguas, in distanza di cinque o seicento leghe dal mare, il più grande dei pesci d'acqua dolce che sia noto; che gli Spagnuoli ed i Portoghesi hanno dato a questo pesce il nome di *pesce bue*, e che non deve confondersi colla foca o vitello marino. Aggiunge che la carne ed il grasso di esso hanno molt'analogia con quelli del vitello; che non ha corna, come lo ha detto il P. di Acuna; che non esce mai intieramente dall'acqua, e che anzi non ne può uscire, perchè ha due sole natatoje molto vicino alla testa: queste natatoje sono piatte, in forma di sommoli, di ali; hanno esse quindici o sedici pollici di lunghezza, e gli fanno le veci, come lo abbiamo già detto, di braccia e di mani: altro non fa che sporgere la testa fuori dell'acqua per arrivare all'erba che cresce sulla riva del fiume; mangia ancora foglie di paletuviere: non può dunque venir mai a terra, e non può neppure strascinarsi nella melma del fondo: quando s'impegna nei fiumicelli, appena si abbassano le acque, rimane arenato e prigioniere, non essendovi più acqua abbastanza perchè possa nuotare senza toccare il fondo e riguadagnare il fiume. Il sentimento del Sig. de la Condamine viene qui in appoggio di quello del P. Labat. Dice il citato Accademico che l'erba, di cui si nutrono i Lamentini, è lunga otto o dieci pollici, stretta, appuntata, tenera, di un color verde assai bello, e ch'è facile il co-

noscere quando questi animali pascolano sotto l' acqua, perchè l' erba che ad essi sfugge pascolando, viene a galla.

Il Sig. de la Condamine ha trovato questo animale, che altro non è che il piccolo Lamentino d' America, anche nell' Oyapoc, nell' Orenoco, ed in molti altri gran fiumi delle vicinanze di Cajenna e della costa della Guiana. Si trova sempre lontanissimo dal mare; e s' incontra frequentemente nel fiume delle Amazoni e negli altri gran fiumi che vi sboccano, come nel Guallaga, nel Pasraça, etc. Non viene arrestato, risalendo l' Amazone, che dal Pongo (cataratta) di Borja, sopra il quale più non se ne trovano; beve solamente acqua dolce.

Questi animali sono timidissimi; e fuggono immediatamente sott' acqua appena sentono il minimo rumore: un tal carattere è comune a tutti i pesci ed a tutti gli animali nuotatori, che sono senza difesa. Succede sovente a quest' animale di addormentarsi col grugno fuori dell' acqua; e di più non si ricerca per farlo scuoprire dai pescatori. Si procura per prenderlo, di accostarglisi sopra una navicella o zattera, e gli si lancia con forza, una grossa freccia attaccata a una lunghissima corda, all' estremità della quale si usa la diligenza di legare un grosso pezzo di sughero perchè serva d' indizio. I Negri hanno una gran destrezza in un tale esercizio. Appena hanno lanciato l' arpone a un Lamentino, dalla parte anteriore del loro canot, lasciano scorrere la corda che vi è attaccata: l' animale ferito fugge;

ge; i Negri guidati dal legno galleggiante o dal pezzo di sughero, legato all' estremità della corda, gli tengono dietro; e se viene a portata, nuovamente lo colpiscono, lanciandogli un secondo arpone, onde accelerargli la perdita del sangue: basta bene spesso lo spazio di un' ora per dissanguarlo, ordinariamente bastano due ore al sommo. Quando l' animale ha perduto le forze e il sangue, ed è morto, viene a galla: i Negri lo tirano dentro il canot con una destrezza singolare, e se l' animale è troppo grosso per la capacità del canot, gli passano una corda sotto la coda, e lo legano alla parte posteriore del loro legno per condurlo a terra.

Siccome si vede talvolta la femmina del Lamentino seguita da due piccoli Lamentini della grandezza medesima, si può ragionevolmente credere che la portata di questo viviparo sia di due per anno al più, ordinariamente è di uno solo, che la madre stringe fra le sue braccia e porta tra le natatoje che le servono di mani; allatta essa per lo spazio di un anno, dopo il qual tempo il figlio è in istato di seguirla, di provvedere a se stesso della propria sussistenza e di mangiar l' erba. Nel tempo della gestazione ed in quello in cui allatta, ha le mammelle prominentissime. Abbiamo, detto ch' è caso raro che si salvino i figli, quando è stata presa la madre, benchè già grandi abbastanza per non aver più bisogno di latte; nuotano benissimo, ed ordinariamente non l' abbandonano. E' cosa certa che assai più si moltiplicherebbe quest' animale se fos-

se meno molestato; ma indipendentemente dall' uomo, una gran quantità di animali ittiofagi o carnivori gli fanno continuamente la guerra e con tanto maggior vantaggio, quanto esso è meno armato.

Sotto la pelle del Lamentino, si trovano uno o due strati di grasso o di lardo di quattro o cinque pollici di grossezza, consistente e di un uso non meno grande di quello del porco: sciolti che siano questo lardo e la panna, ch' è nel corpo, fanno una specie di burro che non ingiallisce e non s' irrancidisce facilmente.

La carne di questo animale è un alimento di cui fa un uso assai comune una parte degli abitanti della Guadalupa, di S. Cristoforo, della Martinicca e delle altre isole vicine, alle quali se ne portano ogn' anno molte navi cariche dalla Terra Ferma. Gli abitanti delle rive dell'Amazoni ed i Francesi stabili a Cajenna, ne trovano la carne di un sapore assai buono. I Filibustieri e la maggior parte degl' Indiani dell' Istmo di Darien non hanno bene spesso altra risorsa, per vivere, che la pesca del Lamentino; pretendono essi che la carne presa dalla metà del corpo fino sotto il ventre, siccome ancora le mammelle, sia di una gran delicatezza. La pelle del Lamentino è molto più grossa di quella del bue, si può conciare, e quando è ben preparata, dà un cuojo fortissimo. Quando si vuole evitare il fastidio di fare questo cuojo, se ne formano striscie, cinti di spade, ed anche suole di scarpe durevolissime.

Si

Si trovano nella testa del Lamentino quattro pietre bianche, alle quali i popoli della China e dell' America attribuiscono virtù grandi.

La specie del Lamentino esiste ancora sulle coste e nei fiumi dell' Africa, etc. Noi abbiamo esposto i caratteri generali e comuni a tutti i Lamentini; ma ve ne sono alcuni particolari, per mezzo dei quali si può distinguere ogni specie.

1. Il *gran Lamentino del Kamtschatka*. Questa specie è numerosissima nei mari orientali, di là dal Kamtschatka, specialmente intorno all' isola di Bering, e sembra la più grande, perchè è lunga ventitrè piedi in circa: ha la testa di una figura oblunga; l' estremità del muso è ripiegata indentro in guisa che la bocca si trova intieramente al di sotto; l' apertura di essa, ch' è piccola, è circondata come da labbra doppie, tanto sopra quanto sotto: si veggono alla superficie di queste labbra molti tubercoli d' onde escono alcune setole bianche o mostacchi lunghi quattro o cinque pollici: hanno queste labbra il medesimo moto che quelle dei cavalli, quando l' animale mangia; le narici sono situate verso l' estremità del muso e grandissime, la mascella superiore è più lunga dell' inferiore; non vi sono denti, ma solamente due ossa dure e bianche, uno dei quali è fissato al palato superiore, e l' altro alla mascella inferiore; queste ossa sono crivellate di molti buchetti; la superficie esteriore di essi è ciò non ostante solida e incavata in più solchi, in guisa che l' alimento viene ad essere macina-

to tra le due ossa medesime in tempo assai breve: non vi sono sopracciglia agli occhj, ma vi è, nell' angolo maggiore di ambedue, una membrana cartilaginosa, in forma di cresta, che può, come nella saricovienna, intieramente cuoprire il globo dell' occhio, a piacere dell' animale; le braccia che partono dalle spalle vicino al collo, e che hanno più di due piedi di lunghezza, sono formate ed articolate come il cubito dell' uomo: questo cubito del Lamentino, finisce col metacarpo e col carpo, senz' alcun vestigio nè di dita nè di ugne: il carpo e il metacarpo sono involti nel grasso e in una carne tendinosa ricoperta di pelle dura e cornea.

Il gran Lamentino ha sessanta vertebre, trentacinque delle quali nella coda ch' è orizontalmente dilatata e terminata da una sostanza simile appresso a poco a quella delle barbe della balena; la pelle di questo Lamentino è un cuojo di un pollice di grossezza; e l' esterno della quale è più simile alla ruvida corteccia di un' albero, che a una pelle. E' così dura, specialmente quando è secca, che appena si può intaccare coll' accetta. Gli Tschutchis se ne servono per farne zattere; è di colore nericcio e senza pelo; vi sono soltanto alcune setole dure e lunghe intorno alle natatoje, intorno alla bocca e nell' interno delle narici.

Il gran Lamentino del Kamtschatka ama le piaggie con fondo di melma delle rive del mare. Sta ancora all' imboccatura dei fiumi; ed è così poco selvatico, ch' è cosa facile l' avvicinarglisi e toccarlo colla mano; è necessario batterlo for-

tis-

tissimamente affinchè si allontani, ma si vede, un momento dopo, ritornare nel medesimo luogo; sono ordinariamente accompagnati da un piccolo Lamentino dell' ultima portata, e da un altro più grande, dell' anno precedente. Il tempo della gestazione è di un anno in circa, si accoppiano in primavera, e più spesso verso il declinare del giorno, che in qualunque altra ora; si approfittano ciò non ostante dei momenti nei quali il mare è meno agitato, e fanno precedere al congiungimento certi segni e certi moti che che n'esprimono i desiderj.

E' facile il colpire coll' arpone questi Lamentini, perchè non vanno mai intieramente sott'acqua. Versano molto sangue dalle ferite, e questo sangue schizza come una fontana; pare che si fermi appena l'animale ha tuffato la testa nell'acqua; ma si rinnuova lo schizzo ogni volta che la rimette fuori per respirare: l'alimento di quest' animale sono i fuchi ed altre piante marine; tuffa la testa nell' acqua, e la rimette fuori solo per espirare l'aria, e per aspirarne una nuova; in guisa che quando mangia, ha sempre la parte anteriore del corpo nell' acqua, e la metà dei fianchi e tutta la parte posteriore fuori: quando è satollo, si mette a giacere sulla schiena, senza uscire dall' acqua, e dorme in questa situazione profondissimamente; la pelle di esso è sempre sudicia, ed alimenta una quantità grande d'insetti, che i crocali ed alcuni altri uccelli gli vengono a mangiare sulla schiena: questi Lamentini sono grassissimi in primavera ed in estate, ma co-

sì

sì magri in inverno, che si distingue facilmente sotto la pelle il disegno delle vertebre e delle coste; e questa è la stagione in cui se ne trovano alcuni morti tra i ghiacci ondeggianti.

L'intiero corpo di questi Lamentini è involto in un grasso di molti pollici di grossezza, ed un tal grasso esposto al sole, vi prende il color giallo del burro; ed è ottimo sì pel sapore che per l'odore; si può conservare lungo tempo, anche in estate; serve agli usi medesimi che il burro e l'olio: il grasso della coda specialmente è delicatissimo; la carne che ha il sapore di quella del bue, è dura a mangiarsi, ed ha bisogno di una lunga cottura.

2. *Il gran Lamentino delle Antille* è divenuto raro nelle vicinanze di quest' isole, dacchè sono molto popolate: differisce da quello di Kamtschatka per la pelle ruvida e grossa, seminata di alcuni peli radi che sono, non meno che la pelle, di colore di ardesia: ambedue le mani sono armate di cinque ugne molto corte, assai simili a quelle dell' uomo; ha inoltre una callossità ossea alla parte anteriore dell' una e dell' altra mascella, e trentadue denti molari in fondo alla bocca; la forma della coda è piuttosto quadrata che schiacciata: è lungo dai dodici fino ai diciotto piedi. Del rimanente, il gran Lamentino delle Antille è simile al gran Lamentino del Kamtscatka, pei costumi, per le abitudini naturali, ec.

3. *Il gran Lamentino del mare delle Indie* ha, per quel che sembra, molti rapporti col gran Lamentino delle Antille.

4. *Il*

4. *Il piccolo Lamentino di America*. Questa specie è più piccola delle tre precedenti, è nel tempo stesso più numerosa e più sparsa della seconda, nei caldi climi del nuovo mondo: non solo si trova essa sopra quasi tutte le coste, ma nei fiumi e nei laghi ancora dell' interno delle terre dell' America meridionale, come nell'Orenoco, nell' Oyapoc, nell' Amazone, ec. si trova ancora nella baja di Campeche ed intorno alle isolette situate al mezzo giorno di quella di Cuba: rare volte frequenta le acque del mare, ma abita costantemente i fondi elevati delle coste basse e dei fiumi, nei quali crescono l'erbe di cui si pasce. Questa è la specie di Lamentino, della quale parla il Sig. de la Condamine, e della quale abbiamo fatto qui sopra menzione. Le femmine, in questa specie, producono ordinariamente due parti che la madre porta ambedue tra le braccia, e stringe alle mammelle, dalle quali non si separano, per qualunque moto essa possa darsi: divenuti nell' anno in cui sono allattati, forti abbastanza per nuotare, seguono affettuosamente la madre; e non l'abbandonano nè quando è ferita, e neppure dopo ch' è morta, come lo abbiamo già detto: la lunghezza del piccolo Lamentino di America è dai sette ai dieci piedi. Questi Lamentini, dice Gumilla, pesano tutti dalle cinquecento fino alle settecento cinquanta libbre di Francia. Quando deve piovere, saltano fuori dell' acqua ad un' altezza molto considerabile.

5. *Il piccolo Lamentino del Senegal* differisce dal piccolo Lamentino di America, perchè ha den-

denti molari sì alla mascella superiore che all' inferiore, ed alcuni peli sul corpo: i fori uditorj sono ancora in esso meno marcati. Il Sig. Adanson che ha veduto molti di questi animali, dice che i più grandi non avevano più di otto piedi di lunghezza, e pesavano ottocento libbre di Francia in circa. Il colore di essi è cenerino nero; la testa, conica; il muso, quasi cilindrico; le mascelle sono appresso a poco ugualmente larghe: le labbra, carnose e molto grosse; la lingua, di forma ovale, è quasi intieramente aderente alla mascella inferiore; le braccia sono appresso a poco cilindriche, composte di tre articolazioni principali, l'anteriore delle quali forma una specie di mano schiacciata, in cui le dita si distinguono solamente per quattr' ugne di un rosso bianco e lucido; la coda è orizontale ed ha la forma di una pala da forno. Le femmine hanno due mammelle piuttosto ellittiche che rotonde, situate vicino all' ascella delle braccia: la pelle è un cuojo grosso sei linee sotto il ventre, nove sulla schiena, e un pollice e mezzo sulla testa. Il grasso è bianco e della grossezza di due o tre pollici; la carne è di un rosso pallido, e più delicata di quella del vitello. I Negri Oualoffi o Gialoffi, chiamano quest' animale *lereou*. Si trova all' imboccatura del fiume Negro. E' chiaro, da questa descrizione, che il piccolo Lamentino del Senegal ben poco differisce da quello di Cajenna, che non dev' essere confuso col piccolo Lamentino d'America propriamente detto.

LAMBDA. *Vedete Gamma dorato.*

LAM-

LAMBIN. Quadrupede dell' America così chiamato, a motivo della lentezza con cui cammina. *Vedete Ai.*

LAMBIS. E', secondo Labat, una specie di grossa lumaca dei mari dell' America, tutto il corpo della quale altro non sembra che un bodino terminato in punta ed aperto all'altra estremità in una bocca rotonda e larga, d'onde esce una membrana spessa che serve all' animale per prendere l'alimento e per istrascinarsi, sì in fondo al mare che sugli alti fondi, nei quali ordinariamente si trova. La carne del Lambis è bianca e consistente; quanto più l' animale è grosso, tanto più è dura a cuocersene ed a digerirsene la carne; che non lascia ciò non ostante di esser grassa e saporita.

Il guscio o conchiglia di questo animale, che ha la forma dell' animale medesimo, e ch' è seminato di una o due file di punte ottuse, si vende benissimo nel paese. Serve di corno da caccia a molte nazioni selvaggie: se ne fa una calce eccellente, che, mescolata colla rena di fiume, acquista, a lungo andare, la durezza del marmo. Il difetto di questa conchiglia è di essere molto più dura a calcinarsi della maggior parte delle altre conchiglie che si adoprano alle isole per la medesima operazione.

Si trovano Lambis di un' enorme grossezza: vę ne sono di quelli che pesano più di dodici libbre di Francia. I colori esteriori di questa conchiglia non solo sono piacevoli, ma nulla si trova di più bello, di più levigato, di più lustro dello smalto interiore di essa. Il

Il Lambis di molti Conchiliologisti, è un murice coll' ala spessa e colla bocca di color di rosa. Questa conchiglia è naturalmente rivestita di un' epiderme fulvo-rossiccia, adorna di strie trasversali, e con orli coronati di tubercoli prominentissimi. I Lambis, ancora giovani, hanno il labbro molto sottile e meno esteso in ala. *Vedete Murice*.

LAMBLAR. Specie di topo di Norvegia. *Vedete Leming*.

LAMBOURDE. A Parigi, gli scarpellini danno questo nome a una pietra calcare bianchiccia, molto tenera, che si trova nei contorni di questa capitale, segnatamente vicino ad Arcueil; il banco di essa è alto dai diciotto pollici fino ai cinque piedi, si sfalda o si fende facilmente all' aria.

LAMBRUSCO. *Vedete Vite selvatica*.

LAMENTINO: *Vedete Lamantino*.

LAMIA. Fran. *Lamie*; è la specie più grande di cane di mare o di pesce antropofago, o di ghiottone di mare. *Vedete Pesce antropofago*.

LAMINCOUARD, albero della Guiana: è di mezzana grandezza; il legno n' è talvolta molto trasparente. E' ottimo per farne forche da fieno o pali da ficcare in terra: serve a quest' uso a Cajenna per mancanza di altro. *Cas. Rust. di Cajenna*.

LAMIO. *Vedete in seguito all' articolo Ortica*.

LAMIODONTI. *Vedete Glossopetre*.

LAMPADA o LUCERNA SEPOLCRALE. Lat.

Lat. *Lucerna aut Lampada sepulchralis*. Fran. *Lampe sepulcrale*. La vanità degli uomini sopravvive talvolta alle sue ceneri estinte. Si sono veduti tra gli antichi, uomini doviziosi ordinare, per testamento, che si conservassero i loro corpi, e che si mantenesse una Lampada accesa nei loro sepolcri. Era anche un uso molto generale di metter Lampade nel soggiorno dei morti. Quando si sotterrava viva una Vestale che aveva violato il voto di castità, si metteva parimente nella tomba di essa una gran Lampada accesa. Ecco perchè si trova spesso sotterra, accanto ai sepolcri, un vaso funerario fatto in forma di Lampada, il quale ha contenuto la materia infiammata che vi era stata deposta, come un omaggio dovuto all' anima o alla memoria di una vittima.

Sono state spacciate molte favole sopra queste Lampade sotterranee: si è preteso che ardessero perpetuamente senz' alcun soccorso straniero, cioè, senza che si rinnuovasse la materia inflammabile, ed in ridotti inaccessibili ad ogn' impressione dell' aria, ec. Ciò che ha dato luogo a questa favola, è un certo sepolcro che si vede nella Crimea, a venti piedi di profondità, in una rocca ove non è interdetto l'accesso dell'aria, ed in cui distillano continuamente o petrolio o nafta nella Lampada, lo stoppino acceso della quale è di fibre d'amianto, che, come niuno ignora, è incombustibile. *Vedete Amianto*. Hanno creduto alcuni che queste Lampade sotterranee diffondessero una luce continua, sulla relazione di quelli i quali, scavando la terra, dissero che que-

queste Lampade non si erano estinte se non nell' istante in cui avevano preso l'aria. Sarà succeduto che una materia fosforica infiammabile, come quella che si osserva talvolta nei cimiterj, si sia infiammata nell' uscire da questi sepolcri; e subito si è creduto che fosse la luce che in quel momento si estinguesse. Le cognizioni più semplici di Fisica dimostrano che la fiamma non può sussistere senz' un alimento continuo. *Vedete Fuoco*. Del rimanente queste Lucerne sepolcrali perpetue, queste Lampade inestinguibili, tanto esaltate da alcuni Autori, e tanto per alcuni altri sospette, sono state rimesse ultimamente in riputazione (nel 1756.) a Napoli dal Principe di S. Severo. Non si ha alcun sospetto del numero di quelli che vanno in cerca di Lucerne perpetue, per giungere al segreto della pietra filosofale.

LAMPIRO. *Vedete Lucciolato*.

LAMPO o BALENO. Lat. *Fulgur*. Fran. *Eclair*. Nome dato a un fenomeno elettrico che si fa vedere rapidamente nella regione delle nuvole, quando il tempo minaccia tuoni e temporale, segnatamente nella stagione dei caldi. La maggior parte dei Lampi che splendono in aria e tra le nuvole, esibiscono piuttosto l'apparenza di una luce diffusa, che un tratto di fuoco insieme unito; può credersi che ciò derivi dal grado di rarefazione della porzione dell' atmosfera nella quale ondeggiano le nuvole. *Vedete l' articolo Tuono e Fulmine*.

LAMPONE. *Vedete all'articolo Rovo*.

LAM-

LAMPREDA, *Petromyzon*, Linn. Fran. *Lamproie*. Nome di un genere di pesci di mare e di fiume, di corpo anguilliforme, posti nell' ordine dei pesci cartilaginosi, i quali nuotano ordinariamente nelle acque profonde, succhiano le pietre, gli scogli e la superficie interiore dei vasi nei quali si chiudono. Hanno sette sfiatatoj rotondi ad ambedue i lati, e sono privi di natatoje sotto il ventre. Se ne distinguono di tre specie.

1. La *Lampreda marmorizzata*, *Petromyzon marinus*, Linn. *Lampetra major aut maculosa*. Questa Lampreda, che si trova ora nel mare, ed ora nei fiumi grandi che vi sboccano, ha il corpo di una forma allungata, di un giallo verdiccio, quà e là minutamente segnato di macchie angolose, giallastre, e di punti neri: la pelle è di una tinta molto meno cupa sul ventre. La pelle è fortemente aderente alla carne, ma meno fortemente di quella dell' anguilla, e non sempre si leva, quando si cucina una tale Lampreda. La testa non è distinta dal tronco; l'apertura della bocca è ovale; il giro di essa è guarnito di fibre che lo fanno sembrare sbocconcellato, e che mediante la viscosità che hanno, possono ajutare questo pesce ad attaccarsi ai corpi i quali sembra che lecchi o succhj; d'onde viene ad esso il nome latino di *Lampetra*; nell'interno della bocca vi sono venti file in circa di denti giallastri, aguzzi, e che vanno crescendo verso le parti del fondo; queste file si estendono dal centro alla circonferenza, e ciascuna di esse è composta di quattro, cinque o sei denti:

si distinguono verso il fondo della bocca, due altre file di denti, che sono meno grandi delle precedenti; la più considerabile di tali file rappresenta una lama di sega dentata da ambedue i lati. Questo pesce stringe talmente la bocca per addentare la pietra o il legno, che si crederebbe che gli succhiasse; è perfino necessario l'usare qualche forza per distaccarnelo; il che ha fatto paragonare la Lampreda alla sanguisuga: quindi alcuni hanno chiamato un tal pesce *sanguisuga di mare o falsa remora*. Vi è in cima alla testa, tra gli occhj, una macchia bianchiccia, vicino alla quale si vede un apertura o tubetto, circondato da una membrana alquanto prominente, ed aperto fino alla bocca. Siffatto tubo, secondo Willughby, è necessario alla Lampreda quando ha la bocca applicata a un corpo, per ricever l'acqua che rigetta in seguito dalle branchie. Queste sono in numero di sette per parte, e disposte sopra una linea longitudinale, di una forma rotonda o ovale; gli occhj sono rotondi, internati, coperti di una sottile membrana; il colore delle iridi è di un giallo pallido. Vi sono due natatoje dorsali, la seconda delle quali è distinta da quella della coda; sono esse molli e membranose; nè vi sono altre natatoje.

Questa Lampreda acquista fino a tre piedi di lunghezza e quattro o cinque pollici di diametro. La pelle è coperta di un umore viscoso. Il ventre ha una specie di moto di palpitazione, per mezzo del quale si dilata e si contrae alternativamente, come il petto degli animali che respirano. Vi è chi pretende che si soffogherebbe

facilmente questo pesce, se si tenesse per forza sotto l'acqua.

La Lampreda entra in primavera nei fiumi per deporvi la sua posterità, e se ne ritorna in seguito nel mare: questa è la stagione in cui se ne pescano molte; perchè poche se ne prendono in mare. Viene assicurato che questo pesce è oviparo, e che quando ha deposto l'uova, diviene secco e duro, noi sospettiamo ciò non ostante che sia viviparo, e non mettiamo la Lampreda tra i pesci ovipari, perchè non può respirare nell'acqua nella maniera di questi ultimi. Sembra che tali pesci anguilliformi e vivipari debbano fare una sezione a parte nella scala della Natura.

La Lampreda, specialmente l'individuo maschio, è migliore a mangiarsi nella primavera che in qualunque altro tempo, ed è necessario inoltre che non sia incordata, come lo diviene quando la cartilagine principale, che le serve di vertebra, si è indurata ed ha preso la forma di una corda; la carne di essa, molle e viscosa, nutre molto ed aumenta l'umor seminale; ma è pesante e perniciosa per quelli che hanno il genere nervoso debole: i vecchj ne debbono fare un'uso molto sobrio; perch' è d'uopo condirla con aromi, etc, per dar risalto al sapore della carne. Il grasso della Lampreda è emolliente e dolcificante: se ne unge il viso e le mani di quelli che hanno il vajuolo, per impedire che non vi restino segni. Il fegato è turchino, e talvolta verde.

Si è dato ancora alla Lampreda il nome di *murena di fiume*; ma la murena è di un altro genere; *Vedete Murena*. D 2 La

La Lampreda è soggetta a una malattia singolare, che consiste in certi insetti che le si attaccano agli occhj. Dice Muralto che questi insetti hanno due gambe lunghe e rotonde, con alcuni nodi e punte bianche rilucenti, il ventre di essi è spesso punteggiato e rotondo, ma piatto come quello delle cimici. Escono dai due lati della testa due specie di braccia le quali sostengono un occhio molto trasparente e convesso. Oltre quest' occhio, ha osservato Muralto alla testa di tali insetti due altri occhj neri, una barbetta ed una bocca molto larga. L' occhio sostenuto dalle braccia (e che forse è un semplice succhiatojo) è fortemente attaccato all' occhio della Lampreda; in guisa che sembra che tali insetti succhino l'umore degli occhj delle Lamprede, e le acciechino.

2. La *Lampreda* detta per soprannome *branchiale*, *Petromyzon branchialis*, Linn.; *Lampetra parva & fluviatilis*, Willughb. Linneo l' ha disegnata sotto il nome di *branchialis*, perchè, secondo questo Autore, si attacca alle branchie degli altri pesci. Questa Lampreda è lunga quattro o cinque soli pollici, con un diametro di tre o cinque linee. Ha il dorso di un color nero livido; il ventre, di un bianco di argento. Non differisce, d'altronde dalla specie precedente se non che pei denti meno numerosi e per la grandezza: si trova nel Reno, nel Danubio, nella Senna ed in altri fiumi.

3. *La Lampreda* chiamata *prycka* da molti Autori, *Petromyzon fluviatilis*, Linn. *Bick* o *Prick* o *Neunogen* dai Tedeschi; *Natting*, in Isvezia. Si trova nei fiumi di Europa; il colore del dorso è

un tur-

turchino nericcio; quello del ventre ha la bianchezza e il lucido dell'argento. Questo pesce è lungo nove pollici in circa.

LAMPSANA o ERBA PER LE' MAMMELLE. *Lampsana*, Dod. Pempt. 675., J. B. 2.1028. *Soncho affinis*, *Lampsana domestica*, C. B. Pin. 124., *aut communis*, Linn. 1141. E' una pianta annuale alquanto simile alla cicerbita, e che cresce comunemente negli orti, e nei giardini, lungo i campi e sulle prode delle strade. Ha la radice semplice, bianca e fibrosa: il fusto è alto due o tre piedi, rotondo, scannellato, rossigno, alquanto peloso e vuoto; le foglie sono molto simili a quelle della cicerbita murale: i fiori nascono in cima ai rami, formati in mazzetti rotondi di semiflosculi gialli. Succedono ad essi capsule scannellate, piene di semi sottili, nericci, un poco curvi e senza fiocchetti. Osserva il Sig. Deleuze che queste capsule altra cosa non sono che il calice, ogni pezzo del quale ripiegato in canale abbraccia uno dei semi.

Nulla vi è in questa pianta che non abbia qualche uso: è rinfrescante, rilassante ed emolliente. Il sugo di essa guarisce la rogna, e particolarmente il capezzolo della mammella, quando è screpolato o scorticato; e questa è la ragione che le ha fatto dare il nome di *Erba per le mammelle*.

Si distingue una Lampsana fetida, *Hyoseris fœtida*, Linn. 1137. Questa pianta che cresce nei terreni aridi e sàbbionacei, ha la figura del dente di leone; ha la radice perenne; l'asta alta tre

e quattro pollici, debole, senza pelo; le foglie che partono dalla radice, sono parimente senza pelo, alquanto strette, frastagliatissime e curvate verso la base; il calice esteriore è corto, e poco guarnito; il fiore è giallo.

LAMPT. In Africa si dà questo nome allo zebù. *Vedete questa parola*.

LAMPUGA. *Vedete Fiatola*.

LANA. Lat. *Lana*. Fran. *Laine*. Specie di pelo arrendevole e morbido che nasce in abbondanza sulla specie della pecora, animale ch' è stato chiamato *bestia lanuta*. Tra i fiocchi della Lana tosata, si separa quella ch'è nel cuore; è questa la più fina, e le si dà il nome di *prima*; quella che più le si accosta, si chiama *seconda*: e si chiama *terza*, quella che viene in seguito: tutto ciò ch' è di color giallo, lacerato ed alterato, si scarta, e si adopra pei lavori più grossi. La Lana non ancora preparata porta il nome di *vello*. La Lana *madre* è quella della schiena e del collo. Si ricava dalla Lana *grassa*, detta in latino *Lana succida*, una materia grassa, di consistenza di unguento, bigiccia o bruniccia, di un odore nauseante e disaggradevole, soggetta ad impuzzolirsi, e ad indurarsi come il sapone: questa materia è ciò che si chiama *oesipo*, *trasudamento*, *grassume*, (*oesipus*.) Se ne trova molta alla gola e tra le coscie delle pecore; e si estrae dalla Lana mediante l'ebullizione. I Droghieri ne ritraevano una volta dalla Normandia, dalla Beauce e dal Berry: si adopra per ammollire i tumori e per calmare i dolori. N' è quasi abolito l'uso presente-

temente. Si pretende che l'oesipo, dopo un lunghissimo tempo ed un' insopportabile fetore, acquisti un grato odore e che si accosta a quello dell' ambra grigia. *Vedete ciò che abbiamo detto*, *sulla maniera di perfezionare le Lane*, *all' articolo Ariete*. *Vedete ancora l'articolo Pelo*.

Lana di ferro. Dice il Sig. Guettard, nelle sue *Memorie sulle diverse parti delle Scienze e delle Arti*, *vol. I.*, che si chiamano Lana di ferro certi filamenti di un bel colore bianco, i quali essendosi dapprincipio sollevati nell' aria in una specie di fumo, quando si battono alcuni ferri dopo la fusione della miniera, cadono condensati sotto una forma di fila. Le miniere di ferro di Francia che danno Lana di ferro, sono quelle di Auriac e di Cascatel in Linguadoca. Pretende il nostro Autore che questa Lana appartenga a una sostanza minerale diversa dal ferro, e che il cobalto e l'antimonio esibiscano fiori simili a questi filamenti; ne dà anche lo zingo. Il Signor Guettard crede che la Lana del ferro debba attribuirsi all' intervento accidentale dell' antimonio; che se ne disimpegna dopo la fusione, quando si viene a battere alla fucina il ferro. Questa specie di Lana metallica è combustibile, e forse una specie di cadmia. E' noto, dice il Sig. Monnet (*Trattato delle acque minerali*, *pag.* 276.) che si trova bene spesso miniera di zingo nelle miniere di ferro, com' è noto che si trova miniera di ferro in quella di zingo.

Lana di Moscovia. Nome che i Cappellaj danno al pelo o specie di peluria finissima e

foltissima che si trova sotto il ventre del castoro. *Vedete questa parola*.

Lana di salamandra. E' un nome che si dà talvolta all'amianto.

Lana di struzzo o *Lana-ploc*. *Vedete all'articolo Struzzo*.

LANCEOLA. *Vedete all'articolo Piantaggine*.

LANDAN. *Vedete all'articolo Sagù*.

LANDE. Fran. *Landes*, dalla parola tedesca *Land* che significa *paese*. Si chiama con questo nome una grand' estensione di paese composta di terre incolte e sabbionacee, le quali altro non producono che ginestra, giunchi marini, felci, agrifogli, eriche, rovi, ed alcuni ginepri. In Provenza le Lande sono coperte di poche piante spinose; sono esse sempre adorne di maggiorana, di melissa, di lavanda, di veronica, di betonica, di salvia, di timo, di serpollo, fino di gelsomini, etc. Queste Lande, per quanto selvatiche e per quanto brute siano, pure hanno qualche uso. Si bruciano le accennate piante verso il fine dell' estate, o subito che sono seccate: la cenere di esse bonifica la terra, ed il fuoco impedisce che le radici rimettano; ma deve usarsi l' attenzione d' impedire la comunicazione del fuoco, scopando tutta l'erba dalla parte per la quale si teme la comunicazione del fuoco medesimo, scegliendo un tempo quieto, e facendo alcune fosse. Bruciate che siano le piante, si svellono colla zappa le radici degli arbusti, e dopo le pioggie autunnali, si ara questo terreno coll'aratro munito di orecchie, ed a grossi solchi: si fa la seconda aratura in pri-

primavera, e vi si può allora seminare avena: il second' anno si debbono fare tre buone arature, se vi si voglia seminar grano, ed il terz'anno produrrà un'abbondante raccolta.

Quanti terreni sodi nella Brettagna, nella Guienna, Provenza, Delfinato, ec., non potrebbero esser rotti, bruciati e resi fertili mediante una simile operazione! Convengo che le Lande sabbionacee, come quelle di Bordeaux, o sassose e piene di cave di torba e di mica, le Lande aride, nericcie, ec. non sono opportune ad essere dissodate per seminarvi: ma non se ne potrebbe forse fare un' altr'uso? Non vi sono forse altre produzioni che la coltivazione potrebbe ad esse far rendere, e che ci libererebbero dalla necessità di ricorrere agli stranieri?

Quando abbiamo percorso i terreni di tutte le provincie di questo Regno, noi gli abbiamo esaminati con tutta l'attenzione che conveniva, anche per la via dell'analisi. Ritornati a Parigi, abbiamo reso conto verbalmente ai Ministri del ristretto di nostre osservazioni; siamo stati sempre aspettando ordini che ci mettessero in istato di esporre più diffusamente tutti questi punti importanti, siccome quelli ancora che hanno qualche rapporto colle arti e coi mestieri, o colla costruzione e manutenzione delle strade maestre, ec.

LANGAHA. E' il nome di una specie particolare di serpente, a Madagascar, ov'è molto comune. Gli abitanti hanno un'avversione grande per questo rettile, ed appena ardiscono di guardar-

dar'o. L'esperienza ha certamente insegnato ad essi a temerlo. Questo serpente, dice il Sig. Brugniere, si accosta al genere che Linneo ha disegnato sotto il nome di *crotalus*. Ha più di trenta pollici di lunghezza ed è della grossezza del dito mignolo: la mascella superiore è terminata in punta, da un appendice lunga nove linee, tendinosa e flessibile; i denti sono come quelli della vipera: il dorso è coperto di scaglie romboidali e di color di mattone, cerchiate di bigio con un punto giallo; il ventre è munito di cento ottantaquattro fascie circolari, novanta delle quali avanti, e novantaquattro vicino all'ano, tutte di colore bigiccio e lucido: il cranio è coperto di sette scaglie, la centrale delle quali è la più considerabile; più, quattro scaglie bianchiccie. Questo serpente non sarebbe forse lo stesso con quello ch'è disegnato sotto il nome di serpente detto il *naso arricciato*? *Vedete questa parola. Vedete Serpente detto il naso arricciato*.

LANGOU. Liana di Madagascar, il frutto della quale è simile a una noce angolosa. Gli abitanti masticano questo frutto per farsi divenir neri i denti, le gengive e le labbra; il che è tra di essi una bellezza. *Vedete Liana*.

Si dà ancora il nome di Langou, a una preparazione di cassava. *Vedete all'articolo Manihot*.

LANGRAIEN, *Tav. col. 9. fig. 1.* L'uccello conosciuto sotto il nome di *Langui-Langraïen* a Manilla, capitale dell'Isola Luçon, siccome ancora quello chiamato *tcha-chert* a Madagascar, sembrano al Sig. di Buffon male a proposito ripor-

portati al genere delle gazze, perchè differiscono dalle medesime per un carattere essenziale, avendo le ali, quando sono piegate, lunghe quanto la coda; laddove tutte le altre gazze, non meno che tutti gli altri uccelli stranieri che possono ad esse riferirsi, hanno le ali a proporzione molto più corte: l'uccello di Madagascar potrebbe essere riguardato come il grado di mezzo per cui si fa passaggio dalla nostra gazza all' uccello di Manilla, al quale è ancora più simile che alla gazza nostrale. La piuma del Langraien è nericcia, eccettuato che sul groppone e sotto il corpo, ov'è bianca; il becco è turchiniccio, le ugne e i piedi sono nericci.

LAN-MAYAN. *Vedete in seguito all' articolo Spinaci*.

LANT. Nome dato nelle parti settentrionali dell' Africa allo zebù. *Vedete questa parola*.

LANTARD, da alcuni, è il lataniere delle Indie.

LAOKA. Nome sotto il quale è conosciuto, in Polonia, il furetto. *Vedete Furetto*.

LAPAZIO o ROMICE. Lat. *Lapathum*. Fran. *Patience*. Si dà questo nome a molte specie di piante di radici perenni, delle quali riporteremo le più usitate.

I fiori delle piante di questo genere sono staminei, ed hanno, dice il Sig. Deleuze, sei stamine e tre pistilli; un calice di tre foglie ed una corolla di tre petali, che s'ingrandisce e serve d' inviluppo al seme, ch' è liscio, appuntato e con tre angoli.

1. Il *Lapazio ortense*. *Patientia aut Lapathum hortense, folio oblongo, sive secundum Dioscoridis*, C. B. Pin. Fran. *La patience des jardins ou Parelle*. Questa pianta si coltiva negli orti, ha una radice dritta, lunga, fibrosa, ed interiormente gialla; mette un fusto nodoso, alto quattro piedi e mezzo; ha le foglie oblunghe; i fiori sono situati lungo i ramoscelli ed in anelli; il seme è triangolare, e la pianta astringente ed aperitiva.

2. Il *Lapazio acquatico* o *palustre*. *Lapathum aquaticum, folio cubitali*, C. B. Pin. 116; *Lapathum maximum aquaticum, sive Hydro-Lapathum*, J. B. 2, 986. *Lapathum palustre*, Tab. Icon. 431. *Rumex aquaticus*, Linn. 479. Cresce comunemente nei luoghi aquatici, nelle paludi, nei fossi umidi e nei fiumi: ha la radice fibrosissima, esteriormente nera, di un giallo di busso interiormente, molto astringente ed amara: il fusto è lungo tre, quattro, e cinque piedi; grosso, scannellato e ramoso: le foglie sono radicali, molto simili a quelle del rabarbaro dei Monaci, sono leggermente crespe nel giro, lunghe un cubito, molto larghe, appuntate e dritte: i fiori sono in ispiga lunga e ramosa, e mal non somigliano, siccome ancora i semi, a quelli del Lapazio selvatico ordinario.

Questa sorte di Lapazio è, secondo Muntingio, la vera *Pianta Britannica* degli antichi: *Herba Britannica*, veter. Il sugo di essa è specialmente buono per le ulceri che rodono la bocca, e per le gavine. La radice, non meno che quella degli altri Lapazj, ammollisce, toglie la tensione del ventre

e purifica il sangue. L' uso di questa radice è in tisana; se ne fanno medicine di primavera per le infermità di ostruzioni, e per quelle della pelle, come porri, rogna: è buona nella gotta e nelle malattie croniche ribelli, ed anche per lo scorbuto; ferma ogni specie di flusso; è ottima finalmente pei mali di gola e per lo rilassamento dell' ugola. Il Sig. Bourgeois ha ciò non ostante osservato che distrugge e rilassa le fibre dello stomaco, quando se ne fa lungo uso, e che sarebbe cosa utile l' unirvi qualche stomatico come la radice di enula campana, che d' altronde è ottima in tutti i casi nei quali si adopra la radice di Lapazio, e ch' è un eccellente stomatico.

3. Il *Lapazio maggiore, degli orti o Rabarbaro dei Monaci, o Rapontico dei monti, Lapathum hortense, latifolium*, C. B. Pin. 115; *Lapathum majus sive Rhabarbarum Monachorum*, J. B. 2. 785., *Hippolapathum, sive Rhabarbarum Monachorum*, Dodon. Pempt. 648. *Rumex Patientia*, Linn. 476. Si coltiva negli orti, ma cresce ancora nei monti, in Italia e segnatamente in Alvernia. Ha la radice guarnita di più fibre, ed interiormente il colore e quasi i principj stessi del rabarbaro bastardo, di cui ha parimente le virtù, principalmente per le diarree: il fusto è grosso, rossigno, scannellato, ramoso ed alto quattro piedi o in circa: le foglie, sostenute sopra lunghe code rossigne, sono grandi, lunghe più di un piede, appuntate, consistenti, poco dure, ma inflessibili e di un verde cupo: gli orli di esse sono talvolta ripiegati in sopra: i fiori, verdicci, in ispiga ramosa; i semi, angolosi e simili a quelli dell' acetosa. Que-

sta pianta è della specie del *rehum* o rabarbaro; ed ha nove stamine.

4. Il *Lapazio rosso, o sangue di drago, Lapathum folio acuto rubente*, C. B. Pinn. 115. *Lapathum sanguineum, sive sanguis draconis herba*, J. B. 2., 988; *Rumex sanguineus*, Linn. 476. Si coltiva il Lapazio sanguigno negli orti per servire di erbaggio; è la bietola selvatica di Galeno; cresce naturalmente in Alsazia. E' facile il distinguerlo da tutte le specie di Lapazio, pel suo sugo rosso e per le fibre che si estendono e s'intrecciano nelle foglie, e che sono di color di sangue, non meno che le code delle foglie medesime; questo sugo tinge sul principio le mani ed il camoscio, di color porporino, il quale degenera ben presto in un colore turchino. Alcuni ne mangiano le foglie in minestra, e sono rilassanti e refrigeranti. Il seme, che impropriamente si chiama *grana di sangue di dragone*, è astringente ed anodino. Il fusto è alto un piede e mezzo, dritto e di un rosso oscuro; le foglie sono alterne; i fiori verticillati, in ispiga gracile. Orazio ha celebrato questa pianta nei suoi *elogj della vita rustica*.

5. Il *Lapazio selvatico*, *Lapathum acutum*. Se ne distingue di tre sorti; cioè: 1. Quello le foglie del quale sono ritondate o ovali: la radice è fitta profondamente in terra, le foglie sono larghe un palmo, e due volte più lunghe, sinuose, come merlate, guarnite di fibre e di un verde pallido: i fusti sono alti due piedi e midollosi: i fiori, in ispiga, verticillati; ed i semi, brunicci e triangolari: si trova questo Lapazio nei contorni di Parigi, vicino a Montmorency. 2.

Il Lapazio crespo, *Lapathum folio acuto crispo*, C. B. Pin. 115; *Lapathum acutum crispum*, J. B. 2, 988; Tab. Icon. 436; *Rumex crispus*, Linn. 476. Non differisce dal precedente che per le foglie che sono crespe, più piccole, ma più allungate: i fiori sono ancora più numerosi, ed in ispiga ramosa. Cresce nelle terre umide. 3. Il Lapazio selvatico ordinario, *Lapathum folio acuto plano*, C. B. Pin. 115; *Lapathum acutum sive Oxilapathum*, J. B. 2, 983. *Lapathum sylvestre, sive Oxilapathum*, Dod. Pempt. 648; *Rumex acutus*, Linn. 478. Ha le foglie più corte di quelle del precedente, le inferiori sono lunghe, appuntate, tagliate in forma di cuore alla base: i fusti sono talvolta tortuosi, lunghi tre piedi, scannellati e ramosi; gli anelli dei fiori, più discosti e più piccoli; i semi, meno grossi: la radice è spessa, ed esteriormente bruna. Questa pianta viene nei luoghi incolti; si coltiva negli orti, e viene bene spesso sostituita al Lapazio selvatico crespo: si adopra in tutte le malattie che vengono da ostruzioni. Il Sig. Hellot raccomanda l'uso delle radici del Lapazio selvatico per tingere in giallo.

7. Il *Lapazio violino*, *Lapathum sinuatum*; *Rumex pulcher*, Linn. 477. La radice è spessa: le foglie sono radicali, numerose, caudate, lunghe due pollici e larghe per metà meno, incavate da ambedue i lati verso il mezzo, ed ottuse alle due estremità, in maniera che hanno la figura di un violino. I Provenzali coltivano questo Lapazio elegante tra le loro piante ortensi, e ne man-

mangiano in inverno. Il Sig. de Haller dice che le foglie di esso divengono durissime in estate. Ha i fiori rossigni, ed in ispiga.

Il rabarbaro delle Alpi è un Lapazio colle foglie rotonde, *Lapathum folio rotundo Alpinum*, J. B. 2, 987; *Lapathum hortense; rotundifolium sive montanum*, C. B. Pin. 115; *Hippolapathum rotundifolium*, Gerard. 313; *seu pseudorha Recentiorum*, Lob. Icon. 287; *Rumex Alpinus*.

L' acetosa, lo spinace selvatico, gli spinaci, piante delle quali abbiamo parlato ai rispettivi articoli, sono parimente riguardate, da molti Botanici, come specie di Lapazj.

Si distingue ancora un piccolo Lapazio che cresce sulle rive del mare, *Rumex maritimus*, Linn. 478. Ha i fusti alti un piede, apertissimi; le foglie, lanceolate, lineari, piane, intiere, appena caudate; i fiori ascellari, e verticillati in tutta la lunghezza del fusto.

Il Sig. d' Eyeux Dimostratore di Chimica a Parigi, ha riconosciuto che la radice di Lapazio volgare conteneva zolfo intieramente formato. Tra molti processi sicuri e comodi per ottenerlo, ne indica due, ai quali ha creduto di dover dare la preferenza. Ne fa esso una polpa da cui estrae l'amido, e quest' amido messo in un vaso sublimatorio, dà zolfo puro ed in fiori. *Giorn. di Fisica*, marzo 1781.

LAPHIATI. *Vedete Serpente* detto il *Rombo*.

LAPIDIFICAZIONE. Operazione in virtù della quale la Natura forma le pietre, per mezzo dei sughi carichi di particelle terree, le quali, de-

deponendosi, ammucchiandosi e cristallizzandosi, una prendono figura e divengono dure. Questo sugo è propriamente il *sugo lapidifico*. La Lapidificazione differisce dalla petrificazione, per cui la Natura cangia in pietra alcune sostanze che non appartenevano prima al regno minerale. *Vedete Petrificazione e l' articolo Cristallo*.

LAPILLO. *Vedete Rapillo*.

LAPIS, o MATITA Fran. *crayon*. Nome generico, col quale si disegnano molte sostanze terree, pietrose, minerali, colorite, e delle quali si fa uso per tirar linee, disegnare, e dipingere a pastello. Tali sono la creta, la sanguigna, la piombaggine, la pietra nera, e le ocre. *Vedete queste parole*. Si tagliano queste materie, e si dà ad esse la forma conveniente per introdurle in un cannello d' ottone o di altra materia.

Lapis nero o *Miniera di piombo dei Pittori*, Piombaggine; *Vedete Piombaggine*.

Lapis nero o *Pietra nera dei Legnajuoli*, Ampelite, *Ampelitis aut Pnigites*. E' una pietra come schistosa, o un' argilla solida, colorita; una smettite nera, tenera, friabile, rare volte lamellosa, levigata al tatto, di cui i legnajuoli e i disegnatori si servono per tirare linee. Nel tempo di Dioscoride si trovava questa pietra soltanto nei contorni di Seleucia in Soria; ma al presente se ne trova abbondantemente alla Ferriere-Bechet, tra Séez ed Alençon in Normandia, ove abbiamo osservato che una gran parte della pietra medesima è mista di piriti che abbondantemente la vitriolizzano. Questa cava schistosa

e piritosa è situata in un paese montuoso, e lavorata a cielo aperto. Noi l'abbiamo visitata nel 1762,, nel qual tempo era in riputazione. Il Sig. Monnet, che l'ha visitata dopo, dice ch'è caduta in discredito, a cagione della sua cattiva qualità. Non vi sono più buone vene di una tal pietra. Quando la pietra nera ha un sapore acre, stittico, troppo forte, ed un' odore bituminoso o piuttosto di zolfo, si riscalda e va in polvere; in una parola, si decompone facilmente all'aria umida, nella stessa maniera che le sulfuree: nel tempo di sua effervescenza, si divide in una infinità di lamelle coperte di piccoli cristalli salini: in questo stato produce mediante il lavamento, vitriolo marziale, e può annerire la tintura di galla: (il Sig. Monnet dice che questi cristalli di vitriolo marziale contengono ancora allume ed un sale di Epsom.) Esposta al fuoco, arde alquanto (prova dello zolfo che contiene), e se ne vede il color nero cangiarsi in un giallo rossigno. Talvolta questa pietra ha per terra l'argilla, altre volte marna; quest' ultima ha la proprietà di fare un poco effervescenza cogli acidi, e per la sua base, è eccellente per concimare i terreni vignati. Vi è parimente un paese in Germania (Baccarach) in cui gli abitanti raccolgono una pietra nera marnosa, leggermente atramentaria, l'ammucchiano e la lasciano sfaldare e decomporre, la spargono in seguito a modo di letame sul terreno vignato che vogliono render fertile; ed in virtù di una tale operazione fanno perire i vermi che vanno sui sarmenti, migliorano il suolo; e l'uva pren-

de

de allora un sapore di ardesia vitriolica o allumi-nosa, quale si distingue nel vino della Mosella. Si trovano ancora due cave di questa pietra nera in Vestfalia, nel Vescovato di Osnabruck vicino ad Esson. Se ne trasporta una quantità grande in Olanda, (ne sarebbe mai il motivo quello di contraf. fare l'inchiostro della China?). Passa vicino a queste cave un fiume, le acque del quale sono talvolta intieramente nere. Consultate Bruckman, *Epistol. Itiner. Centur. III. epist.* 2. Si adopra ancora in alcuni paesi questa pietra per tingere di nero i capelli e le sopracciglia. Se ne fanno ancora depilatorj; si dà parimente ad una tal pietra il nome di *terra da vigna*, *e di ampelite*. S' incorpora bene coll' olio, dopo essere stata macinata.

Lapis rosso o *Sanguigna dei Pittori*. Lat. *Rubrica*. E' una terra indurata, o una pietra friabile, di un rosso più o meno carico, facile a tagliarsi per l' uso dei Disegnatori; vien mandata dalla Cappadocia, dall' Inghilterra e dalla Sassonia.

Non è ancora ben sicura l' origine di questa pietra: si crede che sia una specie di ocra di ferro precipitata in una terra argillosa o una steatite tenera, mista a un' ematite decomposta. Il Lapis rosso polverizzato coll' acqua, forma una massa che si può impastare; se si espone in tale stato a un grado di fuoco assai forte e graduato, s' indurerà al segno di ricevere il pulimento, e di dare scintille percossa coll' acciarino.

Lapis lazuli. E' una pietra turchina, che alcuni Litologisti hanno descritto sotto il nome di *diaspro turchiniccio*, *di pietra d' azzurro*, *di azul*

 o di

o di *azzurro orientale*. E' una specie di pietra di rocca, composta di quarzo, talvolta di una specie di spato fusibile misto di pagliuole o di mica gialla o d'oro, o di grani piritosi e di una parte metallica turchiniccia, che l'esperienze del Sig. Marcgraff dimostrano doversi attribuire al ferro. *Consultate la nostra Mineralogia, ediz. del* 1774. 1. *part. pag.* 431.

Il Lapis lazuli è duro, pesante, opaco, di un' azzurro vivo, più o meno carico, suscettibile di un bel pulimento, che si rompe in pezzi irregolari, vitrei nelle fratture, e che fa talvolta fuoco coll' acciarino in certe parti. Esposta questa pietra a un fuoco di fornace di vetro si fonde, e dà una massa vitrea di un verde giallastro. Il Sig. Monnet dà il nome di *zelite turchina* al Lapis lazuli. *Vedete Zeolite*.

Il Lapis lazuli ci viene dall'Asia, in pezzi di diverse grossezze ed informi: si trova in Persia ed a Golconda: ed è una materia cara nel commercio: si sceglie quello ch' è più pesante, che è meno carico di righe bianche, di un turchino cupo, esteso e vivo, affinchè le galanterie che se ne fanno, esibiscano una superficie totalmente turchina, il che le rende più preziose. Se ne incontrano ancora in Isvezia, in Prussia, in Boemia ed in Ispagna, ma è così tenero, che appena gli si può dare il pulimento.

Siccome il color turchino di questa pietra è della maggior bellezza, e non si altera che poco o punto all'aria, alcuni artefici intelligenti hanno trovato il mezzo di estrarne questa parte coloran-

te

te per l' uso della pittura; siffatta polvere preziosa è conosciuta sotto il nome di *oltre mare*. Il metodo di estrarla è descritto in quasi tutte le mineralogie.

LAPPA o LAPPOLA MINORE. *Vedete Bardana minore*.

LARDITE. Lat. *Lardites*. Alcuni Dilettanti hanno dato questo nome a una pietra, ch'è molto simile a un pezzo di salsicciotto; vi si vede talvolta una specie di cotenna. Vi sono certe di queste pietre che somigliano a una fetta di prosciutto, ad un pezzo di cervellata, etc. *Vedete Corpi figurati all' articolo Corpo*.

LARDO. Lat. *Lardum aut Laridum*. Fran. *Lard*. Specie di grasso. *Vedete all' articolo Cignale e alla parola Grasso*.

LARE: Lat. *Lar*. Fran. *Lare*. Le mummie erano venerate tra gli Egizj come Dei tutelari, ai quali si dirigevano preghiere. I popoli, che avevano imitato il costume degli Egizj, sostituirono alle mummie alcune figure di pietra, di legno, e di metallo, che si chiamavano indifferentemente *Dei Lari* o *Dei penati*, ed erano certe statuette di una figura grottesca, che si situavano in un luogo dell' abitazione. I ricchi erigevano un piccolo altare, e facevano ad essi l' offerta degli avanzi delle loro mense: veniva ai medesimi attribuito tutto il bene e tutto il male che a ciascuno accadeva.

LARICE. Lat. *Larix* Fran. *Meleze*. I Larici sono alberi di foresta preziosissimi, e poco differenti dagli abeti; si potrebbero anzi confondere

questi due generi di alberi, ma se si vogliano distinguere è necessario aver ricorso alle foglie, le quali, nei Larici, escono in gran numero ed a ciocche da una specie di tubercolo. Questi alberi portano fiori maschj e fiori femmine; ma situati in luoghi differenti dell' albero medesimo; i fiori maschj sono piccoli amenti squamosi, ed i fiori femmine si mostrano sotto la forma di una piccola pina, lunghetta o più ovale che appuntata, e squamosa, di un bel colore porporino violaceo, la pina contiene i semi sotto le sue scaglie, e rimane sull' albero anche dopo ch' è volato via il seme e bene spesso fino all' anno seguente. Il Larice porta frutti dall' età di quindici anni; ma questi giovani frutti patiscono molto ai freddi di primavera che alterano ordinariamente i semi. Il seme del Larice ha la figura di un cuore, e si trova in paja in ogni scaglia; è di un colore bruno chiaro, matura nel seme di ottobre e vola via in primavera. Se ne colgono i frutti nel mese di settembre, e dopo averli esposti al sole per qualche tempo, si scuotono per farne uscire il seme.

Si distinguono due specie principali di Larice; cioè il Larice che perde le foglie nell' inverno, e che si chiama in Francia anche *epinette rouge du Canadà*; e il Larice del Levante dal frutto grosso, rotondo e ottuso, o cedro del Libano, del quale abbiamo parlato alla parola cedro o pino del Libano. *Vedete questa voce*.

Il Larice che perde le foglie in inverno, *Larix*, Dod. Pempt. 868., *Larix folio deciduo, conifera*,

J. B.

J. B. 1., 265. *Larix Europaea*, *Pinus Larix*, Linn. 1420. E' un albero che diviene grandissimo e bellissimo, quando si riveste in primavera della più bella verdura. Ha la corteccia liscia, le foglie molli, lunghe e non pungenti, di un odore così grato, che se ne mettono in Ungheria i rami negli appartamenti, come noi vi mettiamo la spinalba; sono di un verde delicato e raccolte in più di cinque mazzetti. Vi sono nel Delfinato, ed in generale nelle Alpi di Francia, di Savoja e dei Grigioni, fino sul monte Appennino, foreste grandi di Larici. Amano specialmente questi alberi le contrade più fredde della Slesia, dell' Austria, della Moravia, della Transilvania, della Soabia, e le contrade della Moscovia sul ridosso dei monti dalla parte del Nord. Sorgono vicinissimi gli uni agli altri ed acquistano fino a ottanta piedi di altezza. Plinio, *lib. 16. cap. 40. della sua Storia Naturale*, riferisce un Larice di cento venti piedi di tronco, di due piedi di diametro per tutta l' altezza, senza contare la cima guarnita dei suoi rami, che avevano ancora cento piedi di lunghezza ed un mezzo piede di diametro. Per allevare questi alberi di seme, è d' uopo usar la diligenza di preservarli dal grande ardore del sole, e di ricuoprire leggerissimamente di terra il seme: in capo a un anno, il tenero fusto è già alto tre pollici; cresce il second' anno di dieci o dodici pollici; in capo a tre anni, il tronco è alto quattro o cinque piedi, ed in capo a venti anni, è talvolta elevato fino a più di cinquanta piedi: questo tronco medesimo viene drittissimo.

Il legno di Larice è duro e buonissimo: il cuore n' è talvolta rossigno, il che può dipendere dall' età dell' albero, perchè si pretende di aver osservato che i giovani Larici hanno un legno rossigno il quale divien bianco col tempo, non meno che la corteccia di essi che dopo essere stata sul principio rossigna ed unita, diviene coll' andar del tempo più grossa e piena di screpoli. I Legnajuoli di lavoro fino preferiscono questo legno al pino ed all' abete, ciò non ostante fa movimento all' aria, e non può gran fatto, dice il Sig. Haller, servir per intarsiare, perchè ne trasuda per molti anni la terebintina. Il legno di Larice è prezioso nella costruzione dei vascelli, e forma eccellenti canali per la durata. Quei begli alberi di nave che sorprendono per la elevazione, sono fatti nei cantieri di Arcangelo con questo legno.

Nel Briansonese e nel Vallese, quando i Larici sono nel vigore dell' età, se ne ricava una resina (*Resina larigna* ,) che si fa scolare, per mezzo di alcuni canaletti o cannelli di legno introdotti nei buchi fatti col trivello nei tronchi degli alberi medesimi, all' altezza di due piedi in circa dalla terra. Questa terebintina di Larice non iscola soltanto dalla corteccia, ma è sparsa nel corpo ligneo dell' albero, e contenuta in alcune specie di serbatoj che nei vecchj Larici hanno fino a un pollice di spessezza: nei giovani, è grasso e resinoso tutto il legno. Il tempo in cui si va a raccogliere la terebintina che si trova nelle conche sera e mattina, è dal fine

di

di giugno fino al principio di settembre: un Larice ben vigoroso può somministrare ogni anno sette o otto libbre di terebintina per lo spazio di quaranta o cinquant' anni; e questa terebintina resta sempre liquida e di una consistenza di siroppo ben cotto. Si ritrae per mezzo della distillazione dalla terebintina del Larice, un olio essenziale che si adopra per l'uso medesimo per cui si adopra quello che si ritrae dalla terebintina dell'abete, ma che non è ciò non ostante così stimato. Resta in fondo alla cucurbita una resina spessa, di cui si può fare pece grassa da calafatare le barche.

Il Sig. Duhamel è di opinione che si potrebbe ricavare dai Larici un catrame molto grasso, usando i metodi da noi descritti alla parola *Pino*.

Nel paese di Briançon ove si fabbrica con questo legno, le case recentemente fabbricate sono bianche; ma in capo a due o tre anni divengono nere come carbone, e tutte le commissure sono chiuse dalla resina che il calore del sole ha fatto trasudare e tirato fuori dai pori del legno. Questa resina che s'indura all'aria, forma una vernice lucida e levigata, ch'è molto pulita. Una tale vernice rende le case impenetrabili all'acqua ed al vento, ma sono esse d'altronde combustibilissime; e questa è la ragione che ha obbligato i Magistrati ad ordinare, con un regolamento di polizia, che fossero fabbricate a una certa distanza le une dalle altre. Si adoprano per costruire le case i soli alberi, dai quali è stata estratta la resina,

La

La terebentina del Larice, che il Sig. Duhamel crede esser quella chiamata a Parigi, *terebintina di Venezia* (nome che è dovuto, secondo il Sig. de Haller, alla terebintina di Scio, che si spargeva una volta in Europa dai mercanti di Venezia) per esser buona, deve essere trasparente, di una consistenza di siroppo denso, di un sapore amaro e di un odor forte, molto ingrato. Si usa, come quella dell' abete, che si chiama *terebintina chiara*, pei mali dei reni, e della vessica, e per detergere le ulceri interiori, ma è più acre, ed è irritante: entra nella composizione di molti impiastri ed in quella di molte vernici.

Di tutte le terebintine che facciamo venir di fuori, la più dolce è quella che ci viene talvolta recata dall' America settentrionale, e che si chiama *balsamo bianco di Canadà*. *Vedete questa parola*.

Dopo questa, viene la terebintina chiara dell' abete, in terzo luogo quella del Larice, la più acre è quella che si ritrae dai pini. La corteccia dei giovani Larici serve, non meno che quella della quercia, per conciare le cuoja. I frutti e le foglie del Larice sono astringenti.

I Larici delle Alpi portano verso il fine di maggio, su i grossi rami, e quando gli alberi sono nella forza maggiore del sugo, certi grani bianchi della grossezza dei semi di coriandolo, e questo è ciò che si chiama la *manna di Briançon*: se non si raccolga prima del levare del sole, dissipa ben tosto il calore tutti questi grani. *Vedete Manna di Briançon all' articolo Manna*.

Il Larice è ancora l' albero sul quale si trova

il mi-

il migliore agarico che si usi in medicina: si riduce ancora quest' albero resinoso in carbone che si adopra intorno a Brescia ed a Trento per la riduzione delle miniere di ferro.

LARVA. Lat. *Larva*. Fran. *Larve*. I Naturalisti disegnano con questo nome gl' insetti soggetti a trasformarsi, quando sono nel primo stato all' uscire dall' uovo: per esempio, il bruco è in questo senso la Larva della farfalla; ciò non ostante la parola Larva, che significa *maschera*, meglio conviene al falso bruco ed al verme che si trasforma, qual' è quello dei coleopteri. Un tale stato di Larva è quello in cui l' insetto ingrossa e mangia molto. Il verme dello scarafaggio è una vera Larva.

LASCA. *Vedete Dardo* (pesce).

LASERPIZIO o SILFIO. *Laserpitium Gallicum*. C.B. Pin. 156.; *Laserpitium e regione Massiliæ, alatum*, J. B. 3. *part.* 2. 137. Fran. *Laser*. E' una specie di pianta ferulacea che cresce in Provenza nei contorni di Marsiglia; è isterica, vulneraria, carminativa ed atta a resistere al veleno.

Si pretende che questa pianta abbia una volta somministrato *assa fætida*, ch'era stimatissima dai Romani, e che non si sia trovata sotto Nerone, in tutta la provincia Cirenaica, che una sola pianta di Laserpizio, che fu mandata a questo Principe sotto il nome di Silfio. *Vedete questa parola*. Ma il paese nativo del vero Laserpizio è la Persia. Riferisce il Sig. de Haller che Kæmpfer ha scoperto la pianta del Laserpizio: è una pianta umbellifera; ma differentissima dai Laserpizj di

Fran.

Francia : ha la radice molto grossa, che si taglia a fette per ritrarne un sugo latteo. *Vedete Assa fetida*.

LATAICA. Nome dato, in alcune provincie vicine alla Polonia, alla polatuca. *Vedete questa parola*.

LATANIERE di America, o PALMA IN VENTAGLIO. *Palma dactylifera radiata, major, glabra*, Plum. Gen.; Barr. 90. *Carnaiba*, Pis. 1658. p. 126. *Palma Brasiliensis prunifera, folio plicatili, seu flabelliformi, caulice squammato*. Fran. *Latanier d' Amerique ou Bache ou Palmier en eventail*, è l' *alattani* dei Caribi. Palma delle Antille, il tronco della quale sorge fino a trenta piedi di altezza ed ha due piedi di diametro; è esso come triangolare; ha le fibre longitudinali, nere e solide; lo strato del vero legno è forte e durissimo, ma non ha più di un dito di grossezza; tutto l'interno o il rimanente del tronco altro non è che una sorte di filaccia o di midolla; le foglie che pendono in fasci in cima ai rami, sono piatte ed in forma di ventaglio: quando nascono, formano un ventaglio chiuso; distese che si siano, lo formano aperto, ad eccezione dell' estremità che sono appuntate e separate. Il Sig. Aublet dice che le foglie sono di una grandezza e di una larghezza considerabile, ed hanno cinque piedi o in circa di diametro: i frutti sono disposti sopra un regime ramosissimo e molto grande; sono rossigni e della grossezza di una meia mezzana, consistono in un guscio ovale, sottile, liscio, che sembra inverniciato, merlato in manie-

ra-

ra che si crederebbe coperto di scaglie simili appresso a poco a quelle della pina ancora tenera: sotto questo guscio vi è una grossa mandorla, di cui la nazione dei Magliesi fa il pane del quale si alimenta; i perrocchetti sono ghiottissimi di questo frutto. Gli abitanti della Guiana ne adoprano le foglie per cuoprire le proprie capanne; ne fanno ancora scope molto comode, e diversi altri lavori pulitissimi, come parasoli in forma di parafuoco, o di ventagli grandi che dipingono di diversi colori. I Caribi si servono della coda delle foglie, ch'è molto lunga e larga, schiacciata e lignea per circondarne i bordi dei loro canot, onde ingrandirli. Ne fabbricano ancora la tessitura delle loro ceste, matatous, panieri, ed altri piccoli mobili. I Magliesi ricavano un filo finissimo dalle foglie ancora tenere, e ne fabbricano amache, e pagne (fascie con cui si cingono in mezzo al corpo.) Il tronco del Tataniere di America resiste all'accetta per la sua durezza. I Magliesi l'adoprano nella costruzione dei loro tini: alcuni Indiani fanno lancie di questo legno, e ne armano la punta delle freccie. Viene assicurato che il tronco di quest'albero potrebbe servire a fare eccellenti canali per condur l'acqua sotto terra, e che a Cajenna vi è il costume di fendere questo tronco e di vuotarlo della midolla, per farne grondaje. Tutto prova che un tal'albero è prezioso pel vantaggio che reca. Questa palma cresce principalmente sulle sponde dei fiumi, dei ruscelli, e nei luoghi palustri. Si pretende che il cocco di mare, il frutto del quale

ha due lobi, sia una specie di Lataniere delle grandi Indie. *Vedete Cocco di mare*.

LATERINO o ATERINA. *Atherina hepsetus*, Linn. *Pisciculus anguella Venetiis dictus*, Willughb. *Latharina Romanis*, Aldrov. Fran. *Joel.* Pesce del genere dell' aterino, che si trova nel Mediterraneo. Secondo Gronovio, è di una forma compressa ai lati, sottile e bislunga, la testa è piana al di sopra, schiacciata lateralmente; l' apertura della bocca è assai grande, la mascella inferiore oltrepassa un poco la superiore; ambedue sono armate di piccolissimi denti: il corpo è coperto di scaglie grandi, di color d' argento, imbricate a vicenda, e molto trasparenti; quelle del dorso sono moschinate di nero nel giro. Willughby osserva che il Laterino ha il dorso moscato di macchie o di punti nericci, che divengono più sensibili tolte che siano le scaglie, e che sono per la maggior parte disposti a quattro a quattro, in guisa da rappresentare un rombo. Le linee laterali passano sul mezzo di una fascia argentea: la prima natatoja dorsale ha sei raggi; il primo dei quali è il più lungo, siccome ancora quello della seconda dorsale; quest' ultima ha dodici raggi; le pettorali ne hanno tredici per ciascheduna; le abominali, sei; quella dell' ano, dieci; quella della coda è assai ampia e divisa in due lobi. Questo pesce, dice Willughby, è lungo tre pollici, e così trasparente, che riguardandolo alla luce, si distinguono la spina del dorso e gl'intestini.

LATRARE, ABBAJARE. Franc. *aboier, aboiede*.

dement. Significano queste parole la voce o grido del cane. La prima sembra che derivi dal gridare che fa il cane contro i ladri, l' altra ne esprime il grido medesimo.

LATTE, Lat. *Lac.* Fran. *Lait*. E' un liquore bianco ed opaco, nutritivo, di un sapore dolce, che si ricava dalle mammelle delle femmine di animali vivipari. Il Latte, secondo le analisi dei Chimici, è composto di un liquore aqueo, di un sale zuccherino e acidulo, e di una sostanza grassa, ed oleosa; o, il che significa lo stesso, è composto di tre sostanze differentissime le une dalle altre, che sono il *burro*, il *formaggio*, e il *siero*.

Il capo, o fiore di Latte è la parte più oleosa e più grassa del Latte medesimo; e siccome questa sostanza non è intimamente disciolta nel Latte, se ne separa mediante la quiete; in così fatta alterazione, più o meno spontanea, e che il Latte infallibilmente subisce, il fiore, ch' è specificamente più leggero, viene a radunarsi alla superficie, donde si leva per terminare di disimpegnarlo dalle parti di formaggio e di siero che sono ancora miste con esso, e per trasformarlo in burro. Le operazioni più comuni praticate dai pastori provano questa verità.

Il capo di Latte fresco è gratissimo al palato; esso è che rende il Latte così dolce, così saporito e così nutritivo, esso è che, interposto fra tutta la sostanza del Latte, gli dà quel bianco non lustro, che ha: risulta parimente da questo che il Latte è una semplice emulsione animale, e il burro un semplice fiore, di cui sono

sta-

state unite le parti oleose, e separate dalle parti eterogenee, mediante una reiterata percussione. Il burro invecchiando diviene rancido, il capo di Latte nauseante, ed il Latte si inacidisce. Deve un tal fenomeno attribuirsi all'acido, che sempre più va sviluppandosi, mediante la fermentazione. Il burro, siccome ancora il grasso degli animali, non dà nella decomposizione alcali volatile. Il burro fresco, il fiore, e il Latte recente sono alimenti sanissimi: si fa uso in medicina del siero per rinfrescare; del capo o fiore per applicarlo sui porri e sulle risipole; del burro per far maturare le piaghe: si ritrae dal siero (chiamato *Latte di burro*) evaporato, un sale essenziale, bianco e zuccherino, che si chiama *sale o zucchero di Latte*, e si prende nell'acqua per rinfrescarsi. Questo è il sale di cui parla Kœmpfer, ch'era molto in uso tra gli antichi Bracmani..

Ma qual differenza di sapore, di odore, di consistenza e di colore non si osserva nei Latti tratti dai diversi animali, sì erbivori che carnivori? ci basterà di addurre in esempio il Latte di donna, quello della lupa, quello della cavalla, quello dell'asina, quello della cagna, quello della capra, quello della pecora, quello della femmina del renne, quello della vacca, quello della bufala, etc. I Russi che confinano colla Lapponia, hanno l'arte di ricavare per mezzo della distillazione uno spirito ardente dal Latte separato mediante la fermentazione dalle sue parti concrescibili e caseose, di cui fanno un

un grand' uso. *Vedete all' articolo Arack*. Il popolo dell' Islanda si nutre presentemente di Latte di vacca, e si serve del siero di burro, per bevanda ordinaria. Non è cosa rara il vedere negli Svizzeri e nei paesi vicini, uomini che spengono la sete con una tale bevanda; in Francia si dà più comunemente agli animali domestici, come i porci, e i buoi. Ecco le principali operazioni delle cascine, nelle nostre campagne. Per fare il burro, si leva il fiore del Latte raffreddato e riposato, si versa questo fiore freschissimo nella zangola, e si batte finchè sia convertito in una massa giallastra, ch' è il burro. Quello della Prevalaye in Brettagna, è stimato il migliore. (In Barbaria, si fa il burro mettendo il Latte o il fiore in una pelle di becco, sospesa dall' una e dall' altra parte della tenda, e battendolo uniformemente da ambedue le parti.) Gli abitanti delle Indie orientali sono debitori agli Olandesi della cognizione del burro salato e fatto fondere. Per fare il formaggio, si adopra il presame o caglio, specie di lievito animale, la materia principale del quale è il Latte quagliato, che si trova nel primo stomaco del vitello, si mette questo quaglio nel Latte, per farlo rapprendere; in seguito si pone questo Latte quagliato in diverse forme, e se ne lascia scolare perfettamente il siero; tale almeno è la maniera con cui si fa il formaggio comune. Ma il buon formaggio grasso e butirroso, si fa col capo e col Latte quagliati insieme. Si può ancora far quagliare il Latte degli animali, per mezzo del sugo del fico, o col-

la pianta chiamata caglio o quaglio: *Vedete Fico e Caglio vegetabile*. Molti paesi hanno qualche cantone rinomato per l' eccellenza del formaggio che vi si fa. L' Hainaut vanta quelli di Marolles; la Normandia, quelli di Livarot; il Delfinato, quello di Sassenage; la Svizzera, lo schabtsigher, o formaggio verde, che si prepara nel paese di Glarner; quello di gruyeres, che si fa nell' Ementhal, con una pulizia e con attenzioni infinite; quello di Lavoge in Franca Contea, porta parimente il nome di gruyeres, ma n' è una semplice imitazione: forse quello di Brie li supera tutti, anche quello *a la crème* (fatto col fiore), così vantato a Parigi. Finalmente, il Milanese manda per tutto il formaggio di Lodi, che si chiama comunemente *Parmigiano*, perchè una principessa di Parma, per quello che si dice, è stata la prima a farlo conoscere in Francia, ove si mantiene in riputazione. Tutti questi formaggi, non meno che quelli di Olanda e di Alvernia, sono unicamente di Latte di vacca, senz' alcun miscuglio di Latte di capra, e vi entra il fiore assieme col Latte; quelli nei quali si sono mescolati diversi Latti, hanno un sapore più rancido o più insipido; il formaggio del Monte d' Oro, nelle vicinanze di Lione, è fatto di Latte di capra, e vi si chiama *Chabrioux*. Il formaggio di Rocfort in Linguadoca, passa per fatto col Latte di pecora; ciò che a Roma si chiama *uova di bufala*, sono certe formaggiotte fatte col Latte delle bufale che pascolano nelle Paludi Pontine: si dà a questi formaggi la forma d' uovo;

e si dice che siano delicatissimi a mangiarsi. Vi è un' altra specie di questo formaggio, che gl' Italiani chiamano *provatura*, e ch' è di una qualità inferiore all' uovo di bufala; il Latte di questo animale ha un piccolo sapore di muschio. E' cosa facile a intendersi che la differenza del Latte, il Latte messo in opera, o cotto, cioè bollito, o freddo, la dose del sale, lo stato della fermentazione, in una parola, la diversità delle manipolazioni, debbono produrre una differenza nel sapore, nell' odore e nel colore della pasta dei formaggi; del rimanente, il formaggio, purchè non sia guasto e degenerato mediante la putrefazione, è generalmente al maggior segno nutritivo: la parte caseosa del Latte n' è il vero principio alimentare: per gli abitanti dei monti, la gente di campagna, e quelli che sono giornalmente impiegati in lavori faticosi, è ottimo l' uso di questo alimento, che ingrassa, e diviene ancora più salubre, come tutti gli altri, in virtù dell' assuefazione; quanto alle persone di un temperamento delicato, non ne debbono esse mangiare che verso il fine del pasto, ed in piccola quantità.

Caseus ille sanus, quem dat avara manus.

Del rimanente, è d'uopo convenire che la costituzione ordinaria di quelli i quali fanno un uso abituale del Latte, esibisce un contrasto sensibilissimo colla costituzione di quelli che bevono abitualmente vino.

Vi sono vegetabili che fanno venir Latte in

abbondanza alle femmine degli animali, specialmente alle donne: tali sono il cerfoglio, la verbena, l'aneto, il finocchio, il sambuco, la poligala, ec.; il trifoglio, la cedrangola, il fieno sano, le foglie di acacia fanno venire un Latte buono ed abbondante alle vacche. Vi sono piante che ne diminuiscono la quantità: tali sono la cicuta, il prezzemolo, le borragini, ec. Altre, l'uso delle quali dà un cattivo sapore al Latte, ed anche alla carne dei bestiami. E' noto che il tlaspi coll'odore di aglio, così comune nelle campagne, e specialmente nei terreni sodi di Francia, è pregiudicievole alle vacche ed alle pecore; la carne ed il Latte delle quali ne contraggono un pessimo sapore, che si comunica al burro ed al formaggio. Il levistico o apio montano dà ancora un' odore ed un sapore molto ingrati alla carne ed al Latte delle vacche, che ne sono ciò non ostante molto avide. L'euforbio è di tutte le piante straniere e lattee, quella che dà un peggior sapore al Latte ed alla carne. Appena le pecore e le vacche hanno mangiato i titimali, il sapore dei quali è acre e caustico, hanno immediatamente la diarrea; e le capre non ne risentono incomodo alcuno. La cicerbita, chiamata altrimente *palato di lepre*, pianta montana, della quale sono assai avidi i lepri ed i renni, altera molto il Latte delle vacche. Finalmente, il Sig. Hagstroem, celebre medico Svedese, ha osservato, che tutte le alliarie e la maggior parte delle piante umbellifere fanno intieramente mutare il sapore del Latte. Appoggiato

to ad osservazioni di questa specie, il Sig. Steno-charles Bielke, dell' Accademia di Stocolm, propone di rendere il Latte di vacca specifico contro lo scorbuto, facendo mangiare all' animale dente di leone, coclearia, beccabunga, bottoni di abete, di pino, e di altri vegetabili antiscorbutici, ec.; nella stessa maniera, per dare al Latte di capra una proprietà contro la gotta o la febbre, vorrebbe che si facesse mangiare a questi animali morella o titimalo. Per cangiare il sapore del Latte e della carne degli animali che hanno mangiato le piante qui sopra accennate, bisogna dare ad essi fieno asciutto, e non farli uscire dalla stalla per otto giorni. Tutto prova ad evidenza che il Latte prende la qualità delle piante che servono di alimento all' animale che ce lo somministra. Così i medici, che hanno per guida la Natura, ricavano il massimo vantaggio dalle osservazioni qui sopra riferite. Hanno essi il costume di medicare le nutrici, quando i bambini che esse allattano, hanno qualche male. Si prescrive quotidianamente alle medesime la radice di scorzonera in decozione, per purificarne la massa del sangue, e nel tempo stesso quello dei loro bambini. Ogni giorno si purgano i bambini lattanti purgandone le nutrici. Il Latte delle donne partecipa dunque della qualità dei medicamenti e degli alimenti ch' esse prendono. Dice il Sig. Parmentier che le contadine, le quali mangiano meno carne e più legumi delle cittadine, hanno il Latte più abbondante, e di miglior qualità. Abbiamo detto qui sopra che il

Latte dei bruti cangia parimente di natura, secondo la specie di alimento con cui si nutrono; ne conserva esso il colore, il sapore, l'odore, le proprietà. Il tempo in cui si prescrive l'uso del Latte di pecora, di vacca, di asina, di capra, di cavalla, agl'infermi, è ordinariamente la primavera, quando l'erbe sono in tutta la forza e vigore, e l'autunno, quando esse conservano ancora un avanzo di virtù, e sembra che in qualche maniera rinascano per perire dopo ben presto. In questa guisa, le proprietà naturali del Latte sono quelle di nutrire e di dolcificare. Quello di donna è sieroso, ciò non ostante dà molto fiore e dà facilmente un burro insipido; questo Latte è il più analogo ai nostri umori: quello della capra è meno solutivo di quello di asina e di cavalla; quello di vacca è il più nutritivo di tutti; quello degli animali carnivori è, secondo il Sig. le Clerc, di una natura alcalescente, e non può subire che una fermentazione putrida; ha il sapore alquanto acre, e l'odore di orina. Il Latte delle femmine erbivore s'inacidisce, e può somministrare, mediante la distillazione, un liquore spiritoso. Non si dovrebbe mai far bollire il Latte, nè schiumarlo; e non dovrebbe farsene uso se non che in un grado di calore simile a quello che ha, uscendo dalle mammelle dell'animale. Non lo ripeteremo mai quanto basti, il Latte è un rimedio semplice ed efficace che costa poco, ed un rimedio che diviene universale, moltiplicandone le virtù mediante la scelta dei vegetabili, o mediante le proprietà degli

gli alimenti che si fanno prendere agli animali. In virtù di queste nozioni, molti particolari di Parigi si sono uniti per somministrare agl' infermi di questa Capitale un Latte che sia appropriato al genere d'infermità a cui saranno soggetti. Uno stabilimento così utile all' umanità è certamente degno di ogni lode.

Latte di luna fossile o Pietra di latte. Lat. *Lac lunæ*. E' una terra farinosa e calcare che si trova nel fondo di certe sorgenti, e nelle fenditure o cavità delle montagne: è di una tessitura lamellosa, alquanto simile alla raschiatura d'avorio; le particelle ne sono fine, leggere, morbide al tatto, bianchiccie e senza coerenza. Scheuchzer è di opinione che il Latte di luna abbia origine da una stalattite calcare decomposta o ridotta in polvere pel lasso del tempo. Non è possibile il fare con questa terra vaso alcuno, di cui si sostenga la forma, tanto la terra stessa è arida. Alcuni Autori hanno parlato di essa anche sotto il nome di *morochtus*: è propriamente parlando una specie di guhr di creta o d'agarico minerale, di farina fossile; talvolta è colorita. Il Latte di luna è una terra assorbente.

Latte di pesce. Fran. *Laite ou Laitance*. Parte dei pesci maschj che contiene il seme o liquor seminale. *Vedete all' articolo Pesce*.

LATTUGA. Lat. *Lactuca*. Fran. *Laitue*. Questa pianta semiflosculosa, nota a tutti, è così chiamata dal sugo latteo che sparge quando vien rotta. Si distingue in due specie principali; cioè in *Lattuga coltivata* ed in *Lattuga selvatica*.

La Lattuga coltivata o domestica è annua, e comprende molte specie subalterne, rapporto alla grossezza, alla figura ed al colore: ve ne ha di bianche, di nere, di rosse, di cesputе, di crespe, di liscie, o di frastagliate. Di tutte queste specie di Lattuga coltivata, ve ne sono tre principali di un uso frequente, o negli alimenti, o nei medicamenti; cioè, la Lattuga non cesputa, la Lattuga cesputa e la Lattuga Romana, chiamata in Francia ancora *chicon*. Tra le Lattughe selvatiche, quella colla costa spinosa è la più usitata in Francia.

La Lattuga non cesputa; *Lactuca sativa vulgaris, non capitata, foglio scariolæ*, è una pianta ortense che, intaccata in alcuna di sue parti, dà un sugo latteo: ha la radice lunga, grossa e fibrosa; le foglie, larghe, liscie di un verde pallido, succulente e gustose quando sono giovani; ma divengono amare quando comparisce il fusto: questo fusto è consistente, cilindrico, frondoso, alto due piedi, ramoso, e porta nelle sue cime alcuni piccoli fiori gialli o talvolta bianchicci, che sono mazzetti composti di semiflosculi ai quali succedono piccoli semi guarniti di fiocchetti appuntati, schiacciati e cenerini: sono questi uno dei quattro minori semifreddi.

La Lattuga cesputa; *Lactuca sativa, vulgaris, capitata*, J B. 2., 997., *Lactuca capitata*, C.B. Pin. 123., *Lactuca sativa, sessilis sive capitata*, Lob. Icon. 242., Linn. 1118., ha le foglie più corte, più larghe, e più ritondate all' estremità della precedente, piatte e liscie, ma che forma-

no

no ben presto una cima ritondata come il cavolo; il seme di essa è nero: si crede questa Lattuga originaria di Magonza.

Da alcuni anni a questa parte compariscono nei gran conviti, due altre specie di Lattuga cesputa in insalata, molto più belle, e dipinte di bianco, di porporino e di giallo: si chiamano *Lattuga screziata di Slesia*, e *Lattuga di Batavia*.

Gli Ortolani che hanno l'arte di rendere crespe, tenere e cespute molte specie di Lattughe, le sanno ancora far divenir bianche legandone le foglie in cesti colla paglia, mentre sono ancora giovani e tenere. Si semina la Lattuga cesputa per tutto l'anno negli orti, si svelle, quando è ancora tenera, e si trapianta in terre ben concimate; e con questo mezzo, ne divengono più numerose e meno cespute le foglie.

Le Lattughe cespute seccate e bruciate a fuoco aperto, si fondono nella stessa maniera che il nitro gettato sui carboni ardenti.

Si dà il nome di Lattuga crespa, *Lactuca crispa*, a quelle, le foglie delle quali sono intagliate, piegate e ripiegate come un velo e di colore scuro. Sono esse altrettante varietà provenienti dalla coltivazione.

La Lattuga Romana, *Lactuca Romana*, *longa*, *dulcis*, J. B. 2. *998.*, ha le foglie più strette e più lunghe delle precedenti; non è nè crespa, nè piena di protuberanze e di cavità, ma guarnita in sotto lungo la costa di alcune punticelle: il fiore e il fusto sono simili a quelli della

Lat-

Lattuga ordinaria: i semi sono neri. Questa Lattuga è una delle più squisite in zuppa o in insalata, specialmente quando ha le foglie giallo-biancastre.

Le Lattughe hanno sempre ottenuto il primo posto, in ogni tempo, tra le piante ortensi: sono esse eccellenti, crude e cotte, e rendono il chilo ben condizionato, sono refrigeranti, umettanti, rilassanti, e buone per la gioventù: aumentano il latte alle nutrici, e procurano un sonno salutare. Gli antichi mangiavano la Lattuga la sera nel fine della mensa, per conciliarsi il sonno. Ma nei tempi di Domiziano, fu mutato quest' ordine, e servivano di antipasto ai Romani nei loro conviti. Osserva il Sig. Bourgeois che le diverse specie di Lattughe, benchè molto sane per le persone che hanno un buono stomaco, e che facilmente digeriscono, sono assai pregiudicievoli agli stomachi frigidi e deboli, che le rendono senza digerirle. Alterano esse molto gli uomini ipocondriaci, e le donne isteriche.

Hanno detto alcuni che l' uso delle Lattughe rende gli uomini impotenti, e sterili le donne. E' ben vero, dicono gli Autori della *Materia Medica*, che questa sorte di pianta non eccita le fiamme dell' amore e che le tempera, ma senza intieramente distruggerle: onde, aggiungono essi, benchè molto si consiglino a quelli che vivono nel celibato per reprimere il desiderio della concupiscenza, ciò non ostante le persone congiunte in matrimonio che desiderano di aver figli non debbono temerne l'effetto.

Lat-

Lattuga selvatica colla costa spinosa, *Lactuca sylvestris*, *costa spinosa*, C. B. Pin. 123. *Lactuca virosa*, Linn. 1119., si trova nelle siepi, sulle prode delle strade, nei campi e verso i prati, ed anche nelle vigne e negli orti: ha una radice corta e bisannuale; il fusto ch' è lungo due piedi in circa, è duro, bianchiccio, cilindrico ed alquanto spinoso: le foglie che partono dalla radice sono intiere; quelle che partono dal fusto sono strette, sinuose, frastagliatissime, in certa maniera dentate o armate di spine alquanto dure lungo la costa inferiore, e pienissime di sugo latteo; è simile d'altronde alle altre Lattughe; ma più amara, più aperitiva e più narcotica. La coltivazione corregge le qualità agresti di questa pianta, senza farle perdere in alcuna maniera le sue qualità aperienti e refrigeranti: si è dato il nome di *Lattuga scarola*, *Lactuca scariola*, Linn. 1119. a una sorte di Lattuga selvatica, bisannuale, che cresce nei prati asciutti, le foglie della quale, che partono dalla radice, sono sinuose, verticalmente disposte, come quelle del fusto, che sono sagittate, sessili, dentate e ciliate o spinose sull' esterno della costa. Questa pianta non si deve confondere colla vera *scarola* ch' è un' indivia. *Vedete all' articolo Cicoria*.

Non tutte le specie di Lattughe si moltiplicano per seme. Gli Ortolani chiamano quella fatta a conchiglia, o quella che ha la foglia rotonda, *Lattuga d'inverno*. Il raffinamento riguardo a questa specie di alimento, è giunto fino a forzare la Natura a soddisfare al nostro gusto nella

sta-

stagione più rigida. Per farle crescere sollecitamente, se ne tiene in molle il seme per lo spazio di ventiquattr' ore, e si lascia seccare in seguito in un luogo caldo; poi in febbrajo ed in marzo si semina molto fitto sopra un' ajuola ed in raggi fatti con un bastone: si cuopre leggermente di terriccio, e vi si mettono immediatamente sopra le campane. In capo a dieci o dodici giorni, possono mangiarsi queste Lattughe in insalata. In caso di bisogno più urgente, si potrebbero far crescere anche in quarantott' ore nelle rimesse calde. Sarebbe d'uopo per quest'effetto tenere il seme nell' acquavite, e mescolare nel terriccio un poco di sterco di piccione, con un poco di polvere di calce bene spenta; ma queste sorti di Lattughe non durano sulle ajuole più di otto giorni. Quelle che si chiamano in Francia *crêpes blondes*, sono Lattughe primaticcie, che si seminano al fine di gennajo. Le altre specie si seminano sopra le ajuole, come le precedenti, fino in aprile, e si ripiantano in terra quando sono forti abbastanza per farle far cespo, in buchi fatti col foraterra, e ad un piede di distanza l'uno dall' altro.

LAVA. Fran. *Laves*. Nome che si dà a certi torrenti di materie più o meno liquefatte, vomitate dai vulcani; tali sono le diverse specie di *pomice*, la *pietra del vesuvio* o *di Napoli*, la *pozzolana*, la *pietra ossidiana* o *gallinacea*, le *scorie dei vulcani*, ec. Tutte queste materie o produzioni vulcaniche, che si possono riguardare come un miscuglio di pietre, di arena, di terre, di

di sostanze metalliche, di sali, ec. hanno subito l'azione dei fuochi dei vulcani, e sono state le une calcinate, come la calce di vulcano o terra calcare calcinata; le altre fuse per metà, come le vere Lave, che esibiscono bene spesso avanzi di rocche di granito, e di schisto granitoso; altre assolutamente metalliche e fuse, come la fusione o il ferro fuso dai vulcani; ed altre totalmente vetrificate o come altrettante scorie vitree, che sono scolate o sono state lanciate dal seno della terra mediante l'eruzione dei fuochi sotterranei; il che fa che ve ne siano di compatte e di una tessitura continuata; altre che sono porose, e spugnose, tenere, leggere, o dure e suscettibili di pulimento; quelle che sono porose e leggere, di una tessitura comunemente fibrosa, e sparse di cavità sferiche, galleggiano sull'acqua; le pesanti, compatte e non porose, vanno a fondo. Quella che si adopra a Napoli per lastricare le strade, e per la costruzione degli edifizj, è una Lava molto compatta e solidissima, che può tagliarsi, segarsi, e levigarsi; è di colore bigio sporco seminato di macchie nere. Vi si osservano alcune particelle vitree. Si fanno ancora a Napoli colla Lava tavolini e tabacchiere. Il Sig. Desmarets indica le Lave spugnose che possono tagliarsi vantaggiosamente, in forma di mattoni, per essere adoprate nella costruzione delle volte piatte negli appartamenti o nelle gallerie; oltre la solidità ch'esse acquistano, cotte che siano fino alla vetrificazione, vi è il vantaggio degli avanzi che restano di queste Lave tagliate a fog-

gia.

gia di mattoni: hanno una natura che le fa entrare nella composizione della calce o smalto con cui si forma la coerenza di questi mattoni.

Le Lave per la maggior parte hanno probabilmente un certo stato di fluidità per potere scolare, prendere le differenti forme tortuose, irregolari, bitorzolute o disuguali che in esse si riconoscono, e per caricarsi delle diverse materie del suolo in cui si raffreddano. Si trovano sul pendio dei vulcani, nei contorni delle montagne vulcaniche, Lave curvate e composte di molti strati più o meno grandi e più o meno pesanti, di colore ora nericcio o rossigno, ora bianchiccio o gialliccio o bigio, chiazzate, come lo abbiamo detto di parti vitree, ora piene di corpi pietrosi in forma di *pudingo*, ora in porzioni suddivise nello stato di ceneri o di quello di sabbia; se ne veggono ancora sotto la forma di stalattiti e di stalagmiti; le une pendono dalle fornaci, le altre riempiono le caverne e i canali sotterranei delle montagne vulcaniche; ve ne sono pur anche di quelle, che cadono in efflorescenza, tal' è il colcotar vitriolico dei vulcani, ch' è una calce di ferro vitriolica, calcinata, di un rosso più o meno carico, e che tinge le dita di rosso; altre Lave saline danno o un sapore di sale alcali o di sale ammoniaco. Pretendono alcuni che le pietre dell' argine dei giganti, nella Contea di Antrin in Irlanda, e conosciuto sotto il nome di *pavimento dell' argine dei giganti*, sia un basalto; in una parola, una Lava figurata, unita e perfettamente fusa.

Del

Del rimanente, le Lave o materie vulcaniche divengono tenere per la maggior parte col lasso del tempo, si decompongono all' aria libera, e si convertono in seguito mediante il miscuglio delle polveri, e degli avanzi dei vegetabili, in terreni eccellenti. Questi fatti, dice il Sig. di Buffon, sono dimostrati dalle belle e grandi foreste che circondano l' Etna, che sono tutte sopra un fondo di Lava, ricoperto di una buona terra di molti piedi di grossezza, tal' è ancora il terreno fecondo della Limagne d' Alvernia, e quello in cui cresce il vino prelibato chiamato *Lacryma Christi*. Le devastazioni cagionate dai vulcani, prosiegue il Sig. di Buffon, sono dunque limitate dal tempo; e siccome la Natura tende sempre più a produrre che a distruggere, ripara, nello spazio di alcuni secoli, le devastazioni del fuoco sulla terra, e rende ad essa la fecondità, servendosi fino dei materiali vomitati per distruggerla. (*Suppl. alla Stor. Nat. tom.* X. *in* 12, *pag.* 157. 158.) Per l' intelligenza di ciò che precede, è d' uopo di leggere tutte le parole che abbiamo citato, poi gli articoli vulcano, terremoto, pozzolana, produzioni di vulcano e piriti, ed anche le parole montagna e terra.

LAVAGNA. Fran. *Lavagne*. Nome dato a una pietra fissile che si ricava da un luogo chiamato Lavagna sulla costa di Genova, che si adopra per cuoprire le case, e per fare il pavimento di certi edifizj. La grandezza, la grossezza e la qualità di certi pezzi di questa pietra fissile,

le, la rendono atta a ricevere la pittura, vi si dipingono quadri grandi, segnatamente pei luoghi nei quali marcirebbe la tela. Vi sono quadri dipinti sopra questa sorte di ardesia nella chiesa di S. Pietro di Roma, (sono stati trasportati alla chiesa di S. Maria degli Angeli nella medesima città); tra gli altri uno di Tivoli, che rappresenta S. Pietro il quale guarisce uno storpio alla porta del tempio.

LAVANDA, o SPIGO. Lat. *Lavandula*. Fran. *Lavande*. Le parti della fruttificazione delle stecadi sono in tutto e per tutto simili a quelle delle Lavande. Queste piante hanno le proprietà medesime; e la sola differenza che vi è tra di esse, è che i fiori delle Lavande vengono in ispighe, e quelli delle stecadi in forma di testa; queste piante sono state messe dal Sig. Linneo sotto il medesimo genere.

Si distinguono molte specie di Lavanda; le une delle quali, come la Lavanda di Spagna, hanno le foglie bianche; altre, come la Lavanda femmina o comune, hanno le foglie strette, *Lavandula angustifolia*, C. B. Pin. 216. (*In hortis cultæ latiora sunt folia*). Altre hanno le foglie larghe come quella che si chiama *Lavanda maschio*, lo *spigo*, lo *spigo nardo* o *nardo comune*, *Lavandula latifolia*, C. B. Pin. 216; *Pseudo-narda*, *quæ Lavandula vulgo*, J. B. 3., 281; Dod. Pempt. 273.; *Lavandula spica*, Linn. 800. La Lavanda dalle foglie di ulivo, *Lavandula latifolia, Indica, subcinerea*, *spica breviore*, H. R. Par.: *Lavandula spica minor*, *angustifolia*. Finalmente le

le Lavande che si chiamano stecadi, i fiori delle quali sono raccolti in una testa o cima. *Vedete Stecadi.*

La Lavanda comune o volgare, è una sorte di arbusto che mette fusti duri, lignei, ramosi, dritti, delicati, quadrati, all'altezza di due o tre piedi: i fusti sono carichi, in tutta la lunghezza, di foglie lunghe e strette, bianchiccie ed intiere, terminate da lunghe spighe di fiori labiati; tutte le parti della pianta hanno un'odore aromatico e grato. I fiori della Lavanda sono labiati, contenuti in un calice che ha cinque punte uguali; il labbro superiore di essi è incavato e più grande dell'inferiore, ch'è diviso in tre lobi; ai fiori succedono quattro semi i quali non hanno per inviluppo altro che il calice, in fondo al quale si trovano.

La Lavanda è una pianta molto bella nel mese di giugno, quando è carica delle sue spighe di fiori turchini o bianchi o porporini, come il calice, e che spandono un'odore soavissimo. Questa pianta non è delicata: cresce per tutto, e si moltiplica per rimessiticci radicati. Viene spontaneamente nella Linguadoca: in Parigi si coltiva nei giardini soltanto. E' cosa buona il trapiantarne i grossi piedi ogni tre o quattr' anni.

Tutta la pianta passa per risolvente, cefalica, ed antisterica: i fiori e le foglie eccitano potentemente la salivazione, quando si tengono in bocca e si masticano; e questa è la ragione per cui si usano con vantaggio nelle infermità che in-

inducono sopore, nei catarri, etc. I fiori, o piuttosto il calice di essi, rendono molt' olio essenziale di un grato odore. Per avere spirito di Lavanda dolce e soave per l' uso delle tolette, è d' uopo mescolare un grosso di olio essenziale di questa pianta, rettificatissimo e recentemente distillato, con una pinta di buono spirito di vino, ed aggiungervi una piccola quantità di storace o di belzoino. Non si deve far uso dello spirito di Lavanda, siccome neppure di tutti i rimedj aromatici, se non che con somma moderazione, perchè l' uso di essi accende il sangue, e fa sì ch' essendo le parti solide troppo irritate si riscaldino e s' infiammino. L' acqua di Lavanda o di melissa, prese interiormente, sono specifiche per la perdita della parola, cagionata da indigestioni o da ripienezze di stomaco. Queste acque medesime o l' olio essenziale di ramerino, accostate al naso, sono buone negli svenimenti o sincopi, e producono un effetto prodigioso in quelli che sono colpiti dalla apoplesia sierosa.

Si ritrae dalla specie di Lavanda dalle foglie larghe, o nardo comune, un olio essenziale, molto infiammabile, e di un'odore penetrante, che viene prescritto come vermifugo; ne fanno uso ancora i Pittori in ismalto. Le tarme, i pidocchj, ed altr' insetti, hanno un' avversione grande per quest' olio; perciò è ottimo per discacciarli e per farli morire. Ci vien recato l' olio distillato di nardo comune o di Lavanda, dalla Provenza e dalla Linguadoca; ma è bene spesso fal-

falsificato e mescolato collo spirito di vino, o coll' olio di terebintina o di bene. Si scuoprono facilmente queste falsificazioni; perchè se si versi nell' acqua comune quello ch' è mescolato collo spirito di vino, quest' ultimo si meschia, si combina perfettamente coll' acqua e l' olio galleggia. Per conoscere quello ch' è mescolato coll' olio di terebintina, o con qualche altr' olio, è d' uopo arderne un poco in un cucchiajo di metallo. Se è puro, dà una fiamma sottile, un fumo di un odore che non è ingrato, ed in piccola quantità, laddove succede tutto il contrario quando è falsificato. *Vedete all' articolo Olio*.

LAVANDAJA *Vedete Ballarina*.

LAVARETTO, *Lavaretus Allobrogum*, Aldrov.; Willughb.; *Salmo Lavaretus*; Linn.; *Coregonus maxilla superiore longiore plana*; *pinna dorsi ossiculorum quatuordecim*, Arted.; in Germania, *gangfisch*; in Baviera, *rhingau*; nel Cumberland, *schelley*.

I sinonimi seguenti sembra, dice il Sig. Daubenton, che appartengano a varietà di questa specie: 1. *Albula nobilis vel Lautus*, Schoner.; in Isvezia, *sik*; in Danimarca, *snebbel* ed *belte*; a Costanza, *adelfisch* e *weisser blawling*; nel cantone di Zurigo, *wyssfisch*; sulle rive dell' Elba, *snepel*: 2. La bezola del Lago di Ginevra o leman, di Rondelet, etc. *Albula cærulea Gesneri*, Willughb.; nel cantone di Zurigo, *blawling* e *Felchen*. 3. *Albelen tiguri dictus*, etc. Willugb. 4. *farra*, *foravel pala*, Aldrov.; Charlet. *Guiniad Wallis*, *piscis lacus Balensis*, *ferra* Willughb.

lughb.; *an carimata Brasiliensium*? Marcgr.

Il Lavaretto è un pesce del genere del Salmone, che si trova, secondo Willughby, nei laghi della Savoja ed in molti della Germania, come in quello di Ammerzée in Baviera, non è mai più lungo d' un piede; ha il cranio trasparente e moscato di punti neri; il corpo, molto simile per la forma a quello dell' aringa; il dorso nericcio, ed il ventre bianchiccio; ha le mascelle senza denti. La prima natatoja dorsale ha tredici raggi, tutti flessibili; la seconda è carnosa, le pettorali hanno sedici raggi per ciascheduna; le abdominali, dodici; quella dell' ano ne ha quattordici; quella della coda, ch' è forcuta, diciotto. Dice Rondelet che la testa è oblunga, e la pelle coperta di piccole scaglie bianche, come nella trota; che il ventre è spazioso, come in quest' ultimo pesce; che le narici sono rilevate da certe specie di ossetti prominenti, e l' estremità delle natatoje talvolta nericcie. I Lavaretti nuotano in truppe. Si dice che fanno l' uova in autunno. Qesto pesce è avidissimo dell' uova degli altri pesci; se ne pescano molti nei laghi del Bourget e di Aigue-belette in Savoja; è conosciutissimo anche nelle pescherie di Lione: ha luogo sulle mense come una vivanda di ottimo sapore. N' è bianca e molle la carne, senza essere glutinosa.

La varietà che si trova nel Lago Lèman è di un color bianco ombreggiato di turchino. La varietà del lago di Zurigo, pesa comunemente cinque libbre di Francia, e rare volte il doppio;

pio; è di color d'argento ombreggiato di nericcio sul dorso; i lati della testa esibiscono una linea di punti neri; e le iridi sono di color d'argento. L'estremità delle natatoje e il dorso hanno una tinta di turchiniccio o di nericcio, come nella varietà chiamata *ferra o pala* e che si pesca in estate nel lago di Ginevra. Quanto alla varietà chiamata *guiniad*, ha il dorso bruno, ed il ventre bianco; l'alto della testa, di color d'azzurro chiaro, con alcune macchie cupe: il guiniad è lungo come una grossa aringa. Si pesca in un lago d'Inghilterra, traversato dal fiume di Bée, e situato nella Contea di Merionet, ch'è una di quelle, delle quali è composto il Principato di Galles. Osserva Willughby che lo stesso pesce mai non si trova nel fiume Bée. *Enciclop. Metod.*

LAUDANO o LADANO. *Vedete all' articolo Cistio.*

LAVERT. E' un insetto incomodissimo alla Luigiana nelle case fatte di legno. Questo animaletto, di cui sono ghiottissimi i gatti, è largo nove linee in circa, lungo un pollice e grosso una linea: passa per le fenditure più piccole, ed entra nei piatti, benchè coperti, specialmente la notte, nelle dispense. Quando il terreno in cui si soggiorna è alquanto coltivato, non se ne vede più neppur uno.

LAVEZE o LAVEGE o LAVEGGIO. E' una specie di pietra ollaria ossia pietra da far vasi, bigiccia o marmorizzata, che si estrae ordinariamente da tre sole cave conosciute, una nella Con-

tea di Chiavennes, un' altra nella Valtellina, e la terza dalla parte di Pleurs, nel paese dei Grigioni. Questa pietra ch'è gentile al tatto, si cava con molta fatica, perchè gli artefici sono obbligati a lavorare a giacere. Si lavorano al torno i massi di Laveggio estratti dalla cava e formati in cilindri. Questo torno vien messo in moto da un molino a acqua; e la pietra serve per fare marmitte ed altri vasi di cucina che resistono al fuoco. *Vedete Pietra ollaria e Pietra di Como.*

LAVIGNON. Lat. *Hiatula*. E' il nome che si dà sulle coste del Poitou e dell' Aunis a un conchiglio di mare ch' è una specie di cama, ma i due pezzi o battenti del quale non sono mai esattamente chiusi, il che gli ha fatto dare, dal Sig. di Reaumur, il nome di conchiglia colla bocca aperta, ch' è conforme alla parola latina *hiatula*. Questa specie di conchiglio vive fitto nel fango fino a cinque o sei pollici di profondità: trae l'alimento dall' acqua per mezzo dei tubi che può allungare ed accorciare. Il luogo in cui è immerso questo conchiglio, si riconosce dai piccoli fori rotondi, di una linea di diametro, che restano sopra il sito in cui è il Lavignon. Ha la conchiglia levigata, bianca, specialmente nell' interno, e fragilissima. La carne dei Lavignoni è insipidissima, nel che differiscono da un' altra specie di cama chiamata fiammetta, e pepata in Italiano, perchè fa sulla lingua l'impressione del pepe. Quelli che abitano intorno al mare mangiano il Lavignon, dopo averlo cavato dall' are-

na

pa per mezzo di uno stromento lungo ed aguzzo. *Vedete Cama*.

LAUREOLA. Lat. *Laureola*. Fran. *Lauréole ou Garoutte*. Specie di timelea che nasce all' ombra nelle foreste e nelle montagne della Provenza e della Linguadoca: ha la radice pieghevole, lignea e fibrosa; i fusti, numerosi, lignei, cilindrici nella parte superiore, coperti di una corteccia cenerina, e alti due cubiti: le foglie hanno qualche cosa di quelle del lauro e del mirto grande; sono unite insieme alla cima dei ramoscelli, lanceolate, sessili, sempre verdi, nericcie, spesse, coriacee, lucide e liscie, e persistenti nell' inverno: i fiori, la struttura dei quali è la medesima con quella della dafnoide, sono giallastri, verdicci, in grappoli corti, e nascono dall'ascella delle foglie; succedono ad essi piccole bacche della figura di un' uliva, nere, ognuna delle quali contiene un nocciolo duro, un poco più lungo di un seme di canape, e la mandorla di cui è bianca.

Le foglie, i frutti e la corteccia, sì della radice che dei rami di questa pianta, producono una forte erosione sulla lingua e nella gola, quando si masticano; ed una tale impressione vi dura anche a lungo. Questa pianta presa interiormente sconvolge lo stomaco, eccita il vomito, infiamma le parti interiori e corrode le viscere.

Si crede che i semi della Laureola siano i *grani di gnido*, dei quali hanno fatto menzione gli antichi Greci: si distingue ancora un' altra specie di Laureola col frutto rosso, e che si chiama al-

altrimente *chamæ-daphne*; una passa pel maschio, e l'altra per la femmina. Gli Autori distinguono queste due specie di Laureole nella maniera seguente.

1. Laureola maschio, *Laureola*, Dod. Pempt. 365., *Laureola semper virens, flore viridi, quibusdam Laureola mas*, C. B. Pin. 462., *Laureola semper virens, flore luteo*, J. B. 1. 564., *Thymelea laurifolio semper virens, seu Laureola mas*. Tourn. *Daphne Laureola*, Linn. 510.

2. Laureola femmina, *Thymelea laurifolio deciduo, sive Laureola fæmina*, Tourn.; *Thymelea folio deciduo, flore purpureo, officinis Laureola fæmina*, C. B. Pin. 462. *Laureola folio deciduo, sive Mezereon Germanicum*, J. B. 1., 566., *Camælea Germanica*, Dod. Pempt. 364., *Daphne mezereum*, Linn. 509. è la dafnoide; *Vedete quest' articolo*.

LAURO o ALLORO. Lat. *Laurus*. Fran. *Laurier*. Vi sono molte specie di Lauri che differiscono, o per la forma delle foglie, o per l'odore. Si fa principalmente uso del Lauro comune nella cucina: vi sono altre specie di Lauri ordinarj colle foglie larghe, coi fiori doppj, colle foglie ondate, e colle foglie strette. Tutti questi Lauri ordinarj si chiamano ancora in Francia *Lauriers-jambons*, (Lauri prosciutti) e le foglie di essi entrano come condimento in molte vivande. Ve n'è una specie, le foglie di cui hanno l'odore del belzoino: ma non è questo l'albero che dà il belzoino; ne abbiamo parlato alla parola *Belzoino*.

Il

Il Lauro comune, *Laurus vulgaris*, C. B. Pin. 460., *Laurus*, J. B. 1. 409., *Laurus mas & fæmina*, Tabern. Icon. 950., *Laurus nobilis*, Linn. 529. Fran. *le Laurier-franc*, *Laurier-jambon*, *ou Laurier-sauce*: mette, come il Lauro regio, un gran numero di fusti all'altezza di un albero di mezzana grandezza; il tronco di questi fusti è senza nodi, guarnito di rami diffusi e coperti di una corteccia sottile; il legno è di una tessitura poco fitta, e facile a rompersi; le radici sono grosse, disuguali, ed oblique; la corteccia; nericcia, il fiore non ha calice; ed altro propriamente non è che un petalo diviso fino alla base in quattro o cinque parti: ai fiori succedono bacche ovali terminate in punta, e che contengono interiormente un nocciolo. Nei Lauri ordinarj vi sono individui maschj e individui femmine. Le foglie di questi alberi sono intiere, semplici, consistenti, sinuose nel giro, venate, odorose, caudate, e situate alternativamente sui rami. Tutte queste specie di Lauri temono i grandi inverni; ma esposte a mezzo giorno lungo un muro, sorgono talvolta fino a venti piedi di altezza. Possono moltiplicarsi per semi e per margotte, e si possono innestare gli uni sugli altri; riescono meglio nei terreni asciutti che negli umidi. Il Lauro viene spontaneamente nelle foreste dei paesi caldi, come la Spagna e l'Italia. Siccome queste specie di Lauro conservano le foglie nell'inverno, possono mettersi nei boschetti di una tale stagione, specialmente nei paesi marittimi.

Il Lauro era famosissimo presso gli antichi; ne

ne venivano coronati i Generali Romani vittoriosi nei loro trionfi, o ne portavano in mano un ramo come segno della vittoria, se ne adornavano le tende, i vasi, le lancie dei soldati vincitori, i fasci, i giavellotti: se ne faceva uso per le cerimonie religiose, e si adopravano come strumenti di divinazione: veniva attribuita al Lauro la proprietà di non esser mai colpito dal fulmine, di preservare il grano dal carbone, ec. Se ne faceva uso in medicamento; quindi, secondo tutte le apparenze, il costume di coronare di Alloro le statue di Esculapio. Il Lauro era ancora consacrato ad Apollo. L'amore che aveva questo Dio per la ninfa Dafne, è la ragione che ne danno i Mitologisti. Presentemente in alcuni luoghi si coronano, con un ramo di Lauro pieno delle sue coccole o bacche, i novelli dottori in medicina; e sembra anzi che i nomi di *baccelliere*, e di *baccalaureato* traggano origine dalle parole *bacca lauri*. Quest' albero era celebre nella medicina degli antichi, e veniva riguardato come una panacéa universale: se ne adopravano sovente le foglie, le bacche e la corteccia delle radici; adesso si usano solamente le bacche e le foglie.

Le foglie di Lauro sono odorose; hanno un sapore acre, aromatico, un poco astringente unito a qualche amarezza. I cuochi ne fanno entrare nelle salse. Se ne può ricavare un olio essenziale odorosissimo, facendole macerare per qualche tempo nell'acqua, alla quale si fa in seguito subire la distillazione. Le bacche di Lauro han-

hanno ancora maggior odore e maggior sapore delle foglie. Dice il Sig. Bourgeois che sono efficacissime per provocare i periodi delle donne, e buone contro le affezioni isteriche: se ne prendono tre o quattro polverizzate nel brodo di carne, ed è questo l'ordinario rimedio delle povere donne della campagna. Sono ancora utilissime queste bacche in profumo contro i rilassamenti di matrice. Se ne ritrae parimente un olio concreto, al maggior segno risolvente, atto a calmare i dolori, a risolvere i tumori, ed a fortificare le parti che abbiano perduto il tuono naturale. Si ottiene un tal olio aromatico pestando le bacche, facendole bollire nell'acqua, e spremendole attraverso di un pannolino: galleggia alla superficie dell'acqua un olio verdiccio, odoroso e di una consistenza di burro. Va quest' olio a Parigi intieramente preparato dalla Linguadoca, dall'Italia, e dagli altri paesi caldi, nei quali il Lauro è molto abbondante:

Si faceva altra volta uso delle bacche di Lauro nella tintura, ma vi è stato rinunziato, e si farà in seguito probabilmente lo stesso riguardo a molte sostanze, delle quali non si conosce gran fatto la necessità. Quasi tutte le specie di Lauro sono acri, amare, aromatiche e di un odore graziosissimo, ad eccezione di quella che si chiama albero della *Canfora*, dalla quale scola un olio essenziale concreto, di un odore penetrante, etc. *Vedete Canfora*.

Dice Nicolson „ che si distinguono a S. Domingo tre specie particolari di Lauro.

1. Il

1. Il *Lauro dalle foglie lunghe ed appuntate*. Hanno talvolta un piede di lunghezza e tre o quattro pollici nella larghezza maggiore; sono liscie, senza dentatura, spesse, terminate alla cima da una punta ripiegata da un lato, divise in due parti uguali da una costa prominente in sotto, alla quale fanno capo alcune fibre oblique, molto grosse; sono sostenute sopra una piccola coda; non hanno un odore simile a quello ch' esala il Lauro di Francia. Il legno è poroso e bianchiccio; i frutti sono piccoli ed ovali. Questo Lauro cresce in riva al mare; le radici di esso, non meno che quelle degli altri Lauri, tingono in violetto e non n' è buono il legno che per far tavole.

2. Il *Lauro dalle foglie corte*. Vi ha in questa specie una varietà grande di foglie; le une sono attondate in cima, le altre appuntate, di un verde ora cupo, ora chiaro: le giovani foglie sono tenere, molto sottili, e l' età le rende grosse; le più grandi non eccedono sei o sette pollici; la maggior larghezza è di quattro pollici; nulla esse hanno di comune, riguardo all' odore, col Lauro di Europa; sono tutte senza dentatura e ruvide al tatto: i frutti sono sferici. Cresce, non meno che il seguente, nei monti delle Antille, il legno n' è buono per le fabbriche.

3. Il *Lauro dalle foglie piccole*. Ha il fusto corto, e poco grosso: le foglie crescono alternativamente sui rami, sono ovali, appuntate alle due estremità, venatissime, senza dentatura, consistenti, liscie, lustre, lunghe tre o quattro pollici,

lici, larghe dodici o quindici linee, di un sapore aromatico, e di un odore molto simile a quello del Lauro di Francia. I fiori esalano un ottimo odore; succedono ad essi bacche nere, ovali. Si adoprano per farne spalliere e recinti. Alcuni abitanti dei monti condiscono le loro vivande colle foglie di questa pianta „. (*Saggio sulla Storia Naturale di S. Domingo.*)

Lauro Alessandrino. Lat. *Laurus Alexandrina*, è una specie di rusco bisannuale, e se ne distinguono di due specie, una dalle *foglie larghe*, e l'altra dalle *foglie strette*, quest' ultima è il *ruscus angustifolius*, *fructu folio innascente*, Tournefort; *Hippoglossum*, *sive bislingua*, Park.; ha la radice lunga, bianca e di un grato odore. I fusti sono alti vicino a due piedi, minuti, flessibili, verdi, le foglie bislunghe, fibrose, pieghevoli, appuntate e verdi. Dal mezzo di ogni foglia esce un' altra foglia piccola a modo di linguetta, sotto la quale vi sono alcuni peduncoletti che portano fiori fatti a sonaglio. Il frutto è una bacca rossa, molle e grossa come un pisello, e che contiene uno o due semi duri e coriacei.

Il Lauro alessandrino dalle foglie larghe, *Ruscus latifolius*, *fructu folio innascente*, Tourn., ha le foglie più larghe, ritondate e senza linguette; i fiori e le bacche sono senza gambo, e aderenti alle foglie. L' una e l' altra specie crescono nei luoghi montuosi in Italia ed in Ungheria; le radici sono aperienti. *Vedete Rusco*.

Lauro aromatico. Nome dato al legno d' India. *Vedete all' articolo Legno di Campeche*.

Lau-

Lauro ciliegio . Lat. *Lauro.cerasus* . Sono due cent' anni in circa (nel 1574.) che ci è venuto dalla Natolia in Turchia suo paese naturale. E' un arboscello molto bello a vedersi, così chiamato, perchè porta fiori simili a quelli del Lauro, e frutti che hanno qualche somiglianza con quelli del ciliegio. Se ne distinguono molte specie; cioè: Il Lauro ciliegio ordinario. *Lauro cerasus*; Tourn. 403.; Clus. Hist. 4.; J. B. 1. 420.; *Cerasus folio laurino*, C. B. Pin. 450. è il *padus* di Linneo. I Lauro ciliegi dalle foglie dipinte di bianco o di giallo. Il Lauro ciliegio della Luigiana detto Lauro *mandorlato*, è il Lauro ciliegio del Portogallo o l' *azarero* dei Portoghesi; questo è ancora raro in Francia.

Il fiore dei Lauro ciliegi è formato di un calice di un solo pezzo, che ha la figura di una campana aperta, gli orli della quale sono divisi in cinque; questo calice porta cinque petali attondati e disposti in rosa: ai fiori succedono bacche quasi rotonde e rosse, che contengono un nocciolo. Le foglie del Lauro ciliegio sono semplici, intiere, bislunghe, lanceolate, coriacee, sempre verdi, più spesse e più lucide di quelle dell' arancio, e situate alternativamente su i rami; hanno nel giro alcune piccole dentature lontane le une dalle altre. Queste foglie situate sul fusto o sopra un ramo isolato, partono da tutte le parti, formando la figura come di una V: si osservano due glandule dietro al dorso della foglia.

Queste diverse specie di Lauro ciliegio non per-

perdono le foglie , e reggono molto bene al freddo dei nostri inverni, se ne possono guarnire i terreni elevati artificiosamente . Nel mese di maggio , si cuoprono tali alberi di bei fiori in piramidi , i quali, benchè non siano di un bel bianco, possono servire di ornamento nei boschetti di primavera . Nei paesi marittimi , nei quali i Lauro ciliegi mai non gelano, se ne possono fare macchie cedue che daranno cerchj eccellenti pei barili . Si possono moltiplicare i Lauro ciliegi per mezzo di semi, e di margotte, ed innestare queste specie dipinte di varj colori sul Lauro ciliegio comune . E' stato felicemente innestato il Lauro ciliegio sul ciliegio ; ma questi alberi non durano: è stato tentato ancora , ma inutilmente, di innestare i ciliegi su i Lauro ciliegi ; affine di avere, con questo mezzo , ciliegi nani .

I fiori e le foglie del Lauro ciliegio hanno un' odore di mandorla amara molto grato : se ne adoprano , specialmente le foglie, nelle cucine, per dare il sapore di mandorla , alle zuppe di latte , ed alle creme . Se ne ricava , per mezzo della distillazione , coll'acquavite , un liquore molto gustoso , e che si vuole esser buono per lo stomaco ; ma è cosa pericolosa il caricare troppo quest' aromato di acquavite ; perchè distillando molte volte acqua sulle foglie del Lauro ciliegio , se ne ritrae un liquore ch' è un veleno violento per gli uomini , per le pecore e per altri animali . Cagiona dapprincipio convulsioni orribili , la paralisia e finalmente la morte . E' intensità dell' effetto che produce un tal liquore è in ragione della

la grossezza dell' animale,della dose di quest'acqua, e specialmente della quantità di spirito rettore che contiene e che vi è stato concentrato, per mezzo delle coobazioni (distillazioni) reiterate. Questo veleno agisce, non solo preso interiormente o per bocca o in lavativo, ma ancora quando è introdotto nel corpo per la via delle ferite. Si osserva ciò non ostante, che ne sono infinitamente più sensibili gli effetti quando è introdotto nello stomaco e negl' intestini. Usando l' olio essenziale di questo vegetabile, in vece di acqua distillata, si ottengono, dice il Sig Fontana, tutti i risultati ch' esibiscono il veleno della vipera, e il perfido sugo che gli Americani chiamano veleno *ticunas*,

Io ho fatto su questo veleno del Lauro ciliegio, dice il Sig. Duhamel, molte esperienze. Bastò una cucchiajata per uccidere un grosso cane: la sezione anatomica non ci lasciò distinguere alcuna infiammazione; ma quand' aprimmo lo stomaco, ne uscì un'odore di mandorla amara esaltatissimo, che per poco non ci soffocò; quindi vi è fondamento di credere che questo vapore agisca sui nervi. Malgrado i funesti effetti che produce quest' acqua, ch' è stata distillata sulle foglie del Lauro ciliegio, può ciò non ostante, presa in piccola dose, essere un buono stomatico, perchè se se ne facciano inghiottire ogni giorno due o tre goccie a un cane, cresce l' appetito di esso e s' ingrassa. E' stato osservato che la gomma del Lauro ciliegio non produce alcun cattivo effetto.

Lauro degl' Irrochesi. Vedete Sassafrasso.

Lau-

Lauro nano. Lat. *Laurus pigma*. Questo sott' arbusto, ch' è comune in Siberia, e del quale sono straordinarie le proprietà, ha le foglie simililissime a quelle del Lauro ordinario, colla differenza che sono meno grandi di un' ottava parte. Del rimanente, differisce molto questa pianta dal Lauro volgare: i fiori che sono gialli e che compariscono in giugno e luglio, rassomigliano ad altrettante brocchette col ventre avanzato, delle quali va crescendo l'estremità, ed è molto stretta l'apertura: le foglie sono di un verde vivo, e fortemente attaccate al fusto ch'è ligneo; cadono nel mese di maggio; il frutto maturo è di un bel porporino azzurro, molto gustoso al palato, benchè mal sano se se ne mangi con eccesso. Il fusto, ch' è alto sei pollici in circa, esce da una radice strisciante e che giace in piano sulla terra.

A misura che spariscono le antiche gemme, (nel mese di maggio) se ne fanno immediatamente vedere di nuove; e questa è la circostanza in cui divengono nere le foglie, le quali appena cadute, siccome ancora i frutti che poco dopo le seguono, il giovane bottone è già coperto di fiori; in guisa che non si vede mai questa pianta senza foglie. Benchè il Lauro nano cresca rapidamente e vigorosamente, non acquista un pollice di altezza in vent' anni. I luoghi nei quali cresce quest' arboscello, sono i terreni paludosi, e le paludi di acqua dolce. Dice il Sig. Haller che il Lauro nano sembra una specie di *vaccinium*.

Lauro rosa, *Nerion oleander*, Linn. 305.; *Ne-*

 rion

rion floribus rubescentibus, C. B. Pin. 464. Quest' arboscello mette lunghe bacchette (di quattro o cinque piedi e più), molto dritte, e la corteccia delle quali è bigiccia; si dividono esse in più rami guarniti in tutta la lunghezza ed in ordine verticillato, di foglie coriacee, opposte a due a due, lunghe, strette, terminate in punta, unite e senza dentatura, e rilevate in sotto in una sola fibra o nervo; il verde delle foglie è smorto e cupo: i fiori che sono in tubo dilatato in cima a modo di sottocoppa divisa in cinque parti o guarnita all' imboccatura di una corona di frangie e che contiene cinque stamine, vengono all' estremità dei rami, e vi sono raccolti in mazzetti. Passati i fiori, succedono a ciascuno di essi due follicoli dritti, in forma di silique quasi cilindriche, lunghi come il dito, e che racchiudono molti semi guarniti di fiocchetti fini e pieghevoli. Il Sig. Picardet il maggiore ne ha presentato il due di maggio 1766., all' Accademia di Digione; sospetta egli che potrebbero utilmente impiegarsi questi fiocchetti, o filandoli dopo averli mescolati con canape o cotone, o preparandoli per renderli atti a far cappelli, imbottiti o carta. Il Sig. Picardet minore, presume che potrebbero impiegarsi nei medesimi usi i fiocchetti presi sui semi del pioppo nero femmina. *Vedete l'articolo Pioppo*.

Vi sono Lauri rose coi fiori di un bel rosso, ed altri coi fiori bianchi: il nerion delle Indie colle foglie strette ha i fiori di un rosso pallido e odorosi. Il piccolo Lauro rosa, *chamænerion*, ha

ha i fiori di un rosso porporino o turchini. E' stato già osservato alla parola camenerio, che questa pianta non è dello stesso genere del Lauro rosa, ma che forma un genere a parte. *Vedetene il carattere all' articolo Camenerio.*

Siccome i Lauri rose temono il freddo dei nostri climi o piuttosto degl' inverni aspri e rigidi, si usa la precauzione di metterli in cassa per ripararli durante l'inverno, e nella bella stagione formano l'ornamento dei giardini. Si possono ciò non ostante facilmente allevare nella terra aperta in alcune provincie meridionali di Francia: anzi ve ne sono molte piantate assai vecchie abbandonate così all' aria libera per tutto l'anno, al Croisic, in Brettagna, e nel Giardino botanico del porto di Rocfort, che il freddo non ha mai danneggiato. Quanto ai Lauri rose dai fiori doppj, sono essi così delicati, ch'è d' uopo conservarli nelle rimesse calde, come i meli granati: pretendono alcuni che questi arboscelli vengano dalla Nuova Spagna, d'onde sono passati alle Colonie Inglesi di America, e di là in Europa; ma vi è tutto il fondamento di credere che un tale arboscello sia originario dell' Asia e del mezzo giorno dell' Europa: l'isola di Corsica n' è piena, e parecchj Autori latini, come Plinio, Apulejo, ec. ne hanno parlato in un tempo in cui era ignota l'America.

Si dice che la decozione delle foglie del Lauro rosa sia un veleno per gli animali e per gli uomini. Gli animali che ne mangiano sono assaliti da angoscie insopportabili, si gonfia ad essi

il ventre, e sopraggiunge un' infiammazione universale nelle viscere: i rimedj contro questa malattia sono l' olio di uliva e tutti i dolcificanti. Le foglie del Lauro rosa schiacciate ed applicate esteriormente, sono digestive, risolventi e buone contro il morso delle bestie velenose: seccate e pestate, sono un eccellente stranutatorio.

Lauro regio o *Lauro delle Indie*. E' perenne, e riceve tutta la bellezza dalla fronda: è d' uopo governare quest' albero come gli aranci: si coltiva molto nel Portogallo, ove si adopra per far viali.

Lauro selvatico di Acadia, è il nome che gli abitanti delle frontiere del Canadà danno all' albero di cera nano della Carolina. *Vedete Albero di cera*.

Laurotino, o *Lauro Timo. Tinus prior*, Clus. Hist. 49.. *Laurus tinus seu sylvestris prior*, J. B. 1., 418., *Viburnum tinus*, Linn. 383., *Viburnum Lauriforme*. Le diverse specie di Lauro timo o Laurotino variano alquanto per la forma delle foglie e pel colore; le une sono screziate di bianco, le altre di giallo o di porporino. I Laurotini sono vaghissimi arboscelli, ornati di fiori disposti in umbella, composti di un solo petalo campaniforme e diviso in cinque parti. Siccome questi fiori sussistono quasi tutto l' anno, si deve perciò mettere l'arboscello nei boschetti d'inverno, ove riesce tanto più piacevole alla vista, quanto più è ancora coperto di fiori allorchè tutti gli altri alberi ed arbusti ne sono spogliati. Le foglie di se-

esso, che sono di un verde cupo, caudate, ovali, appuntate, coriacee, ed opposte sui rami, non cadono nell' inverno. Se i geli troppo forti ne facciano perire i rami, rimetterà ben presto il ceppo nuovi germogli. Le bacche del Laurotino sono al maggior segno purganti, ma non se ne fa alcun uso. Questo arboscello è originario di Provenza.

Lauro tulipano, *Magnolia*. E' stato dato questo nome a un genere d'alberi interessantissimi, e che supera tutti gli altri per la bellezza della foglia, dei fiori, e pel soave odore che questi diffondono. Meritano tanto più di essere coltivati siffatti alberi, quanto più possono sussistere all'aria aperta in molte provincie di Francia. Ve n'è uno della massima altezza nel Castello della Maillardiere vicino a Nantes. Il Magnolia è della *poliandria poliginia* di Linneo; il fiore è composto di un perianto di tre foglie, di una corolla di nove petali e di molte stamine; il pistillo esibisce molti germi; il pericarpo è in forma di cono; i semi sono reniformi. Quest'albero, riferito da Catesby, ha le radici ramose e guarnite di fibre. Il fusto o il tronco è cilindrico; il legno, duro; i bottoni sono conici e schiacciati; le foglie, alterne e semplici; la fronda è piana o disposta sopra un piano medesimo; vicino all' origine della coda o peduncolo delle foglie, vi sono due stipule grandi. I fiori sono ermafroditi.

LAZZERUOLO. *Vedete Azzeruolo*.

LEAO. Specie di azzurro metallico che i Chi-

nesi applicano sulle loro porcellane. Non è noto se questo azzurro sia del cobalto o del lapis lazuli. *Vedete queste parole*.

LEBERIS. *Coluber leberis*, Linn. Questo serpente è del terzo genere e si trova nel Canadà. Dice Linneo ch'è velenoso il morso di un tal rettile. Ha esso il corpo segnato con alcune righe nere strettissime; l' abdome è coperto di cento dieci scudi o piastre grandi; la parte inferiore della coda è guarnita di cinquanta ordini di paja di piastre piccole.

LEBETINO, *Coluber lebetinus*, Linn. Questo rettile è del terzo genere, e si trova nei paesi orientali; n'è velenoso il morso, secondo Linneo. Ha il corpo di un colore nebuloso, segnato di punti bruni sulla parte inferiore. L' abdome è coperto di cento cinquantacinque piastre grandi, e la parte inferiore della coda, di quarantasei paja di piastre piccole.

LECCIA. *Vedete Amia*.

LECCIO. *Vedete Elce*.

LEDUM o IMBRENTINA. Fran. *Lede*, *Ledon ou Ledum*. Specie di cistio, d' onde scola il ladano. *Vedete all' articolo Cistio*.

LEEM. *Vedete Leming*.

LEGNO. Fran. *Bois*. Questo termine si prende per quella materia dura che ci somministra l' interno degli alberi e degli arbusti.

Il legno, (*lignum*) varia nel peso, nella densità, nella durezza nei varj alberi, ed anche nelle medesime specie di alberi che sono cresciuti in terreni diversi, o in di-

ver-

versi climi. La densità del Legno ha sempre una relazione col tempo del suo accrescimento: gli alberi che crescono più lentamente di tutti hanno il Legno più duro di tutti, al contrario degli altri. Gli strati lignei cominciano dall' esser molli e teneri prima di acquistare la solidità, che vanno prendendo solamente a poco a poco; e siccome si applicano esteriormente gli uni sugli altri, ne segue che gl' interiori, in un albero ben sano, siano più duri e più coloriti degli esteriori, ed abbiano le fibre più fitte: questi strati interiori sono ciò che si chiama Legno; gli esteriori, che sono più teneri e comunemente di un colore diverso, si chiamano *alburno*; così l' alburno medesimo altro non è che un Legno nuovo, molto imperfetto, che ancora non ha acquistato tutta la solidità; ma che, come lo vedremo ben presto, n' è suscettibile. L' alburno è ben distinto nei Legni duri soltanto, come l' ebano, il guaiaco, la granatiglia. anche la quercia, il pino, etc. Negli alberi molli, al contrario, che non possono acquistare molta solidità, come il tiglio, la betulla, l' almo il ceiba, il baobab, etc., non vi è alburno, o per meglio dire, non vi è Legno, perchè il corpo ligneo resta sempre nel suo stato di alburno, senza mai divenir duro. Quest' alburno medesimo è quello che viene infestato e rosicato dagl' insetti che vi si stanziano dentro e se ne alimentano. Gli alberi vigorosi hanno più alburno, ma in numero minore di strati, degli alberi che languiscono. Ta quercia ha comunemente dai

H 4 set-

sette fino ai venticinque di tali strati, che si scartano nell' adoperare che si fa questo Legno dai Legnajuoli.

La diversa natura dei Legni, gli uni dei quali si conservano meglio nell' acqua, gli altri nell' aria, gli rende opportuni per diversi usi. Ve ne ha di quelli che sono suscettibili di un bel pulimento e di una divisibiltà grande, come si vede nei lavori d' impellicciatura. Quanto è maggiore la durezza e la solidità dei Legni, tanto sono essi migliori per ogni sorte di lavoro, e specialmente per farne pali e travi, e pei lavori fini. I Tedeschi dai quali gli Olandesi vanno a cercare il Legno pei lavori fini, hanno un segreto molto semplice per procurargli le qualità accennate. La primavera, quando ascende abbondantemente il sugo, si leva la corteccia che facilissimamente si distacca, e si lasciano così in piede gli alberi per tutto l' anno. Buttano ancora alcune gemme, foglie, fiori, ed anche frutti, nella primavera seguente (nel second' anno non compariscono più frutti): e nella stagione del taglio si atterrano questi alberi, che danno allora un Legno molto migliore per la durata. Secondo l' esperienze fatte dal Sig. di Buffon, l' alburno dell' albero così spogliato della sua corteccia e lasciato in piede, diviene ugualmente duro che il cuore, acquista forza ed intensità, ed in conseguenza quest' alburno, che sarebbe stato perduto, diviene atto ad esser lavorato come il rimanente del Legno, e non è allora più soggetto alla puntura dei vermi di quello che lo sia il Legno medesimo.

Es-

Essendo la cognizione della forza dei Legni, ai quali si fanno sostenere ogni giorno pesi enormi, un' oggetto importante di vantaggio, ha meritato l' attenzione degli occhj filosofici del dotto Accademico qui sopra citato. Ha fatto egli su questo soggetto un numero grandissimo d' esperienze, delle quali si può leggere un' ampio ragguaglio nelle *Memorie dell' Accademia*. Secondo le sue osservazioni, la forza del Legno non è proporzionale al volume di esso: un pezzo grosso il doppio di un altro di uguale lunghezza, è molto più del doppio più forte. Il Legno di una stessa natura, che nello stesso terreno è cresciuto più presto, è il più forte; quello ch' è cresciuto più tardi, ed i cerchj annui del quale sono più sottili, è meno forte. La forza del Legno è proporzionale al suo peso. Di due pezzi di Legno ugualmente grossi ed ugualmente lunghi, il più pesante è il più forte, nella medesima proporzione appresso a poco in cui è più pesante. Un pezzo di Legno che sia caricato semplicemente di due terzi del peso capace di farlo rompere, non si rompe subito, ma bensì in capo a un certo tempo. Risulta da quest' ingegnose esperienze che in una fabbrica, la quale debba durare lungo tempo, è d' uopo dare al Legno la sola metà al più del peso che potrebbe farlo rompere.

In certe contrade nelle quali è ancora ignoto l' uso degli stromenti di ferro, i Negri, benchè i meno ingegnosi di tutti gli uomini, hanno ciò non ostante immaginato, dice il Sig. Buf-

Buffon, (*Stor. Natur. dei Miner.*) d'intridere il Legno nell'olio o in certi grassi, dei quali lo lasciano imbevere, lo involgono in seguito in alcune foglie grandi, come quelle del banano, e mettono sotto la cenere calda, gli stromenti di Legno che vogliono rendere taglienti; il calore fa aprire i pori del Legno che s'imbeve ancora più di questo grasso, e quando si è raffreddato comparisce liscio, asciutto e rilucente, ed è divenuto così duro che taglia e fora come un' arme di ferro: le zagaglie di Legno duro ed in questa maniera inzuppato, scagliate contro un albero in distanza di quaranta piedi, vi entrano dentro tre o quattro pollici, e potrebbero passare da parte a parte il corpo di un uomo; le loro accette di Legno, nella stessa maniera preparate, tagliano tutti gli altri Legni. E' noto d'altronde, prosiegue il Sig. di Buffon, che si fa indurare il Legno passandolo sul fuoco, che gli toglie l'umidità la quale ne cagiona in parte la mollezza; così, con una tale tempera. di grasso o di olio, sotto la cenere calda, altro non si fa che sostituire alle parti acquee del Legno una sostanza che ad esso è più analoga, e che più ne approssima le fibre.

Giova il riferire in questo luogo un'esperienza del Sig. Faggot Svedese, il quale prova che il Legno, quando è impregnato di allume, più non è infiammabile: questo mezzo sicuro per difendere il legname da fabbrica dall'azione del fuoco, consiste nel farlo stare qualche tempo in un'acqua che abbia disciolto o vitriolo o allume,

me, o anche un' altro sale che non sia carico di parti infiammabili: collo stesso metodo, si difende il Legno dalla putrefazione, specialmente se, dopo ch' è stato nella descritta maniera impregnato, s'intonachi di catrame o si dipinga. Pretende il Sig. Salberg che un Legno il quale fosse stato tenuto in un semplice bagno di vitriolo, non sarebbe punto infestato dagl'insetti, che non vi si stanzierebbero le cimici, e che mai non vi germoglierebbe il seme dei funghi. *Memorie di Stocolm, tom. 1., 1740. Consultate ancora la Memoria sui diversi metodi inventati fino al presente per difendere dall' incendio gli edifizj di Legno, del Sig. Ab. Mann, Giorn. di Fis. ottobre* 1778. *e aprile* 1779. Questa memoria espone parimente alcune viste e metodi utili, di due illustri Inglesi (Il Sig. Hartley e Milord Mahon.) Questi uomini meritano per le loro invenzioni, non solo, dice il Sig. Ab. Mann, la riconoscenza dei loro concittadini e del secolo in cui vivono, ma quella ancora di tutte le Nazioni e della Posterità.

Qual'oggetto più interessante della conservazione dei boschi o foreste che ci restano, e della rinnuovazione di quelli che sono in parte distrutti! Quindi il Sig. di Buffon ne ha fatto il soggetto di sue sperienze. Vi è il costume di conservare nei tagli dei boschi, alcuni querciuoli, affinchè crescano ed i quali un'esperienza già troppo lunga dimostra essere di una cattiva qualità. Inoltre, secondo le osservazioni del Sig. di Buffon, molto pregiudicano ai boschi cedui. In due

can-

cantoni vicini di questi boschi, situati alla medesima esposizione, in un terreno simile, il gelo ha recato un danno così grande a un bosco ceduo troppo pieno di querciuoli di quattro tagli, che i boschi vicini si sono avvantaggiati ed hanno guadagnato sopra di esso cinque anni in dodici, perchè avevano i soli querciuoli del taglio attuale: effetto pernicioso, che può solamente attribuirsi all' ombra ed all'umidità cagionata dai querciuoli medesimi. Non si deve far conto sulla ghianda che forniscono i querciuoli per rimettere il bosco; perchè appena della gran quantità che ne cade, ne nascono alcuni. La mancanza dell' aria, le acque che scolano dagli alberi, il gelo ch' è più forte alla superficie della terra, tutti questi ostacoli insieme uniti distruggono il piantone dal nascere. Se si vedono alcuni teneri piantoni nei boschi cedui, vengono questi solamente di seme, perchè la quercia non moltiplica di rimessiticci, e non mette dalla radice; è da osservarsi che essendo tali piantoni lontani dai querciuoli, non sono debitori del loro nascimento che alle gazze, ai topi campagnuoli o altri animali, i quali avendovi portato questi semi pel proprio alimento, ve li hanno lasciati.

La maniera di ricavare da una macchia cedua tutto il vantaggio e tutto il profitto possibile, non è il metodo ordinario di mettere queste macchie in un taglio regolato: metodo che certamente è debitore del favore che ha incontrato al comodo grande che ne risulta. E' d'uopo, pel taglio dei boschi, aver riguardo alla natura del ter-

re-

reno; si guadagna aspettando nei terreni buoni; ma bisogna tagliarli molto giovani in quelli che non hanno fondo. E' cosa essenziale l'osservare che i boschi crescono sempre di più in più, nei primi anni; che la produzione di un anno supera quella di un altro, finchè, giunti a una certa età, ne diminuisce l'accrescimento. Deve dunque l'economo cogliere questo punto, questo *maximum*, per ricavare dalla sua macchia tutto il profitto possibile. Un albero comincia a diminuire, secondo il Sig. Duhamel, quando le foglie della cima ingialliscono e cadono per tempo in autunno; quando una parte della corteccia si secca e si distacca, o si separa di distanza in distanza per mezzo delle crepature che vi si fanno trasversalmente. Quest' indizj di vecchiezza o questi progressi di peggioramento, si osservano ancora negli alberi che si coronano, cioè, quando muore qualche ramo della cima, segno infallibile che il Legno del centro si altera, e si degrada considerabilmente. Abbiamo esposto nell'articolo *Albero*, le diverse malattie dei vegetabili.

L' esperienza ha ancora insegnato al Sig. di Buffon, che la diligenza di ripulire e ben coltivare il terreno in cui vogliono farsi le seminagioni o piantazioni, reca più danno che profitto; ordinariamente, dic' egli, si spende per guadagnare; qui la spesa nuoce al guadagno. La miglior maniera di riuscire e far crescere i boschi in ogni sorte di terreni è di seminarvi spine, buscioni; e mediante la coltivazione di uno o due anni, di ridurvi il terreno allo stato di una

non

non coltivazione di trent'anni. Tutti questi buscioni sono altrettanti ripari che difendono le giovani piante, rompono la forza del vento, diminuiscono quella del gelo, e le difendono contro l'intemperie delle stagioni. Un terreno coperto di macchioni è un bosco fatto per metà, e che forse ha il vantaggio di dieci anni sopra un terreno netto e ben coltivato. Si può seminare in certe terre avena insieme colle ghiande, l'avena difenderà l'infanzia della piantata.

L' accrescimento del piantone va sempre aumentando, nei due primi anni; ma per lo più comincia a diminuire dal terzo; il che continuerebbe successivamente negli anni seguenti; è d'uopo cogliere questo momento per tagliare il giovane piantone vicino a terra, specialmente nei terreni forti. Tagliato che sia in questa guisa l'albero, tutto il sugo va alle radici, e ne sviluppa i germi; di tenere ed erbacee ch' esse erano, divengono forti, e penetrano nel terreno; si forma una quantità grande di capellamenti, dai quali partono altrettanti succhiatoj; tira a se abbondantemente l'albero i sughi nutritivi; e fino dal prim'anno, dà un virgulto più vigoroso e più alto che non lo era l' antico fusto di tre anni. Con questo metodo facile e poco dispendioso, si supplisce alle lavorazioni, e si accelera di più anni il buon esito di una piantazione. Quando le giovani piante sono rimaste gelate, il vero mezzo di ristabilirle, è di tagliarle nella stessa maniera, e sagrificare tre anni, per non perderne dieci o dodici.

Per ritrarre ancora tutto il vantaggio possibile da un terreno, è d'uopo frammischiare gli alberi che traggono alimento dal fondo della terra, a quelli che lo traggono dalla superficie; è d'uopo cioè di frammischiare gli alberi, la radice dei quali discende perpendicolarmente sotterra, a quelli che hanno la radice serpeggiante a poca profondità. Si deve parimente consultare la natura del terreno per distinguere la specie di piantata che gli conviene. Si troveranno queste importanti particolarità nelle *Memorie* date dal S.g. di Buffon, ed inserite in quelle dell' *Accademia delle Scienze*, *anni* 1738. *e* 1739. *Vedete ancora le parole Bosco e Macchia cedua*.

Quanto alla maniera con cui si forma, e si sviluppa il Legno, *Vedete Albero*. Parleremo qui sotto degli alberi, il nome volgare dei quali comincia dalla parola Legno.

Legno. Fran. *Bois*. In Zoologia o nella Storia Naturale degli animali, si chiama Legno quella produzione che cresce a modo di corno ramoso, e si alza sulla testa di molte specie di animali selvatici: tali sono il cervo, il daino, il capriuolo, l'alce, il renne, etc. *Vedete adesso l' articolo Corno*.

Legno agatificato. *Vedete all' articolo Petrificazione*:

Legno di Agra. *Vedete Agra*.

Legno di Aguilla. *Vedete Fimpi*.

Legno di Aguti o Legno Lucertola. E' stato dato questo nome, alle isole Francesi, a un albero molto grande e mal fatto, il frutto del quale,

le, ch' è come una piccola nocciuola, serve talvolta di alimento all' animaletto chiamato aguti. *Vedete questa parola*. Si vuole che abbia avuto il nome dell' aguti, animale che suole stanziarsi nel tronco di quest' albero che spesse volte è cavo. Il Legno dell' albero stesso, ch' è l' *yattoubai* dei Caribi dura lungo tempo in terra. E' adoprato in alcuni lavori grossi di legnajuolo.

Legno d' Ainon. Nome di un grand' albero di S. Domingo, che ama i siti paludosi, ha il tronco molto elevato, alquanto piegato in uncino, screpolato e di color cenerino. Il Legno n' è facile a rompersi, ed è bianchiccio; le foglie, che sono lunghe sei o sette pollici, e larghe tre, crescono all' estremità dei rami, disposte a paja sopra una costa che sempre è terminata da uua foglia dispari; sono esse appuntate, di un verde pallido sotto, e di un verde carico e lucido sopra: Il Legno d' ainon si adopra nei lavori di carradore.

Legno di aloe, *Lignum aloes*, *aut xiloaloes*, *seu agallochum*. E' il Legno di un albero straniero ed assolutamente diverso dalla pianta da cui si ritrae il sugo di aloe purgativo, tanto in uso nelle spezierie. I caratteri botanici dell' albero del Legno d' aloe non sono ancora ben conosciuti.

Si distinguono tre specie di questo Legno. La prima è il *calambac* degl' Indiani o *tambac*, chiamato in latino *agallochum præstantissimum*, Bauh. Pin. 393. *Calambac Indorum*, *Kenam Cochinchinensium*, *Sukkiang Sinensium*, Dal.; *Sukio*, G. Camell. E' un Legno grasso, resinoso, nericcio, venato di bigiccio, solido, pesante, alcune parti del

del quale cedono in qualche sorte sotto i denti come la cera . Ha un sapore alquanto amaro e un odore, al maggior segno aromatico : si fonde su i carboni come la resina , ed esala un odore dei più soavi ; è però ricercatissimo nell' India , specialmente dai Grandi della China, del Mogol e del Giappone , ove si vende quasi a peso d' oro . I Chinesi ne ardono nei loro tempj , e quando vogliono ricevere una persona con magnificenza , o far conviti sontuosi, fanno mettere alcuni pezzetti di questo Legno odoroso nei bracieri, e ne profumano gli appartamenti : quando si accostano alle persone ch' essi vogliono onorare , questi bracieri sono coperti di un gran drappo di seta , affinchè nulla perdano di un tal profumo, il quale, oltre il grato odore, ha, per quel che si dice, la proprietà di fortificare il cervello, il cuore e lo stomaco , di rianimare gli spiriti , di discacciare l' aria cattiva, e di resistere al veleno. E' così prezioso e ricercato nel paese questo Legno , che non ne viene quasi punto tra di noi. I Grandi di quelle regioni se ne fanno fare impugnature di sciable , e diverse galanterie,

La seconda specie di Legno d' aloe , e ch' è quella che si trova nelle spezierie, *Agallochum officinarum* , *Lignum aloes vulgare* ; *Tchin - Kiang Sinensium* ; *Thim - bio* , ci vien recata in pezzi di diverse grossezze, pesanti, di un rosso bruno, seminati di linee resinose e nericcie, pieni di buchetti nei quali si contiene una resina rossastra e odorosa : questo Legno, posto su i carboni ardenti , esala un odore assai grato. Sappiamo dai Chine-

si e dai Siamesi, che il *calambac* e il Legno d'aloe crescono nel regno di Siam, nelle provincie di Tsjampa e di Bonna vicino al mare, siccome ancora sulle montagne quasi inaccessibili della Cochinchina o Anamico, e della provincia di Junam; ma segnatamente a Sjampaha nella China, nella provincia di Coinemen o Quinam, ove questo Legno è chiamato *tsyen - tsjeny*. Non si ricava calambac dagli alberi, se non quando cominciano a invecchiare; si raduna allora la resina in maggior quantità vicino ai nodi; e sono questi pezzi sparsi quà e là nell'albero, che si separano e che sono tanto preziosi. Il calambac più resinoso e più odoroso si ricava dal tronco vicino alla radice. Resta indeciso se il Legno di aloe sia la parte del Legno che resta dopo che n' è stato separato il calambac, o se sia il Legno di un altro albero. Gl' Inglesi esaltano queste specie di Legno per la guarigione della gotta, e dei reumatismi.

La terza specie di Legno d'aloe è ciò che si chiama *calambouc* o *Legno d'aquila*, o *garo* di Malacca: *Aquilaria Malaccensis*, *sin - koo*, Kæmpf; *Agallochum secundarium* Rumph; *Pao de aquila* dei Portoghesi; *Kawo richi*, (cioè, Legno di un buono odore,) dal comune dei Giapponesi; i Siamesi lo chiamano *Kissina*; è il *Lignum aquilæ* dei latini. Sembra che l'albero il quale dà questo Legno si trovi ancora alle isole di Timor e di Solor, ed anche al Messico; *Agallochum sylvestre*, *seu Lignum aloes Mexicanum*: ne vengono a noi portati grossi pezzi dalle accennate contrade; il Legno è me-

meno pesante di quello dei precedenti; è poco resinoso, di un' odore ciò non ostante grato, di un bruno verdiccio e di un sapore amaro. Si adopra questo Legno nei lavori d' intarsiatura; se ne fanno scatole, calamaj, stucci, corone, etc.

Il Legno d'aloe è stato così chiamato, a cagione di sua amarezza, che si accosta a quella dell'estratto di aloe. Rumfio d'Amboina ha fatto menzione di un' agalloco delle isole Molucche, ch' ei chiama *Arbor excecans*; quest' agalloco sembra della famiglia degl' euforbj; gli altri agallochi sembra che molto se ne allontanino.

Legno amaro di Surinam. Vedete Legno di quassia. Si dà ancora il nome di Legno amaro al simaruba di Cajenna.

Legno d'anisetta. E' il *Saururus frutescens* di Plumier; il *joborandi* o *bibimitrou* dei Caribi.

Legno d'aniso. Vedete Aniso della China e Avvocato.

Legno d'aquila. Vedete all' articolo Legno d'aloe.

Legno arada. Vedete Legno pungente.

Legno di balsamo o *Xilobalsamo. Vedete all' articolo Balsamo di Giudea*. Riguardo al Legno del piccolo balsamo d'America, *vedete Crotone balsamifero*. Il Legno di balsamo dalle foglie grandi, è il crotone dalle foglie di pioppo.

Legno di bambù, *Tabaxifera*; *Arundo arbor*. Quest' albero è chiamato dai Chinesi *tchou-tse*, e dagli Europei *bambù*; è l'*Ily chu-tse* dell'Ort. Malab. E' una specie di canna dei paesi marittimi delle Indie orientali, che ha la radice bianchiccia, coperta di piccole fibre, piena di nodi separati gli uni dagli altri. Questi nodi ne

producono altri, ed escono da essi, come da altrettante radici, molti fusti verdi, che spuntando dalla terra compariscono sotto la forma di un grosso asparago nascente: il bambù cresce talvolta alla grossezza di un' albero; comunemente ha quella della coscia, alla base, e va sempre diminuendo fino alla cima, che porta un panicolo di fiori. Questo tronco si alza perpendicolarmente e rapidamente da venti fino a trenta, ed anche a più di quaranta piedi di altezza. Ha il Legno duro, facile a fendersi, vuoto e midolloso interiormente, e diviso da nodi o articolazioni anche più dure; da questi nodi, quando il bambù è giunto all' altezza di dieci o dodici piedi, secondo il clima, escono rimessiticci, cioè, diversi ramoscelli collaterali, vuoti nella stessa maniera interiormente; il tronco è armato al di fuori di alcune spine oblunghe. E' d'uopo ciò non ostante osservare che le spine o pungiglioni neri sono unicamente sugl' inviluppi circolari situati tra i nodi, e che queste spine cadono cogl' inviluppi medesimi. Ogn' inviluppo si apre a misura che si sviluppa il germoglio, e cade qualche tempo dopo aver dato luogo alle foglie ed ai rami. In questa guisa i nodi che guarniscono i fusti, a un piede di distanza in circa, producono fini ramoscelli sui quali sono alternativamente disposte le foglie.

Dalla cima e dai nodi dei rimessiticci del bambù, ch'è giunto a una gran parte di sua altezza, escono successivamente foglie di un verde pallido, tanto sopra, quanto sotto, scannellate, cioè, stria-

striate nella lunghezza, lunghe un palmo, larghe un pollice vicino alla coda, e terminate in punta, separate in due da una costa molto sottile, ruvide al tatto, guarnite nel giro di piccoli denti inclinati verso la cima della foglia, la base di cui è attaccata al fusto mediante una coda così piccola che si prenderebbe al primo aspetto per una foglia sessile: A queste foglie, delle quali sono ghiotti i bestiami, succedono alcuni rami principali che si guarniscono a vicenda di molti altri ramoscelli. Le foglie sono attaccate ai rami e mai al tronco. Il fondo del tronco medesimo è senza rami: i fiori sono simili alle spighe del formento. Secondo gli Autori dell' *Orto Malabarico*, i fiori del bambù sono staminei; nascono ai nodi dei ramoscelli e formano molte spighe squamose, dalle quali, quando si aprono, sembra ch' escano i fiori medesimi, e che non siano attaccati se non per mezzo di filamenti sottilissimi; ma vi rientrano ben presto, come fanno quelli del riso, e sono allora molto simili al formento rinchiuso nella spiga, ma più piccoli.

Quando i rimessiticci sono teneri e novelli, hanno un colore verde bruno, sono quasi solidi, e contengono una midolla spugnosa che gl'Indiani succhiano con avidità, a cagione del suo grato sapore. In capo a qualche tempo divengono questi germogli di un bianco giallastro e lucido. Trasuda allora e scola naturalmente dai medesimi fusti un liquore che si coagula vicino ai nodi mediante l'ardore del sole, e forma lacri-

me dure e fragili. Siffatte lacrime sono una specie di zucchero naturale, ch'è il *tabaxir* degl'i antichi. I Persiani, i Turchi e gli Arabi gli danno ancora lo stesso nome e quello di *saccarmambù*. Sembra che gli antichi non abbiano conosciuto altro zucchero che questo zucchero naturale, che scolava da per se stesto dal bambù o dalla canna da zucchero: s'inclina a credere che abbiano essi assolutamente ignorato l'arte di ricavare lo zucchero per espressione dalle canne da esso. *Vedete questa parola.*

I giovani germogli del bambù sono succulentissimi, come è stato detto, e formano la base di una celebre composizione chiamata *achar* o *achiar*, e ch'è ricercata come una delizia nelle Indie ed in Europa.

I medici Arabi, Indiani, Persiani e Turchi fanno un gran caso di questo zucchero naturale che scola dal bambù; lo stimano essi utilissimo nelle infiammazioni interne ed esterne, e vien detto che si vende in Arabia a peso d'argento. La ragione per cui più non si vede nelle spezierie questo zucchero naturale, è che, dacchè l'arte ha insegnato agli uomini la maniera di ricavare una quantità maggiore di zucchero dalle canne, tagliandole e comprimendole, è accaduto che gl'Indiani hanno tagliato ogni anno le canne medesime, e ne hanno piantate altre in luogo di esse; e siccome più non restavano canne vecchie che fossero piene di zucchero di molti anni, l'operazione della Natura è stata turbata; e si è perduto in questa maniera lo zucchero naturale degli an-

antichi; tale almeno è il sentimento degli Autori della *Materia Medica*.

Il bambù si moltiplica assai dalla radice, dalla quale sorge una ciocca ramosa come in alcune specie di gramigne, o più naturalmente, come dalle canne dell' Europa; perch' è dello stesso genere della canna. Abbiamo detto che il bambù cresce sollecitamente. Supera tutte le altre canne in altezza ed in grossezza; e si compiace dei luoghi umidi.

Noi vediamo con qual facilità si naturalizzano certe piante, e passano di clima in clima, crescendovi coll' andar del tempo, come se fossero nel suolo nativo. Il bambù che cresce alla China, si trova in Africa, ed è stato portato alla Martinicca e a S. Domingo, ove viene benissimo, e vi cresce all' altezza di più di venti piedi; non aveva ancora ciò non ostante dato fiori dopo quindici anni dacchè vi era stato trasportato. La canna di bambù è di un uso infinito in queste colonie; se ne adoprano i fusti per farne pali coi quali si circondano i campi, ed accade sovente che queste specie di siepi divengano, vive, prendendo talvolta radice i pali; se ne fanno travicelli, piane, e travi di soffitte per le capanne dei Negri; fendendole se ne ricavano panconcelli, cerchj, liste da fare incannicciate per queste case medesime. Si può dire, in una parola, che una tale produzione è una delle più utili che sia stata trasportata alle isole.

Il Legno di bambù, benchè facilissimo a fendersi, è difficilissimo a tagliarsi, è molto duro

e consistente; gl' Indiani ne fanno battelli, palificate per sostenere le casette fatte del Legno medesimo, e fabbricate sui canali, ogni sorte di mobili e di utensili per l' uso di loro cucine e di loro tavole, e i bastoni sui quali gli schiavi portano quella specie di lettiga che chiamano *polanquia* o *palanchino*; tagliano questo Legno in fila sottili e ne fanno stuoje, ceste, scatole e diversi lavori molto ben fatti. E' così duro il bambù, che quando gl' Indiani vogliono fumar tabacco o accendere le pippe, ne stropicciano insieme due pezzi, e senza che essi s' infiammino nè diano faville, se vi si applichi sopra una foglia secca, prende fuoco immediatamente. Se ne fanno ancora penne da scrivere.

Vi sono molte specie di bambù. *Vedete Voulou*. I piccoli rimessiticci sono le canne che si chiamano *bambosce* e che si veggono in Europa nelle botteghe dei merciaj. Si fa alla China una quantità grande di carta quasi ugualmente unita che la pergamena, colla pellicola o il libro che involge il Legno di bambù; la maggior parte dei libbri impressi alla China sono di questa carta.

Legno bassà. Fran. *Bois bachà*, *ou Bois a caleçon*. E', secondo Nicolson, un' arboscello che ama i luoghi montuosi e le rupi di S. Domingo, ha la radice fibrosa, poco profonda, dalla quale si sollevano molti fusti alti dieci o dodici piedi, e di un pollice di diametro in fondo; si suddividono essi in alto in molti ramoscelli flessibili; la corteccia è bigiccia, e liscia, il Legno, molle, bianco, e che facilmente si fende; le foglie, sot-

sottili, di un verde cupo, oblunghe, alterne, lunghe due o tre pollici, e larghe due in circa, divise verso la metà in due parti ottuse; i fiori sono bianchi, disposti in mazzetti, leguminosi e senz' odore; si trovano nel centro molte stamine lunghe, sottili, ed un pistillo, lo stilo del quale è terminato da uno stimma bruno ed oblungo: a questi fiori succedono silique lunghe quattro o cinque pollici e larghe mezzo pollice, brune, sottilissime, lucide, che racchiudono dieci o dodici piccoli semi schiacciati e bigicci.

Legno bello. Fran. *Bois joli*. E' la dafnoide. *Vedete questa parola*.

Legno benoist fin. Si dà questo nome alle Antille a un albero che viene assai bello, grande e grosso, di cui si fa uso per fare bei mobili. Questo Legno ha le vene più rosse di quelle del Legno rasato; il fondo n'è giallastro. *Vedete Legno marmorizzato*.

Legno bianco della Guiana. Alle isole sottovento, e segnatamente nell' istmo di America si dà più comunemente questo nome all' albero di San Giovanni, che al Legno di savanna, di cui si è parlato nell' articolo *Pero selvatico*. *Vedete queste parole*.

Legno da bottoni. *Vedete l' articolo Cefalanta*.

Legno del Brasile, o *Brasile*, o *Brasiletto*. *Caesalpinia*; *Lignum Brasilianum*. E' un genere di piante dai fiori polipetali, della famiglia delle leguminose che, secondo il Sig. Cavaliere de la Marck, ha alcuni rapporti col fiore di paradiso, o *poincillade*, e coi caneficieri, e che comprende al-

alberi o arboscelli esotici, comunemente spinosi, e le foglie dei quali sono due volte alate. I fiori hanno cinque petali, e vi sono dieci stamine. Il frutto è una siliqua o ovale, o oblunga, con un punto obliquo in cima, alquanto schiacciata, uniloculare, e che contiene dalle due fino alle sei semenze ovoidali o romboidali. Si distinguono molte specie di Legno del Brasile.

Il *Brasile* di Fernambuco, volgarmente Legno di Brasile, *Arbor Brasilia*, Rai. Hist.; *Pseudo santalum rubrum*, *seu Arbor Brasilia*, Bauh. Pin. 393; *Acacia gloriosa*, *spinis armata*, (*cujus Lignum Brasilia dictum*) *tinctoria*, Pluk. Alm. 5; *Araboutan*, *quorumdam*; *ibirapitanga*, Pison. E' un albero che cresce naturalmente al Brasile, nei boschi e tra le rocche; diviene molto grosso e molto grande; la corteccia di esso, tanto sul tronco quanto sui rami, è bruna ed armata di spine corte e sparse, i ramicelli sono lunghi e diffusi, le foglie sono alterne, due volte alate, e portano foliole che possono paragonarsi a quelle del busso. I fiori vengono in grappoli semplici; sono piccoli, dipinti di giallo e di rosso, ed hanno un soave odore. I frutti sono silique schiacciate, oblunghe, di un bruno scuro, armate al di fuori di molte piccole punte, e che racchiudono alcuni semi lisci e di un rosso bruno.

Il Legno interiore del tronco di quest' albero è rosso, ma è coperto di un alburno molto spesso. Questo Legno è pesantissimo, molto asciutto, e scintilla nel fuoco, ove non produce quasi

si alcun fumo, a cagione di sua aridità grande; appena è diviso questo Legno in ischeggie, comparisce di un rosso pallido, ma colpito dall'aria, diviene di una tinta più cupa; masticato che sia, dà un sapore come di zucchero. E' buono pei lavori del torno, e prende bene il pulimento; ma l'uso principale di esso è per la tintura, o serve a tingere in rosso, e fa, sotto questo punto di vista, un grand' oggetto di commercio in Europa: è ciò non ostante un falso colore che facilmente si svapora, e che non può adoprarsi senza l'allume e il tartaro. Questo Legno medesimo è comunemente quello con cui si tingono in rosso il guscio dell' uova di Pasqua, le radici di bismalva per ripulire i denti, e molte altre cose.

Se ne ritrae ancora per mezzo dell' allume, una specie di carminio vegetabile, e il falso *bezetta*. Se ne fa una lacca liquida per la miniatura, e della tintura di un tal Legno, è composta quella creta rossigna che si chiama *rosetta*, e che serve per la pittura.

Il *Brasile* di Bahama, *Pseudo-santalum croceum*, Sloan, Jam.; Catesb. Carol. E' un forte arboscello che cresce nell' isole di Bahama e alla Giammaica; le spine delle quali sono armati i suoi rami, sono addrizzate; i fiori sono bianchicci e vengono in grappoli dritti. I semi, obrotondi. Il Legno serve nella tintura; il colore è di un rosso di zafferano.

Il *Brasile vessicario*, *Cæsalpinia vesicaria*, Linn. E' un albero che cresce naturalmente alla Giammai-

maica; sorge all' altezza di quindici piedi in circa. Il tronco è appresso a poco grosso come la coscia, alquanto tortuoso, e coperto di una corteccia unita e bianchiccia; i ramoscelli sono tortuosi ed armati di spine. I fiori sono gialli; i frutti, silique ovali, quasi ottuse, nericcie, solcate, e che contengono due o tre soli semi. Quest' albero è il *colutea vera crucis*, *vesicaria* di Plukenet, *Tab.* 165.

Il *Brasile* dell' Antille, *Cæsalpinia crista*, Linn: E' un piccolo arbusto che cresce alle Antille; il suo tronco è appena della grossezza della coscia, e si solleva all' altezza di quattro soli piedi in circa; si divide in cima in molti rami, della grossezza del polso, armati di punte numerose, sparse, corte, uncinate, durissime, nericcie, e tutte situate sopra un tubercolo. La corteccia del tronco è alquanto spessa, cenerina all' esterno, e rossa all' interno; il legno, propriamente detto, è rosso, pesante, solido, facile a fendersi; i fiori sono di un verde bianchiccio e di cinque stamine; sono in grappoli stretti e piramidali.

Il *Brasile* delle Indie, volgarmente *Legno di sapan*, o Brasile del Giappone, *Cæsalpinia sappan*, Linn., *Ligno Brasiliano simile*, Bauh. Pin. 393; *Lignum sappan*, Rumf.; *Tsjampangam*, Rheed. E' un albero che cresce all' Indie orientali, a Siam, nelle Molucche ed al Giappone; sorge a dieci o quindici piedi di altezza; il tronco è alquanto più grosso della coscia; i rami sono armati di molte spine, corte curve e sparse; la corteccia è cenerina, e rossastra interior-

men-

mente; il legno duro, di un rosso pallido, e la midolla ben distinta nel centro del tronco. I fiori sono gialli; i frutti, silique schiacciate, quasi in forma di cuneo, di un rosso bruno, e contengono due o tre semi. Il Legno di esso si chiama per corruzione Legno di *Lamon*, e si vende nell' Indie per tingere in rosso e per far mobili galanti. Se si faccia bollire questo Legno nell' acqua, dà una tinta nericcia, ma che divien rossa quando vi si meschia allume, ed è di un grande uso per tingere di un bel rosso i cotoni e le lane.

Il Legno del Brasile dalle foglie di acacia, del Malabar, *Cæsalpinia mimosoides Kal-todda-vaddi*, Rheed. Mal. E' un arboscello alto quattro piedi in circa, il tronco di cui, i ramoscelli, i gambi, i peduncoli, sono pieni di spine o pungiglioni numerosi, acutissimi, piccoli e sparsi. Dice Rheed che le pinnule e le foliole delle foglie di questo arboscello si contraggono quando sono toccate, come quelle delle sensitive. *Vedete questa parola*. Ha i fiori assai grandi, gialli e disposti in lunghi grappoli; i frutti sono come nella specie precedente.

Il Legno del Brasile Bastardo, *spondias spurius*. Quest' albero cresce nei monti, nelle Isole sottovento. Il Legno di esso dà un colore più bruno che rosso; La corteccia è astringente.

Il Legno del Brasile falso, di America, *Brasiliastrum Americanum*, De la Marck; *Tariri arbor tinctoria, foliis alternis obscuro violaceo*, Barr. 106. Dice il Sig. de la Marek che questo arbo-

boscello è della famiglia dei balsamiferi. Cresce nella Guiana, alla Giammaica e a S. Domingo; sorge all' altezza di otto o dieci piedi; il fusto ha due pollici di diametro; i ramoscelli sono coronati di ciocche grandi di foglie, le foliole sono ovali, appuntate, intiere, liscie verdi e lucide sopra, pelose nel giro e sostenute da un peziolo rossigno. Prendono un colore porporino nericcio seccandosi. I fiori sono piccoli, di un rosso oscuro, di un solo sesso sopra ciascun' individuo, e vengono sopra grappoli ramosi e terminali. I frutti sono molli, polputi, della forma delle nostre ulive, di un rosso di corallo, leggermente acidi, ed ognuno di essi contiene un nocciolo nericcio.

Dice Plumier che quando se ne intacca il tronco, n' esce un sugo che tinge di nero, e che, per la sua causticità, forma una macchia quasi indelebile, se cade sopra qualche parte del corpo. Il Legno di esso che si chiama in America *faux brésillet* (*falso brasiletto*), perchè è come il Brasile di Fernambuco, buono per tingere in rosso, dà un colore ch' è più bruno che rosso. Questo Legno è di un rosso bruno, o prende almeno questo colore qualche tempo dopo essere stato esposto all' aria. Il Sig. Aublet dice che le foglie di esso, schiacciate mentre sono ancora intieramente verdi, e spremute tral cotone, gli danno dapprincipio una tintura verde; che si cangia poco dopo in un colore violaceo.

Cresce a S. Domingo uno di questi Legni di Brasile falso più piccolo, il legno del quale è

di

di un bianco pallido, e le foglie intieramente senza peli: è molto meno buono per la tintura.

Legno Cabril bastardo. E' il *Beurreria* di Brown; il *Cordia* di Linneo; il *Jasminum* di Sloane.

Legno Cacca, o di sterco. *Sterculia*, Linn. Grand' albero molto comune a Cajenna, e il Legno del quale messo in opera è di poca durata in terra. Il puzzo appestatissimo che esala, quando si taglia, gli ha fatto dare il nome sotto il quale è conosciuto. Quest' odore si svapora seccandosi. Si vuole che sia il *Kavalam* dell' *Orto Malabarico*.

Si trova parimente un tal albero nei luoghi sabbiosi ed incolti a S. Domingo; ha la radice grossa, che discende perpendicolarmente in terra, fibrosa, bianchiccia ed alquanto amara; il tronco è vestito di una corteccia grossa, di un verde cenerino sopra, bianchiccia sotto: il legno è bianco, poroso, filamentoso; le foglie, oblunghe, terminate da una punta curvata da un lato, unite, di un verde chiaro sopra, oscuro sotto, di un' odor forte, sostenute da code gonfie verso la base, i fiori sono piccoli, di cinque petali stretti, che formano una rosa di color rossiccio fuori, di un verde giallastro dentro e vellutato; questi fiori ora sono isolati, ora attaccati a due a due sopra lunghi pezioli o gambi; hanno un' odore simile a quello degli escrementi dell' uomo, e l' odore de' fiori è anche più fetido di quello del Legno. I frutti che ad essi succedono crescono all' estremità di un peduncolo comune; sono stretti gli uni addosso agli altri, oblunghi,

co-

coperti di una buccia spessa, e dura, e racchiudono una polpa bianchiccia, e nove o dieci semi attaccati a una placenta; questi semi sono objunghi, nericci, pieni di una sostanza bianca e farinosa.

Il Sig. Thumberg dice che il Legno di sterco cresce ancora spontaneamente nelle Isole di Giava e di Ceilan. Questo dotto Botanico Svedese ha veduto la decozione del Legno Cacca guarire completamente molti vizj cutanei cronici.

Legno da Camera. Nome dato nelle Isole Francesi di America, a una pianta il legno della quale fa le veci dell' esca. Questa pianta, ch' è annua, cresce nei luoghi paludosi ed incolti; sorge all' altezza di più di sei piedi; ha la radice bianca, capelluta; il fusto grosso come il dito, scannellato e spugnoso, di color rossigno; i ramoscelli sono opposti in croce; le foglie allungate, lunghe un pollice e mezzo, larghe due linee, disposte a due a due fino al numero di cinquanta sopra nna medesima costa, di un verde pallido, coperte di una polvere fina.

Legno di Campeche, o *Legno della Giammaica*. *Lignum Campescanum*, Sloan. Jam.; E' l' *Hæmatoxilum* di Linneo, il *Tsiam pongam* dell' Hort. Malabar.; il falso Legno del Brasile di America, *Pseudo brasilium*, Plum. Gli Autori hanno male a proposito confuso un tal' albero con quello chiamato *Legno d' India*: quest' ultimo è della famiglia dei mirti. Il Legno di Campeche è della famiglia delle leguminose. Si troverà al fine di questo articolo la descrizione degli usi

del

del Legno d'India; ed affinchè se ne possa meglio giudicare, si troverà all'articolo *Pepe della Giammaica*, la descrizione dell'albero chiamato Legno d'India. L'albero che dà il Legno del Brasile o Brasiletto di Fernambuco, è parimente differentissimo.

L'albero chiamato Legno di Campeche è grandissimo e spinosissimo; si alza il tronco di esso perpendicolarmente, getta rami da tutte le parti; è comunemente fatto a coste, specialmente in fondo: la corteccia è bigio-bruniccia, l'alburno, giallastro; il cuore del Legno rosso; le foglie sono piccole, quasi rotonde, disposte a due a due sopra una costa; il fiore è di un giallo bianco, piccolo, e si cangia in un follicolo membranoso, lanceolato, sottile, piatto, che racchiude alcuni semetti schiacciati; questo albero cresce ugualmente bene per tutto, a S. Domingo, e particolarmente nei contorni di Campeche. Se ne fanno, secondo Nicolson, a S. Domingo, siepi vive, che crescono in poco tempo e producono un'effetto ugualmente bello che il cedrato, purchè si usi la diligenza di potarli cinque o sei volte l'anno, il che un colono diligente non manca mai di fare, perchè quando si tralascia di tagliare i rami di questo albero, si alzano in poco tempo ad un'altezza considerabile, producono una quantità di semi che danno origine ad un'infinità di giovani piantoni, i quali molto si stenta ad estirpare; le spine vengono sui rami, e sono lunghe quattro o sei linee.

Il Legno d'India di cui abbiamo descritto l'al-

l' albero all' articolo pepe della Giammaica, è un Legno che si adopra nella tintura pei colori neri e violacei, e pel color bigio: viene somministrato da un grand'albero che cresce in America, nell' Isola di S. Croce, alla Gran Terra della Guadalupa, alla Granata, alle Granatine, a Maria Galante, al grosso Monte della Martinicca, al quartiere delle Tartane. Ha le foglie aromatiche, e che hanno qualche somiglianza con quelle del lauro ordinario, il che lo ha fatto chiamare ancora *lauro aromatico*. Messe queste foglie nelle salse, danno ad esse un sapore simile a quello di molte spezie. I frutti sono della grossezza di un pisello, di un sapore piccante, simile a una mistura di cannella, di garofano e di pepe. E' noto un tal frutto in Inghilterra sotto il nome di *grana delle quattro spezie*: è buono per dar risalto alle salse. I palombi, i tordi, i perrocchetti ne sono avidissimi. Se se ne mettano a digestione nell' acqua vite, se ne ricava per la distillazione, un liquore di un soave odore, che diviene squisitissimo al palato, e buono per fortificare lo stomaco, aggiungendovi una sufficiente quantità di zucchero. Questo liquore è stimatissimo nelle Isole.

Il Legno d' India è duro, compatto, di un bel bruno di marrone, che si accosta talvolta al violaceo ed al nero: se ne vede col fondo regolarissimamente picchettato di nero; se ne fanno mobili preziosissimi, perchè prende un bellissimo pulimento, e mai non si corrompe: i fab-

i fabbricatori di violini si servono di questo Legno, che ha talvolta l' apparenza della scaglia di tartaruga, per far gli archi. Si adopra ancora nella tintura: la decozione n' è molto rossa, quando si fa uso dell' allume; ma se non vi si aggiunga allume, la decozione diviene giallastra, ed in capo a qualche tempo, nera come l' inchiostro: si fa parimente uso della medesima decozione per render morbidi e vellutati i colori neri; questo vellutato è quello che fa tutto il merito del color nero di Sedan.

Il legno di Campeche è pesante e rosso; arde molto bene, e serve per tingere in rosso o in violaceo; siccome quello che si adopra per la tintura è il cuore dell' albero, si toglie tutto l' alburno che lo circonda prima di trasportarlo in Europa. Qualche tempo dopo essere stato tagliato, divien nero; e se si metta nell' acqua, le dà un colore d' inchiostro assai vivo, e si può adoprare per iscrivere; può dunque ugualmente tingere in nero.

Legno di candela. E' il *taouia* o *alacolay* dei Caribi: se ne distinguono due specie, il bianco e il nero; il primo è un albero di mezzana grandezza, e cresce nelle isole Francesi, in America, nei boschi situati vicino alla riva del mare. Ha il Legno compatto, duro, pesante, resinoso, odoroso; e perciò gl' Indiani lo tagliano a scheggie, e se ne servono per far lume la notte, il che gli ha fatto dare il nome di Legno di candela. Il bel colore citrino che ha, lo rende a proposito per fare galanti lavori d' intarsiatura; prende col tempo

un lustro ugualmente bello che quello del cocco; alla bellezza del colore unisce un' odore che si accosta a quello del cedrato, il che lo ha fatto chiamare Legno di cedrato, *Lignum citri*, da alcuni. Ha le foglie appuntate, in forma di ferro di lancia, consistenti, odorose, senza dentatura, lunghe due pollici, larghe uno, che sembrano forate quando si guardano al sole, lucide, di un verde cupo sopra, di un verde pallido sotto, disposte a tre a tre all' estremità dei rami, che sono sempre terminati da una foglia dispari. I fiori sono piccoli e bianchi, succedono ad essi certe bacche nere, le quali sono, come i fiori, di un sapore aromatico, e di un odore che alquanto si accosta a quello del gelsomino, (il che ha fatto parimente chiamar quest' albero da alcuni, *Legno di gelsomino*).

Il Legno di candela nero ha le foglie più lunghe e più larghe, la corteccia nera, ed è di una sostanza più pesante, più resinoso e nericcio.

Riguardo al Legno di candela dell' isola di Francia, *Vedete Sangue di Drago*, *o Drago vegetabile dalle foglie ripiegate*. Pretendono ancora alcuni che il Legno di rosa della Guiana sia quest' albero medesimo: si chiama parimente *Legno cedrato* e *Legno giallo* alle isole, è l' *arbor ligno citrino rosam spirante* di Barrere, p. 16. Ha il Legno di color di cedrato, con un piccolo odore di rosa; la foglia ha l'odore della cedronella, e quando si fa bollire col Legno di granchio, dà all' acqua un odore, che partecipa del cedrato e della cannella: questo liquore è grato a bersi. I naturali l'usa-

l' usano ancora nei bagni contro l' effervescenze del sangue, chiamate *rossore*.

Legno di cannella. Nome dato alla cannella bianca. *Vedete questa parola*.

Legno capitano. *Vedete Ciliegio capitano*.

Legno cappuccino o *Legno signor*. Albero grandissimo del paese di Cajenna, che può riguardarsi come una specie di *balatas*, (*Vedete questa parola*), ma di una grana più fina. Il Legno di esso, benchè buono per fabbricare, è ancora poco in uso; piccolo è il numero degli abitanti che lo conoscano, benchè i quartieri di Ko e di Provat ne siano abbastanza provveduti. Siamo debitori parimente della cognizione di questo Legno ad alcuni Indiani fuggitivi del Parà. *Cas. Rust. di Cajen.*

Legno di cavalam. Ha il fetore degli escrementi umani, il che gli ha fatto dare il nome di Legno di sterco nei paesi caldi. *Vedete Legno cacca*.

Legno di cavallo. *Vedete Legno maggiore*.

Legno di cayan. *Vedete Simaruba*.

Legno di cedrato. *Vedete al fine dell' articolo Legno di candela*.

Legno della China. *Vedete all' ultimo articolo della parola Legno di palissandro*.

Legno Chinachina, *Malpighia latifolia cortice sanguineo*, Barr. Ess. p. 72. nella lingua dei Galibi, *xourouquouy*. Non si sa, dice il Sig. di Prefontaine, qual ragione abbia fatto dare a questo Legno il nome di chinachina, non avendo quello con questo, per quel che sembra, alcun rapporto. Cresce naturalmente un tal' arboscello nelle

savanne grandi, ossia prati da lungo tempo abbandonati nella Guiana. Aggiunge Barrere che si è talvolta fatto uso del Legno e della corteccia di quest' arboscello, nella dissenteria, col buon' esito medesimo con cui si usa il simaruba. *Vedete questa parola*.

Dice il Sig. Deleuze che i fiori dell' albero in questione e delle altre piante del genere delle *malpighie*, sono di dieci stamine e tre pistilli, ed hanno dieci nettarj fuori del calice.

Legno di chiodo del Parà. *Vedete cannella garofanata*.

Legno di chitarra, o *Legno cotelet*, *Citharexilum cinereum*, Linn. Albero che si trova alle isole Francesi, particolarmente a S. Domingo, e che così è stato chiamato a cagione del tronco ch' è guarnito di coste prominenti, la corteccia è di un bruno cenerino, unita, poco screpolata: il Legno è bianco e tenero; si adopra per le fabbriche del paese, e dura per un tempo assai lungo, purchè sia riparato dal sole e dalla pioggia: ha le foglie oblunghe, appuntate alle due estremità, di un verde comune, liscie tanto sopra quanto sotto, lucide, senza dentatura, situate alternativamente, e venatissime: i fiori sono piccoli, monopetali, bianchicci, odorosi, succedono ad essi certi piccoli frutti a tre coste, verdi, ed in seguito rosso neri.

Legno di Cipro. *Vedete Legno di rosa*.

Legno di corallo d' America. *Vedete Legno immortale*. Il legno di corallo delle grandi Indie, è il condori rosso. *Vedete questa parola*.

Legno cotelet. *Vedete Legno di chitarra*.

Legno di couille o *Petard*, *Breynia*. E', dice Nicolson, il *menecouy* o *alepelecou* dei Caribi. „ E' un arboscello che si trova frequentemente sulle rive del mare, a S. Domingo. Ha i fusti delicati, sottili, dritti, e che si dividono in molti ramoscelli i quali sorgono perpendicolarmente; la corteccia è bigiccia ed unita; il Legno è bianco, facile a fendersi e leggero; le foglie sono consistenti, succulente, fragili, di un verde cupo, lunghe quattro o cinque pollici, e larghe due o tre, ovali, venatissime, senza dentatura, divise da una costa rossigna, sostenute sopra un peduncoletto di un rosso bruno. Il fiore è in rosa, composto di cinque petali bianchi, ritondati, appuntati, incavati in cucchiajo, sostenuto sopra un calice monopetalo e dentato: il centro è occupato da molte stamine sottili, che hanno le antere sferiche; circondano queste stamine il pistillo, ch' è lunghissimo, bianchiccio, ritondato gonfio in cima: il pistillo medesimo diviene, una siliqua lunga un piede e mezzo, piena di prominenze e di cavità, ritondata, di un mezzo pollice di diametro al più, giallastro fuori, rossa dentro, lignea, di un sapore alquanto amaro, divisa interiormente in più cellule: i semi che vi sono contenuti hanno due linee di diametro in circa e quattro linee di lunghezza, sono di un verde cupo, coperti di una pellicola rossigna, e di un sapore molto amaro. La radice di quest' arboscello, viene usata in decozione nelle malattie veneree „.

„ Jacquin, all' articolo *Marcgravia umbellata*, dà la descrizione di una pianta parasita che gli

abitanti della Martinicca chiamano *Legno di couilles*; ma non ha essa alcuna somiglianza coll' arboscello di cui abbiamo adesso fatto menzione.

Legno di cranganor. *Vedete Pavate*.

Legno di cuojo. *Vedete Legno di piombo dei Canadiani*.

Legno delle dame o *Legno d'olio*. E' l' *erytrhoxylon* dalle foglie d'ipperico. *Vedete Erytrhoxylon.*

Legno duro del Canadà. *Vedete Carpino* e *Acacia comune*.

Legno d'ebano. *Vedete Ebano*.

Legno delle febbri. *Vedete Chinachina*.

Legno di Fernambuco. *Vedete Legno del Brasile.*

Legno di ferro, *Lignum ferri*; *Ibera puterana*; *Ibira obi*, Marcg.; *Sideroxylum Americanum*, Pluk.; *Sideroxyloides ferreum*, Jacq. Questo Legno è così chiamato a cagione di sua durezza; e ci vien recato dall' America in grossi pezzi. E' pesantissimo e va in fondo all' acqua; ha un colore rossigno o oscuro, e si adopra pei lavori fini di legnajuolo: prende un bellissimo pulimento. Gl' Indiani ne fanno diversi strumenti, ed i Selvaggi le loro freccie; ma ciò che vi ha di singolare, si è, che il Legno di questo albero, benchè duro, è soggettissimo ad essere infestato dai pidocchj del Legno. Gl' Indiani fanno uso della corteccia del Legno di ferro grattata, nelle malattie, in cui è necessario eccitare la traspirazione. L'albero del Legno di ferro si vede nelle rimesse del giardino del Re.

Nelle isole Francesi di America, si distinguono due specie di Legno di ferro; il bianco, e il ros-

rosso. Il bianco è un grand' albero che ha il tronco dritto, alto, ramosissimo, guarnito di foglie in cima; la corteccia è grossa, cenerina fuori, bruna dentro, di un sapore astringente, e profondamente solcata; il Legno è amaro, molto duro, e giallastro; il centro è di colore di ferro rugginoso; le foglie sono ovali, terminate da una punta ottusa, larghe un pollice in circa, lunghe due, poco venate, disposte ora alternativamente, ora a due a due sui ramoscelli, di un verde cupo sopra, un poco pallido sotto, lucide e senza dentatura: i fiori crescono in mazzetti; sono infundibuliformi, di un colore violaceo e bianchiccio, molto simili a quelli del lillà. Succede ad essi una bacca ossia coccola violacea dapprincipio, e nericcia in seguito, che racchiude tre piccoli semi. Quest' albero si trova nei monti, se ne adopra il legno per le fabbriche e pei lavori fini.

L'albero chiamato *Legno di ferro rosso* differisce dal precedente, per le foglie che sono lunghe cinque o sei pollici, larghe due in circa, divise in tutta la lunghezza da tre coste prominenti, senza fibre e dentature apparenti, consistenti, di un verde cupo, la corteccia è interiormente rossa; il Legno è rosso, pesante, più duro del Legno di ferro bianco, e prende un pulimento molto più bello. Si adopra per gli usi medesimi pei quali si adopra il precedente, e gli si attribuiscono le medesime virtù antiveneree ed antiscorbutiche.

Il Sig. di Commerson ha osservato all' isola di Fran-

Francia un' arboscello volgarmente chiamato il *Legno di ferro di Giuda*, *Cossinia pinnata*. Ha le foglie alate, alterne, lanceolate, con cinque o sette foliole, verdi sopra, alquanto cotonacee e biachiccie sotto. L'estremità dei ramoscelli è coperta di una peluria rossastra; i fiori sono bianchi, in panicolo, e terminali; hanno cinque petali; il frutto è una capsula ovale, trigona e cotonacea; i semi sono globulosi e nericci.

Cresce parimente alla China, nella provincia di Quang-torg, una specie di Legno di ferro, che ne ha il colore, ed è così duro, che al riferire del P. du Halde, i Chinesi ne fanno ancore per le loro navi da guerra. Questo Legno di ferro della China è probabilmente l'albero chiamato *bessy*. *Vedete questa parola*.

Legno fetente. *Vedete Corniolo Sanguigno*.

Legno da fiaccola. Nome dato al Legno rosso per la proprietà che ha la corteccia di esso di ardere e di fare l' uffizio di una fiaccola. *Vedete Legno rosso*.

Legno di fleau (flagello) o *Legno flot*. *Vedete Cotone siffleux*, *all' articolo Mahot*.

Legno fossile, *Lignum inhumatum*. E' comunemente un Legno non denaturato, che si trova sepolto a diverse profondità, a cagione degli sconvolgimenti della terra, ed altri spostamenti occasionati da diverse cause, o dai torrenti, o dalle innondazioni, o dai terremoti o da altre rivoluzioni della Natura. Si può addurre in esempio una foresta intiera scoperta in questi ultimi anni nelle paludi della Contea di Lancastro in Inghil-

ghilterra: vi si trovano a giacere gli alberi uno vicino all'altro, e stesi sopra una terra molle, spugnosa e nera, alla profondità di tre piedi o in circa. Questi alberi sono per la maggior parte intieri o offesi con colpi di accetta; ma sono neri e duri come l'ebano. S'inclina a credere che questa foresta sotterranea sia stata sepolta nel tempo in cui i Romani conquistarono l'Inghilterra. Scavando nel 1754. alcuni abitanti del paese tra questi alberi, trovarono un cadavere umano benissimo conservato: gli abiti, che n'erano intieri come il corpo, hanno fatto giudicare che fosse qualche Viaggiatore il quale, passando per questa palude, vi sia stato inghiottito e si crede che il caso possa essere succeduto da un secolo a questa parte. Ogni giorno qualche cacciatore, scorrendo la superficie di questo terreno molle e poroso, vi entra dentro e; si fa delle contusioni alle gambe ai rami di questi alberi sotterranei. Essendosi ingrossato per le pioggie un ruscello, ed avendo seco portato, straripando, più di otto jugeri della superficie della terra di uno di questi pantani, diede occasione a una tale scoperta.

Si trova in Islanda una quantità di grossi tronchi di alberi fossili, penetrati di petrolio concreto, che ha dato ad essi un color nero, ed una maniera di ardere che non è propria del solo Legno. L'unione dei circoli degli strati concentrici i quali, in un tronco di albero trasversalmente tagliato, fanno vedere gli accrescimenti annui paralleli ai più lontani, si trova compressa in una lama sottile. E' co-

E' cosa degna di osservazione che la maggior parte dei terreni fangosi hanno la proprietà di conservare i Legni, ec.; fanno di ciò testimonianza alcune palificate dell' antico ponte d'Orleans, e quel tronco di albero trovato tra gli scavi della Gare di Parigi, e quelli di quercia scoperti nel letto della Senna, in occasione degli scavi fatti per la costruzione del ponte di Luigi XVI. Questi Legni sono neri, durissimi e simili a quelli di Lancastro. Si sono veduti a Parigi molti bastoni d'appoggio fatti dei pali dell' antico ponte di Orleans.

Scavando i fondamenti delle nuove mura di Nanci, fu scoperta, nel 1768., una quercia di cinquanta piedi in circa di lunghezza e di cinque di diametro; una tal quercia era intieramente di colore di ebano, sanissima ciò non ostante, ad eccezione di alcuni nodi che si trovavano cangiati in una specie di carbon fossile. E' probabile che quest' albero vi fosse sepolto da molti secoli, e che non sia stato intieramente coperto di terra se non che coll' andare del tempo, a cagione della mutazione del letto del fiume di Meurthe, che passa attualmente quasi a trecento tese di distanza dal luogo paludoso in cui è stato trovato, ed in cui era affondato a cinque piedi in circa di profondità.

Si trova finalmente vicino a Bruges, scavando dentro fino a cinquanta piedi, un'immensa quantità di Legno fossile; vi si veggono tronchi, rami e foglie, così ben conservati, che si distinguono le diverse specie di alberi.

Legno da fuoco. Fran. *Bois de mêche*. *Vedete Karatas e Ouaye*. Il Legno di fuoco dei Creoli, è l'*apeiba foliis glabris*, *floribus virescentibus*, *fructu aspero*, del Sig. Aublet. E' un albero della Guiana, che cresce nella Cala dei Galibi: il tronco di esso sorge all'altezza di dodici piedi o in circa; ha otto o dieci pollici di diametro; i fiori sono polipetali, in grappoli e terminali; il frutto è una capsula ritondata, schiacciata sopra e sotto, e piena in tutta la superficie di piccole scabrosità simili ai denti di una lima. I Garipous chiamano quest' albero *yvouyra*; si servono del Legno di esso, come i Galibi, per aver fuoco: ne strofinano uno coll' altro due pezzi ritondati ed appuntati, e pervengono ben presto ad ottenerne.

Legno di fusteto, o *Scotano*. *Cotinus coriaria*. Dod. Pempt. 780., *Cotinus*, Linn. 383. L'arboscello che dà questo Legno, cresce all' altezza di cinque o sei piedi, in Italia, e nelle provincie meridionali della Francia, a Antibo, e per quello che sembra, anche alla Giammaica. Ha le foglie ovali, semplici, ritondate in cima, liscie, caudate, fibrose, bianchiccie sotto: i fiori, che sono di un verde oscuro, vengono in mezzo a ciocche di filamenti ramosi. Quando il Legno di fusteto è di un bel giallo e graziosamente venato, gli ebanisti e i fabbricatori di stromenti da corde lo adoprano per diversi lavori. Lo scotano, guarnito di sua corteccia, dà nella tintura un color giallo, che non è solido. I tintori l'adoprano ancora pei colori verdi, facendo passare nel

ba-

bagno di erba guada, i drappi ch' escono dalla tina di guado. I conciatori di pelli si servono della foglia dello scotano.

Legno di garofano o *Legno di granchio. Vedete Cannella garofanata.*

Legno a gaulettes. Arboscello comunissimo nel paese di Cajenna: è il *couboulirou* dei Caribi: è dritto, ed alto nove o dieci piedi in circa: se ne fende il Legno in istriscie sottilissime, alle quali si dà il nome di *gaulettes*, e servono a modo di tavolette per cuoprire le muraglie. *Cas. Rust. di Cajen.*

Legno di gelsomino. Vedete Legno di candela.

Legno gentile. Vedete Dafnoide.

Legno giallo. Vedete Tulipano (albero del). Alle isole Francesi si dà parimente il nome di Legno giallo al Legno cedrato. *Vedete questa parola.*

Legno della Giammaica. Vedete Legno campêche.

Legno di granatiglia. Vedete all' articolo Ebano.

Legno di granchio. Vedete Cannella garofanata.

Legno di grignon. Vedete Grignon.

Legno Guajaco, o *Guaiaco* o *Legno santo*, *Guayacum aut Guajacum*. Fran. *Gayac, ou Bois saint*. Grand' albero che somministra un Legno al maggior segno compatto e durissimo, e che cresce naturalmente alla Giammaica nei monti di quasi tutte le isole Antille, e generalmente nella parte dell' America, ch' è situata sotto la zona torrida. Vi sono due specie di Guaiaco, una dai fiori tur-

chi-

chini, l'altra dai fiori bianchi dentellati. La prima specie, *Gajacum officinale*, Linn., diviene un albero grandissimo, quando è in un buon terreno; è il *gaillard franc* (gagliardo domestico) di S. Domingo. I Caribi lo chiamano *malira*, *manlira*, *ibirae*, *hyvourae*. Il tronco di quest'albero è alquanto tortuoso, ha poco alburno, ch'è pallido; il cuore è di color verde d'uliva, carico e bruno; il Legno è solidissimo, oleoso, pesante, di un odore non ingrato, di un sapore amaro ed alquanto acre. I rami hanno molti nodi, non meno che i ramoscelli, che l'albero mette a paja. Le foglie sono spesse, ovali, di un verde pallido o chiaro, lunghe due pollici, e un pollice nella maggior larghezza: non sono dentate, ed hanno cinque piccole fibre inferiormente: sono prive di coda, ed attaccate a due a due sopra un sottile ramoscello che sempre è terminato da due foglie. I fiori turchini di esso sono in rosa, ed hanno dieci stamine: succede ad essi un frutto carnoso, della grandezza dell'ugna che ha la figura di un cuore, un poco incavato a modo di cucchiajo, e di colore di vermiglione. Contiene questo frutto un solo seme duro e della forma di un'uliva.

L'albero del Guaiaco dai fiori bianchi o ombreggiati di turchino, o il *gaillard batard* (gagliardo bastardo) *hoaxacan*, *sive Lignum sanctum*, Hernand., cresce a un'altezza alquanto minore del precedente; ha il Legno ugualmente solido, ma di colore di busso. I frutti sono quadrangolari come quelli della nostra fusaggine e di color di ce-

cera. Questa seconda specie di Guaiaco è abbondantissima nell' isola di S. Domingo intorno al Porto di Pace. Si trova ancora nell' isola di S. Juan, di Porto Ricco, e al Messico: ha le foglie oblunghe, senza dentatura, senza coda, spesse, lunghe otto o nove linee, larghe tre o quattro, di un verde cupo, e disposte come quelle del gagliardo domestico.

Il Guaiaco dai fiori turchini, ed il Guaiaco dai fiori di un bianco ombreggiato di turchino, fioriscono nel mese di aprile, e danno frutti maturi nel mese di giugno. Non si possono allevare fuori delle nostre rimesse; ed è inoltre necessario che ne sia stato piantato il seme nel paese originario, e che si trasporti tra noi il tenero piantone. Il Guaiaco cresce lentissimamente, anche nel suolo naturale, e non dà resina nei nostri climi. Ha le radici gialle, e che escono molto fuori di terra.

E' stato conosciuto in Europa il Legno Guaiaco appresso a poco nel tempo medesimo in cui vi si è manifestato il mal venereo, e vi è stato conosciuto mediante i soccorsi che se n' ebbero contro questo stesso male, prima che si trovasse il segreto di curarlo più efficacemente per mezzo del mercurio. Viene assicurato che nell' America meridionale il Guaiaco è uno specifico ugualmente provato contro il vajuolo che lo è il mercurio nei nostri climi. Noi ci serviamo della decozione del Legno o della corteccia di Guaiaco grattato, soltanto nella cura dei mali venerei leggeri, i quali si crede che non abbiano

no

no infettato l' intiera massa degli umori, o che almeno vi abbiano sparso una piccola quantità di veleno soltanto, che può essere evacuato pei pori della pelle; in tal caso questo rimedio è un sudorifico attivissimo: è opportuno ugualmente nelle cure di diverse malattie croniche, come porri, umori frigidi, edemi, fiori bianchi, reumatismi, ulceri inveterate, umide e marcie. Osserva il Sig. Bourgeois che questo rimedio non si adatta alle persone magre, secche ed estenuate.

Il Legno Guaiaco è abbondantissimo di resina, e contiene una piccola quantità di estratto priopriamente detto, che si può ricavare per decozione, il che rende un tal Legno un' eccellente sudorifico. L' estratto che somministra è in piccola quantità, in paragone della resina che contiene; perchè si possono per mezzo dello spirito di vino, ricavare due sole oncie di resina per libbra, laddove dà solamente uno o due grossi di estratto.

La resina che così se ne ritrae per mezzo dello spirito di vino, è affatto simile a quella che scola naturalmente o per incisione da quest' albero nel paese, e che impropriamente si chiama *gomma di guaiaco*. Questa resina dev' essere lucida, trasparente, bruna esteriormente, interiormente bianca, ora rossastra, ora verdastra; di un sapore acre, di un grato odore, quando si arde; eccita potentemente la traspirazione insensibile; è utilissima nelle malattie cutanee, e segnatamente per la gotta. Si mettono in infu-

 sio-

sione e si fanno sciogliere due oncie di una tale resina in tre pinte di acqua vite di zucchero, volgarmente chiamata *rhum*, e se ne prendono la mattina due cucchiajate per bocca.

Il Legno guaiaco si adopra, a cagione di sua durezza, nelle isole, per la costrazione delle ruote e dei denti dei mulini da zucchero, per far manichi di strumento, palle ed altri utensili. E' principalmente ricercato per le girelle di cui si fa uso sui vascelli; se ne fanno ancora mobili galanti.

Il Legno guaiaco ridotto in trucioli, e distillato a fuoco nudo, dà molt' aria, il che farebbe crepare il recipiente, se non si avesse l' attenzione di darle un esito; mediante una tale operazione si ottiene un' olio empireumatico, divenuto celebre, come uno dei primi che sia stato infiammato per mezzo dello spirito di nitro. Quest' olio, che parimente è molto acre, vien ricercato per facilitare l' esfoliazione delle ossa cariate. Consultate l' *Analisi del Legno guaiaco nel Dizionario di Chimica*.

Legno immortale, *Eritrina*, o *Albero di corallo* delle Antille, *Corallodendron triphyllum Americanum spinosum*, *flore ruberrimo*, Tourn. 661; *Siliqua sylvestris spinosa arbor Indica*. Bauh. Pin. 402; *Coral arbor Americana*, Clus., Comm., Barr., p. 41; è l' *ahiphi*, *tuinanti iba* dei Caribi. Albero della Guiana che viene facilmente per barbatella e per seme, e ch' è eccellente per fare recinti o siepi. Tutte le parti di quest' albero, corteccia, rami, Legno e radici,

so-

sono stimate nel paese, per guarire il mal di stomaco. I Negri ne fanno uso nell' acqua di limatura di ferro. E' stato chiamato Legno immortale, perchè è di un ottimo uso, e dura per un tempo lunghissimo, messo che sia in opera. Cresce da pertutto, e prestissimo. Sorge il tronco a dodici o quindici piedi di altezza e si divide in molti rami che formano una cima frondosissima. Le foglie sono alterne, con tre foliole, senza dentatura, ritondate, terminate in punta, liscie, sottili, di un verde giallastro e rossigno, sostenute sopra lunghe code. I fiori che si fanno vedere in febbrajo e marzo, sono dell' ordine dei leguminosi, di un rosso di corallo vivissimo, e nascono prima delle foglie; succedono ad essi silique lunghe cinque o sei pollici, cilindriche, piene di concavità e di convessità, di un verde rossigno, contenenti molti semi in forma di fava, ritondati, coperti di una pellicola di rosso cupo; racchiudono una sostanza biancastra, farinosa e alquanto amara. Si trova quest' albero anche a S. Domingo, ed ha il tronco talvolta armato di pungiglioni.

Legno d' India. *Vedete all' articolo Legno di campeche*.

Legno Indiano. Nome che si dà a Cajenna a una grossa liana, che si trova nei grossi Legni la radice dei quali battuta e gettata nell' acqua dei buchi delle savanne, ha la proprietà di ubbriacare il pesce. *Vedete gli articoli Liana e Conani domestico*.

Legno di lamon. *Vedete Legno del Brasile o Brasiletto delle Indie*.

Legno di lancia. Vedete all' articolo Corniolo.

Legno lataniere. Nome dato, a S. Domingo, a un' albero di mezzana grandezza, e che si trova comunemente sulle rive dei fiumi; non si deve confondere, dice Nicolson, coll' albero chiamato lataniere. *Vedete questa parola*. Il Legno lataniere ha le foglie distribuite a due a due sopra una costa, sottili, di un verde pallido, oblunghe ed appuntate. I fiori si cangiano in un piccolo frutto rotondo. allungato, diviso in quattro capsule che racchiudono altrettanti semi triangolari, alquanto oblunghi, rivestiti di una pellicola liscia, sottile, giallastra, grossa come una piccola fava.

Legno di latte dell' isola di Francia, *Antafara*. Sembra che sia il frangipanier dalle foglie retuse. N' è stimato il Legno per ogni sorte di lavori al torno e per l' intarsiatura.

Legno latteo. Vedete l' articolo Albero lattiginoso delle Antille.

Legno di lauro delle Antille. E' il crotone dalle foglie di nocciuolo.

Legno di lettere. Arbor lauri folio, ligno variegato, vulgo lignum litteratum, Barr. p. 16. E' il *baira* dei Caribi. Albero della Guiana, le foglie del quale sono simili a quelle del lauro: il Legno è bello, lucido, durissimo, col fondo rosso e moscato di nero. Ve ne sono alcuni col fondo giallo: si adoprano l' uno e l' altro per far mobili specialmente, bastoni di sedie e pestelli, perchè il cuore ha poca larghezza, non eccedendo tre o quattro pollici di diametro. La

spe-

specie che ha il Legno giallo serve per lo più di bastone ai Negri. E' molto ricercato un tal Legno in Europa dagli Ebanisti. Si dice che sia lo stesso che il Legno tapiré. *Vedete questa parola*.

Legno di luce o *Palo de luz*. Si dà questo nome nell' India Spagnuola a una pianta che sorge ordinariamente all' altezza di due piedi; è essa composta di molti fusti ch' escono da una radice comune; che sono dritti ed uniti fino alla cima, ove gettano ramoscelli guarniti di foglie minutissime; questi fusti sono appresso a poco uguali, ed hanno tre linee in circa di diametro; quando si è tagliata questa pianta, si accende benchè verde, e dà una luce ugualmente viva che quella d' una fiaccola. Un tal fenomeno, quale vien' esposto, sembra inverisimile: è vero che alcune piante abbondanti di sostanza oleosa, infiammabile, e volatile, possono accendersi; ma è d' uopo eccitare questa fiamma accostandovi il lume, come si fa colla frassinella, *Vedete Dittamo bianco*; oppure bisognerebbe supporre, che la confricazione occasionata nel tagliarla, fosse violenta abbastanza, per determinare la pianta alla infiammazione. E' inoltre da osservarsi che questa pianta cresce nei *paramos* del Perù, che sono specie di pianure freddissime e comunemente coperte di neve, le quali si trovano tra le cime delle montagne che formano le Cordigliere delle Andi.

Legno di lucertola. *Vedete Legno d'aguti*.

Legno lungo. Albero lattiginoso, ch' è il *pao*

L 3 *com-*

comprido dei Portoghesi del Parà. Il sugo acre e corrosivo di quest' albero è così pericoloso per gli occhj, che non possono mai essere troppe le precauzioni che si prendono per tagliarne il tronco: si condensa un tal sugo senz' alcun miscuglio, ed ha molt' analogia con quello del Legno di siringa, *pao-xiringa*, che produce la resina elastica. *Vedete quest' articolo*. E' rarissimo un tal' albero nella Guiana, e non vi è conosciuto sotto alcun nome.

Secondo la descrizione che ce ne dà il Signor Fresnau, è altissimo, di grossezza proporzionata, senza rami intorno al tronco, con una bella cima rotonda e con piccole radici. Ha le foglie appuntate alle due estremità, liscie sopra, ruvide sotto, di color verde chiaro che si accosta al giallo: il frutto è lungo, grosso appresso a poco come il dito mignolo, e giallo giunto a maturità: il nocciolo è molto lungo e duro. Si mangia questo frutto, ed è di un sapore dolce e grato. *Consultate le Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi*, 1751., *p.* 316. e 332., *tav.* 19. *n.* 6. 7. 8. 9., si vede in questa tavola la figura dell' albero, della foglia, del frutto, e del nocciolo.

Legno macacco. Grand' albero delle Antille e di poca durata: è crivellato di buchi, ed è chiamato con questo nome, perchè la specie di scimmia macacco ne preferisce il frutto a qualunque altro.

Legno di mafoutre degli abitanti di Madagascar. *Vedete Contravveleno o Antidesmo*.

Le-

Legno maggiore o *Legno di cavallo*. „ Ha la radice, dice Nicolson, sottile, fibrosa, bigiccia; sorgono dalla medesima molti fusti articolati di tre o quattro pollici di diametro, dritti, coperti di una corteccia sottile, liscia, bigiccia nei vecchj rami, verde nei giovani. Il Legno è leggero, bianco, compatto, flessibile, pieno di una midolla bianca, come il sambuco. Le foglie sono allungate, appuntate in cima, ruvide al tatto, senza dentatura, divise da una costà che si suddivide in più fibre, le quali sono tutte dirette verso la cima, di un verde pallido, tanto sopra quanto sotto, sostenute sopra una coda cortissima, lunghe mezzo piede e larghe due o tre pollici. I fiori crescono in mazzetti alla cima dei rami; succede ad essi un piccolo seme giallastro di forma ovale. Si usano le foglie del Legno maggiore in decozione per medicare le piaghe dei cavalli. Cresce questo Legno in tutti i luoghi umidi a S. Domingo „.

Legno di Mahagoni o *di Mahogani*. Gl'Inglesi e gli Olandesi danno questo nome a un Legno, di cui si servono comunissimamente per far tavole, scatole, e tutto ciò ch'è di Legno negli stromenti di Fisica. Questo Legno è di un bel rosso di Legno di Brasile o di amaranto; è suscettibile di pulimento e divien bruno coll'andare del tempo. Si vuole che gl'Inglesi lo ritraggano da una delle loro colonie Americane. Catesby ha fatto menzione dell'albero che somministra un tal Legno; eccone i caratteri botanici: dalle cinque fino alle undici foglie dispari e pa-

ri; i fiori in ispighe ed in panicoli; il calice con quattro o cinque denti; la corolla con quattro o cinque petali; le stamine, in otto o dieci insieme unite; il pistillo, uno stilo ed uno stimma; il frutto ha quattro o cinque cellule ed in quattro o cinque valve o battenti; i semi sono piatti, alati, imbricati in ogni cellula. Si vuole che il Mahagoni sia l'acajou da far tavole. *Vedete all' articolo Acajù.*

Legno mandrou. Si legge nel *Saggio sulla Storia Naturale di S. Domingo*, che quest' è un albero che ha le foglie di diversa grandezza; le une sono lunghe tre soli pollici e mezzo, le altre fino a nove pollici, e con due o tre pollici di larghezza; sono liscie, di un verde cupo sopra, di un verde pallido sotto, appuntate, senza dentatura, divise da una grossa costa prominente, sostenute sopra una coda curvata dalla parte del ramo a cui è attaccata.

Legno maria. Nome dato all' albero da cui si ritrae per incisione il balsamo verde. *Vedete questa parola*.

Legno marmorizzato. Fran. *Bois de féroles*, *ou Bois marbré*. *Ferolia arbor*, *ligno in modum marmoris variegato*, Barr. Ess. p. 51. Albero di Cajenna e delle Antille; è assai folto: a S. Domingo, è un arboscello, i fusti del quale non si alzano a molt' altezza. Sono coperti di una corteccia sottile, membranosa e bianchiccia; il Legno è duro, pesantissimo, liscio, di un fondo bianco, pieno di vene colorite; è come chiazzato o seminato di macchie simili a quelle di un marmo

ve-

venato di rosso, di bianco e di giallo; il che gli ha fatto dare il nome di Legno marmorizzato o colorito. Dice il Sig. di Prefontaine che conserva il nome di *Legno di feroles*, perch' è stato trovato per la prima volta in un' abitazione del Sig. di Feroles Governatore di Cajenna in quel tempo. E', dice il citato Autore, il Legno più ricercato pei lavori d' intarsiatura e per diversi mobili: abbiamo detto che ha il fondo bianco. Quando ha il fondo giallo, si chiama *Legno benoist fin*: è lo stesso albero che il Legno rasato, o una varietà; e gli si danno questi nomi differenti, secondo i colori, le mezze tinte ed altri accidenti che vi si osservano, e ch' esibisce allo sguardo tagliato a diverse altezze. Ha le foglie oblunghe, appuntate alle due estremità, senza dentature, venatissime, di un verde cupo e lucido sopra, pallido sotto, sostenute sopra piccole code.

Legno di merletto. *Vedete Lagetto*.

Legno di merlo. E' il celastro undulato, *Celastrus undulatus*, Hort. Reg.; *Ornitropha merularia*, Comm. Questa specie di celastro è un arboscello alto dagli otto ai dodici piedi, che cresce a Madagascar e all' isole di Francia e di Borbone. Ha i fiori bianchicci e disposti in mazzetti umbelliformi.

Legno mineralizzato. *Vedete all' articolo Minerali*.

Legno delle Molucche, *Lignum Molucense*. E' il Legno di un arboscello che cresce alle isole Molucche, (*Crotum tiglium*, Linn, Sp.) *Vedete Ricino Indiano*.

Le-

Legno nefritico, *Lignum nephreticum aut peregrinum*. E' un Legno di un giallo pallido, pesante, di un sapore acre e alquanto amaro, colla corteccia nericcia: il cuore di esso è di un rosso bruno. Il Legno medesimo ha una rimarchevole singolarità: quando si mette in infusione nell' acqua il vero Legno nefritico, l'acqua posta in un vaso trasparente, comparisce di un bel colore giallo, se si guardi tenendo il vaso tra l'occhio e la luce; ma se si voltino le spalle alla luce, l'acqua comparirà turchina; effetto che si deve verisimilmente attribuire alle parti coloranti, che sono costituite in guisa da lasciar passare i raggi gialli come uno staccio, e da riflettere i raggi turchini, che l'occhio non può vedere se non quando è tral vaso e la luce. Se si mescoli un liquore acido nel vaso medesimo, sparisce immediatamente il colore turchino; ed in qualunque maniera si guardi l'acqua, ha sempre allora il color d' oro; appena vi si aggiunge un sale alcali, ritorna il color turchino. Tutti questi effetti così singolari sono prodotti dalle diverse disposizioni delle parti coloranti, e dalle combinazioni delle medesime colle materie saline.

L'albero da cui si ritrae questo Legno, è il *guilandina moringa*, Linn. Sp., e cresce in America, nella Nuova Spagna. Si pretende che un tal albero sia originario di Ceilan. Si chiama *moringù*, nel Malabar, e *Katù - murungha* o *Wattù - murunga* a Ceilan. Ha le foglie simili a quelle del cece. L'infusione di questo Legno è aperitiva ed utile, per quello che si dice, nel'a nefritica; il che gli

gli ha fatto dare questo nome; passa ancora per febrifuga al maggior segno. Benchè alcuni facciano elogj grandi di una tale infusione per iscioglierre la pietra, gli Autori della Materia Medica dubitano molto di questa virtù. Se esistesse qualche vero dissolvente della pietra, sarebbero i saponi, i quali, composti di parti saline ed oleose, sono atti a sciogliere le parti costituenti della pietra.

Siccome questo Legno è poco usitato, è caso raro il trovarlo nel commercio: alcuni mercanti di cattiva fede gli sostituiscono spesso l'alburno di guaiaco di Europa. Sospettano alcuni che il *muncudù* o *bencudù* o *lakki-lakki*, le radici del quale danno nella tintura un bel color rosso, sia l'albero del Legno nefritico di Ceilan, trasportato a Malacca, a Giava ed alle Molucche; vogliono altri che questa radice dalla tinta rossa sia il *Ronas*. *Vedete Radice* d'Armenia.

Il Legno nefritico di Europa è la betulla. *Vedete questa parola*.

Legno nero. Crescono le foglie di quest'albero opposte le une alle altre lungo le ramaglie; sono bislunghe, appuntate, lunghe quattro o cinque pollici, larghe due in circa, senza dentatura, sostenute sopra piccole code; sono di un verde cupissimo sopra, tendente al nero e lucide, e di un verde cupo sotto. Tal'è la descrizione troppo succinta di questo Legno, fatta dall'Autore del *Saggio sulla Storia Naturale di S. Domingo*.

Si distingue il Legno nero del Malabar, ch'è l'acacia del Malabar, *mimosa lebbeck*; Linn.; *Acacia non spinosa India orientalis, colutee foliis, sili-*

siliqua crustacea , etc. Pluk. Quest' albero cresce nell' India e nell' Arabia , ha la corteccia molto unita e bigiccia; le foglie due volte alate; le foliole ovali , oblunghe , senza pelo e di un verde glauco ; i fiori sono bianchicci , disposti in mazzo umbelliforme; le stamine , numerose e lunghissime , i fiori sono silique lunghe sette pollici , larghe un pollice e mezzo , schiacciatissime , di un bianco giallastro , quasi lucide , ed ognuna di esse racchiude otto o dieci semi piani ed orbiculari.

Legno di Nicaragua . E' il Legno di sangue . *Vedete questa parola* .

Legno d' olio . *Vedete Legno delle dame*.

Legno d' oro del Canadà , *Vedete all' articolo Carpino* .

Legno d' ortica o *legno pelato* . Fran. *Bois de fredoche ou Bois d' ortie* , *ou Bois pelé*. Nome che si dà, a S. Domingo, a un albero elevatissimo, che si trova nei luoghi dirupati ed aridi di questa contrada . Ha il tronco dritto , grande e grosso ; la corteccia unita , membranosa , bigiccia ; n' è ricercato il Legno , ch' è duro , compatto , e bianco , dai Legnajuoli di grosso legname ; dura lungo tempo quando è riparato dal sole e dalla pioggia . Le foglie hanno la forma di una lancia , sono appuntate in cima , ritondate verso la base , senza dentatura , di un verde cupo sopra , chiaro e lustro sotto , lunghe otto e nove pollici , e larghe cinque o sei , isolate , e lontane le une dalle altre .

Legno da pali . *Vedete Belo* .

Legno della palila . *Vedete all' articolo Sangue di Drago* .

Le-

Legno di palissandro o *Legno violaceo*, *Lignum violaceum*. E' un Legno che gli Olandesi ci mandano dalle Indie in grosse scheggie. Unisce a un odore dolce e grato un bel colore che si accosta al violaceo, adorno di marezzi: è tanto più stimato un tal Legno quanto le vene di esso spiccano più sul colore del fondo. Siccome è di una grana fitta, è suscettibile di un pulimento lustro: è buono pei lavori di torno e d' intarsiatura. Se ne fa un grand' uso per le scrivanie, biblioteche ed altri lavori, ed i fabbricatori di violini ne fanno la maggior parte degli archi di questo stromento.

Ci viene ancora per la via d' Olanda, un' altra specie di Legno di color rossigno, che si accosta al violaceo, buono per l' intarsiatura, ma perde facilmente il lustro, ed è troppo soggetto a fendersi, se non si usi la diligenza d' incerarlo di tanto in tanto: vien chiamato impropriamente Legno della China; perchè si pretende che l'albero da cui si ritrae, cresca solamente nel continente della Guiana in America, sulle sponde delle paludi; cresce sugli archi delle grotte, dice il Sig. di Prefontaine. E' lo *spartium arboreum trifolium ligno violaceo*. Barr. Ess. p. 105.

Legno palmisto. Gli abitanti di S. Domingo danno questo nome a un albero, che non deve confondersi coi palmisti propriamente detti. Il tronco del Legno palmisto è di un' altezza mediocre, dritto, ramoso in cima e provvedutissimo di foglie; la corteccia è di un nero cenerino, liscia quando l'albero è giovane, e screpolata quando in-

invecchia; il Legno è di un colore bianco sporco e pesante; le foglie sono molto simili a quelle del noce, più strette ciò non ostante e conjugate; i fiori sono ramosi e di un bianco porporino; succede ad essi un frutto simile a quello dell'ermodattilo. (*Saggio sulla Stor. Natur. di S. Domingo.*)

Legno pelato. Vedete Legno d'Ortica.

Legno petrificato o *Dendrolite. Lithoxilon. Vedete all'articolo Petrificazione.*

Legno a pians (ossia contro il mal venereo). Nome dato, a S. Domingo, a un albero ramosissimo, e che sorge a molt'altezza; cresce nei siti umidi di questa contrada. Ha le foglie oblunghe, ritondate alla base, terminate in cima da una punta allungata e curvata da un lato, di un verde cupissimo sopra, alquanto chiaro sotto, liscie, opache, senza dentatura, lunghe quattro o cinque pollici, larghe un pollice in circa, disposte sopra una costa ora a paja, ora alternativamente; ogni ramoscello è terminato o da una foglia o da due. Ai fiori succede una siliqua piatta, lunga due o tre pollici, larga un pollice e mezzo, che racchiude uno o due semi corrugati, cotonacei, di un verde pallido, venatissimi, schiacciati, in forma di cuore, di dodici o quindici linee di diametro, rossastri, e di un sapore ingrato. Si vuole che le foglie di quest'albero, applicate in cataplasmo sui buboni venerei, gli guariscano radicalmente. Si adopra la corteccia dell'albero per tingere in giallo.

Legno pidocchioso. Vedetene il significato all'articolo Albero. Le-

Legno di piombo dei Canadiani, o *Legno di cuojo*. *Dirca palustris*, Linn. *Thymalea floribus albis primo vere erumpentibus, foliis oblongis acuminatis, viminibus & cortice valde tenacibus*, Gronov. Virg. Piccolo arbusto della famiglia delle Timelee; cresce naturalmente nei luoghi palustri e coperti dell' America settentrionale. Ha il Legno leggero, i ramoscelli e la corteccia, molto tenaci, e possono appena rompersi coll' ajuto di un coltello; le foglie, che cadono ogni anno, sono verdi e senza peli sopra, bianchiccie ed alquanto pelose sotto, alterne ed ovali; i ramoscelli sono articolati e come incavigliati gli uni negli altri. I fiori compariscono prima dello sviluppo delle foglie, sono in tre uniti insieme, laterali, pendenti e bianchicci; il frutto è baccifero, ovale e monospermo.

Legno del porco. *Vedete Balsamo del porco*.

Legno pungente. Fran. *Tavernon ou Bois arada ou Bois piquant*. Albero che cresce nei monti a S.Domingo. Dice Nicolson che „ ha il tronco molto elevato, dritto, grosso e ramosissimo in cima: la corteccia di esso, siccome quella ancora dei vecchj rami, è solcata, squamosa, rossiccia, grossa e facile a separarsi dal Legno; quella dei rami giovani, unita, in parte rossastra, in parte cenerina: il Legno è compatto e giallastro: le foglie sono liscie, lucide, ovali, appuntate in cima ed alla base, largamente frastagliate nella parte superiore, il rimanente è senza frastagli, di un verde gajo, lunghe tre o quattro pollici, e un pollice e mezzo nella maggior larghezza, soste-

stenute sopra una coda lunga tre linee in circa, divise in due parti uguali da una costa prominente in sotto, da cui partono alcune fibre oblique, alterne; queste foglie crescono in mazzetto: i fiori sono bianchi e sparsi lungo i giovani rami; il frutto ha la forma di un cedrato. La corteccia potrebbe essere adoprata per tingere in giallo: n'è ricercato il Legno per le fabbriche, specialmente pei mulini; ha sul Legno d'acajù il vantaggio di essere meno pesante e meno soggetto a fendersi quando si mette in opera ,,.

Legno puzzolente. Vedete all' articolo Anagiride. Non si deve confondere questo Legno puzzolente col Legno caeca, nè col Legno fetente. *Vedete queste parole.*

Legno di quassia. Quassia amara, Linn. Spec. pag. 553. Ci viene da un arboscello che cresce nelle foreste di Surinam, e porta il nome di uno schiavo Negro chiamato Quassi che lo aveva scoperto, e se ne serviva con buona riuscita per guarire le febbri maligne de' suoi compagni nella Colonia di Surinam, l'aria calda ed umida della quale è malissimo sana. Il Sig. de la Borde Medico a Cajenna, ci ha detto che sono stati trasportati nell' isola di Cajenna molti piantoni di Quassia, che vi sono riusciti bene; che verso il fine dell' anno 1772., avevano già dato fiori e frutti, che amano i luoghi freschi ed umidi, e che piantandoli sulle rive dei fiumi, vi è da sperare di vederli moltiplicare quanto si può desiderare; piantato quest' arboscello per mezzo dei semi, dà i primi fiori in capo a due anni o

due

due anni e mezzo. E', dice il Sig. Patris, di un'altezza mezzana, e produce uno o più fusti di un pollice di diametro, che crescono fino a sei o otto piedi prima di gettar rami. Finchè i fusti comincino a ramificarsi sono, in tutta la lunghezza, guarniti di foglie, delle quali per lo più si spogliano dopo la formazione dei rami.

Il tronco dell'arbusto è cilindrico e cenerino o bigiccio. I giovani rimessiticci hanno la corteccia verde e leggerissimamente punteggiata di bianco; quella dei rami, nell'origine di essi, è di un bel rosso, che imbrunisce e si colorisce di alcune linee o strie bigiccie invecchiando. Le foglie sono alterne, composte di tre o quattr'ordini di foliole senza petali, ma di forma ovale. Quest'arboscello perde rare volte le foglie.

I fiori di quassia, dice il Sig. Linneo, sono disposti in grappoli all'estremità dei rami, ed hanno la forma e il volume dei fiori della frassinella; il colore di essi è di un bel rosso di corallo; il calice è corto e composto di cinque pezzi; i petali sono parimente in numero di cinque, uguali, ritondati, larghi alla base, ravvolti in cartoccio gli uni sugli altri, e che mai non si aprono; i filetti delle stamine sono in numero di dieci, sopra i quali sono situati gli apici oblunghi, gialli, ed in una situazione appresso a poco orizzontale; il pistillo è alquanto più lungo delle stamine, e gli succedono cinque semi di forma ovale.

La radice di quassia entra perpendicolarmente in terra, è grossa come il braccio, bianchiccia

dentro, ed ingiallisce all'aria. E' tutta alburno, e non se ne può separare la midolla: la corteccia è fina, bigia, bitorzuluta, e come screpolata in alcuni siti.

Quest' arboscello è uno dei più piacevoli alla vista per la moltiplicità dei mazzetti e la varietà dei colori nelle foglie. La radice, sola parte dell' albero di cui possa farsi uso, è leggera e non ha odore, specialmente se sia stata opportunamente seccata; è, non meno che tutte le parti dell' arboscello, di un' estrema amarezza, durevole, senz' avere la stitticità della chinachina. Ne viene stimato il Legno al maggior segno balsamico e buono, in virtù di sua amarezza, per resistere agli acidi ed alla putrefazione, che sono i due principali distruttori dei vegetabili e degli animali. Si ordina in America per le febbri intermittenti, continue, maligne e putride, si prende in polvere e più efficacemente in decozione. Un grosso di questa radice grattata è bastante per una libbra di vino, in vece del quale si può usare anche l'acqua. Sono pochi anni che questo rimedio si è introdotto nella medicina di Europa. Si usa ancora la tintura di essa nel vino contro la gotta, e per fortificare lo stomaco. Se ne prendono due cucchiajate, all' ora della cena, prima di mangiare. In una parola, il Legno di quassia può supplire alla mancanza della chinachina, ha le medesime virtù, e termina ancora bene spesso le febbri ch' erano state ostinatamente ribelli alla chinachina e al fior di paradiso.

Legno ramon. Nome di un arboscello che cresce

sce a S. Domingo; ha la corteccia amara; le foglie grosse, ruvide al tatto, di un verde cupo, larghe; i fiori crescono in mazzetti, sono di un bianco giallastro e di un grato odore, e si cangiano in un frutto molto simile a una mandorla. (*Saggio sulla Stor. Natur. di S. Domingo*).

Legno ramoso. *Vedete Legno di seta*.

Legno rasato. Bell'albero delle Antille; è lo stesso che il Legno marmorizzato. *Vedete questa parola*. Se ne adopra il Legno per intarsiare: ha il fondo rosso, venato di giallo. Il Legno rasato di Europa è il susino. *Vedete questa parola*.

Legno di reinette. *Vedete Dodonea dalle foglie strette*.

Legno di rosa, *Lignum Rhodium*; gli si dà questo nome a cagione dell'odore ch'esala, e che si accosta a quello della rosa: si chiama ancora *Legno di Rodi o Legno di Cipro*, perchè cresce in queste isole, siccome ancora nelle Canarie, in Levante, lungo il Danubio, ed alla Martinicca, ove si chiama anche *aspalath*. Abbiamo osservato che questo Legno odoroso altro non esibisce che la parte delle radici.

Sono divisi i sentimenti intorno all'albero che somministra questo Legno aromatico, ch'è di colore di foglia morta, duro, tortuoso e pieno di vene, le quali, per la loro varietà, formano spartimenti graziosi. Le Antille ne somministrano molto: è ottimo pel torno e per l'intarsiatura, perchè riceve benissimo il pulimento, siccome può giudicarsene dai mobili galanti che adornano i

nostri appartamenti e i nostri gabinetti; è di un giallo pallido, e che diviene rossiccio coll' andar del tempo; resinoso, duro, amaro e seminato di nodi: ha l'alburno bianco e senz' odore. Credono alcuni che sia lo stesso col Legno cedrato. *Vedete questa parola*. Sospettano altri che il *Lignum Rhodium* sia un citiso.

Gli Olandesi ricavano, per mezzo della distillazione dal Legno di rosa, un olio penetrantissimo, che si può sostituire all' olio essenziale di rosa nei balsami apopletici, cefalici. I Profumieri fanno uso di questo Legno di rosa, a cagione del suo buon odore.

Vi è una specie di Legno di Rodi, poco odoroso, che cresce alla Giammaica: *Amyris balsamifera*, Linn. *Lauro affinis terebinthi, folio alato, ligno odorato, candido, flore albo*, Sloan. Jam. Hist.; *Lucinium*; Pluk. Alcuni lo prendono pel Legno di rosa, benchè, esaminandolo bene, differisca dal medesimo. L'illustre Naturalista Sloane dice che il tronco di quest' albero, che sorge all' altezza di venti piedi in circa, è interiormente bianco, e ch' essendo bruciato un tal Legno resinoso, esala un odore di rosa gratissimo. Ha i fiori bianchi, in mazzetti, come quelli del sambuco. I frutti sono simili alle bacche del lauro. Vi è parimente alla Guiana un Legno che si chiama Legno di rosa. *Vedete all' articolo Legno di candela*. Il Legno di rosa di S. Domingo, dice Nicolson, ha le foglie oblunghe, larghe dodici o quindici linee, lunghe due o tre pollici, terminate in cima da una punta ottusa, curvata

da

da un lato, di un verde chiaro sotto, più cupo sopra, venatissime e senza dentatura.

Cresce alla China un Legno di rosa chiamato *tsetan*, ch' è della massima bellezza. Il colore di esso è di un nero che si accosta al rosso, rigato e seminato di vene finissime che si prenderebbero per dipinte: è l' *erysisceptum* di alcuni. Sono così stimati i lavori fatti con questo Legno che si vendono a un prezzo più caro di quelli ai quali si applica la vernice. Du Halde.

Legno rosso o *Legno di sangue* o *Legno sanguigno* o *Legno di fiaccola*. *Terebinthus procera balsamifera rubra*, Barr. p. 107., *an Cabueriba*, Pison. E' l'*anacoucou* dei Caribi. Questo Legno proviene da un albero grandissimo che cresce in America, vicino al Golfo di Nicaragua e nei contorni di Cajenna. Il cuore di esso è di un rosso bellissimo, lavorato che sia, ma si schiarisce e diventa bigio coll' andar del tempo. La corteccia di esso, che dapprincipio è bigia, divien rossa dentro e fuori, seccandosi. Gl' Indiani si servono talvolta di questo colore per dipingerne certi lavori. Il Legno rosso è caro; ciò non ostante se ne servono gli Indiani medesimi per far lume, come si fa del pino nei Pirenei. Il Sig. di Prefontaine dice che, dopo il balatas, è il miglior Legno per fabbricare.

Si dà ancora il nome di Legno rosso, *Lignum rubrum*, *Pterocarpus draconis sanguis*, a un albero che cresce a Giava, Sumatra e Malacca, e che gl' Indiani chiamano in lingua Malese *anxana*.

Osserva Nicolson che il Legno rosso è un

 grand'

grand' albero di cui si distinguono molte specie, che differiscono le une dalle altre, ora pei fiori, ora per le foglie. Ne cresce una specie, molto comune a S. Domingo, nel quartiere di Leogane, sulla riva del mare, che sorge fino a venti piedi in circa di altezza. Il Legno n'è liscio, bigiccio, duro, pesante, massiccio, le foglie hanno sei o sette pollici di lunghezza e due pollici in circa di larghezza; sono oblunghe, terminate da una punta curvata da un lato, di un verde vivace sopra, chiaro sotto, senza dentatura, divise da una costa e da molte fibre prominenti. Il fiore diviene una bacca sferica, di quattro linee di diametro, piena di una polpa molle, sottile, carnosa, di un odore aromatico, ed insipida; la corteccia che cuopre questo frutto, è sottile, bigiccia e liscia interiormente. Si trova nel centro un seme quasi rotondo, diviso in due lobi, duro, nericcio, farinoso, del medesimo sapore e del medesimo odore della polpa. Se ne adopra il Legno pei lavori fini.

Legno sano. E' la dafnoide o timelea, ec. *Vedete queste parole*.

Legno santo. *Vedete Legno Guajaco*.

Legno di S. Giovanni. *Vedete Albero di S. Giovanni*.

Legno di S. Lucia. *Vedete Mahalep*, *all' articolo Ciliegio*.

Legno di angues. *Vedete Legno rosso*.

Legno di sapan. E' il brasiletto delle Indie. *Vedete all' articolo Legno del Brasile*.

Legno saponaceo. *Vedete Saponifero*.

Le-

Legno di sassafrasso. Vedete Sassafrasso.

Legno di Savanna. Vedete Pero selvatico di Cajenna.

Legno di scaglia. Vedete all'articolo Legno di campêche.

Legno di senil. Vedete Conisa dalle foglie di salcio.

Legno serpentino, *Lignum colubrinum aut Ophioxylum serpentinum*. Fran. *Bois de couleuvre, ou Bois couleuvrè*; in lingua Malese, *cajù-ular*; a Ceilan, ec. *rametul*, *cametul*, *nay-lelli*, *EhaWeya*. E' una radice lignea, della grossezza del braccio, che contiene sotto una corteccia bruna, e marmorizzata, un legno duro, compatto, senz'odore, di un sapore acre ed amarissimo. Si chiama questa radice Legno serpentino, perchè si dice che guarisce dal morso dei serpenti, o, secondo altri, a cagione della corteccia delle radici, ch' è marmorizzata come la pelle dei serpenti. Ci vien recato un tal Legno dalle isole di Samar o Soloo, e di Timor, ov' è chiamato *cajù nassi*. Porta quest' albero una specie di noce vomica, molto più piccola della noce vomica ordinaria; ma simile ad essa per la consistenza, pel gusto e pel colore. Benchè alcuni facciano molti elogj di una tale radice, dicendo che discaccia i vermi e le febbri intermittenti, sembra ciò non ostante che non sia esente da qualche pericolo; perchè si fa menzione di alcune persone, le quali, avendone fatto uso, sono state sorprese da tremito e da stupore, sintomi quasi simili a quelli che produce la noce vomica. *Vedete questa parola*. Il

pohon o *soulamoe-cajù* dei Malesi, e che forse è il *buati amaro*, (*Vedete questa parola*) è ancora un simile rimedio ed in voga a Ternate, ov'è chiamato *Pana-Wa-massou*, *oepas massou*, e *pana-War-pipis*: è la radice di una pianta che cresce a Giava e nelle isole Molucche. Vi è sospetto che sia anche questa una specie di *ophioxylon*: vogliono alcuni che sia la radice del Legno delle Molucche. *Vedete questa parola*. Il Legno serpentino delle Antille è una specie di aro. *Vedete l'articolo Aro*.

Legno di seta o *Legno ramoso*, *Muntingia folio sericeo molli*, *fructu majori*, Plum. Gen. 41. E' un'albero della famiglia dei tigli, che sorge a trenta piedi in circa di altezza; ha la corteccia grossa vicino a un mezzo pollice, bianca e tutta trinciata; il Legno n'è bigio, ha il filo lungo, tenero e pieno di sugo; quest'albero è molto ramoso, di bell'apparenza, ben fornito di foglie, che si accostano molto a quelle del carpino; sono alterne, tenere, dolci, fine, e coperte, segnatamente sotto, di una piccola peluria bianchiccia, morbida e fina come seta. Non n'è buono il Legno che per far doghe di barili, ed anche di poca durata. A S. Domingo, ove si trova un tal'albero, i Negri fanno le corde colla corteccia di esso.

Legno signor. *Vedete Legno cappuccino*.

Legno di siringa. *Vedete all'articolo Resina elastica*.

Legno spinoso delle Antille. Se ne distinguono due sorti sotto questo nome: uno ch'è bianco, e chia.

e chiamato *cotonifero-mapou*; *Vedete all' articolo Formaggio d' Olanda*: l' altro è giallo ed è un *clavalier*, *Vedete questa parola*; e se ne distinguono parimente due sorti, il maggiore e il minore.

Il Legno spinoso giallo, maggiore, è l' *agonalaly* dei Caribi: si trova per tutto, specialmente nei monti, sì alle Antille che a S. Domingo. Dice Nicolson che sorge all' altezza e divien grosso come la quercia del paese: ha il tronco dritto, elevato, ramosissimo, armato di forti spine, poco numerose; la corteccia, ruvida, leggermente screpolata e rossastra; il Legno giallo, duro, compatto; le foglie, oblunghe, appuntate, un poco dentate, disposte a due a due sopra una costa ch' è terminata da una foglia dispari, di un verde vivace sopra, pallide sotto, armate di tre o quattro piccole spine. I fiori nascono lungo le sottili ramaglie; sono bianchi e producono un seme nericcio, grosso come un grano di miglio. Ne vien ricercato il Legno per le fabbriche.

La seconda specie di Legno spinoso giallo, è molto più piccola della prima; cresce appena all' altezza di dodici piedi; e il tronco non ha gran fatto più di cinque o sei pollici di diametro. La corteccia è esteriormente nericcia, interiormente gialla, armata di molte spine più piccole e più aguzze di quelle del precedente, di un sapore molto amaro: in tutto il rimanente è simile alla prima specie. Il Legno e la corteccia di esso possono somministrare in tintura un bel co. lo-

lore giallo di zafferano. I Selvaggi fanno uso dell' infusione della corteccia per guarire le ulceri inveterate: è un vulnerario detergente che passa per eccellente. Ha ancora la riputazione di essere febbrifugo.

Legno di sughero. *Vedete Cotonifero siffleax*, *all' articolo Mabot*.

Legno di Tacamaca. *Vedete Tacamaca*.

Legno di tisana. Nel paese di Cajenna si dà questo nome alla liana *seguine*; se ne prendono uno o due pugni, che si mescolano con molti limoni per tenervi in bagno le piaghe maligne. *Vedete all' articolo Liana*.

Legno trombetta. *Vedete Ambaiba*.

Legno da ubbriacare il pesce, *o Legno inebbriante*. *Vedete Albero da ubbriacare i pesci*, *e l'articolo Conani*.

Legno venato. Nome dato dai Dilettanti a una conchiglia univalva del genere delle murici, perchè il colore di essa imita quello del Legno venato. *Vedete Murice*.

Legno verde, così chiamato dal suo colore dominante. E' il Legno d' ebano della Guadalupa e di tutte le Antille. *Vedete all' articolo Ebano*.

Legno violaceo. E' il Legno di palissandro; ciò non ostante gli Ebanisti chiamano più particolarmente Legno violaceo, quello, le vene del quale staccano davvantaggio e sono più vivaci. *Vedete Legno di palissandro*.

Leguana. *Vedete Iguana*.

LEGUME. Lat. *Olus*, *Legumen*. Fran. *Legume*.

me. Generalmente, si dà questo nome ai grani che si trovano rinchiusi in un baccello o siliqua o qualunque altra specie di stuccio; ed a molte altre sorti di piante che si coltivano nell' orto, come gli sparagi, i poponi, etc. I veri Legumi sono i piselli, le fave, le lenticchie, i fagiuoli, i lupini. Il nome di Legume si estende ancora alle radici ortensi. La cultura dei Legumi esige molte minute particolarità. Noi parliamo di quest' arte, che fa la gloria dell' ortolano e del giardiniere, alle parole fiori, piante ortensi, frutti, radici, particolarmente negli articoli in cui diamo la storia delle piante che sono di uso per la cucina, come la lattuga, i cocomeri, il sellero, la cicoria, i cardi, i funghi etc.

In Botanica sono state ancora chiamate, dopo Cordus, col nome di papilionacee, certe piante leguminose, a cagione della figura irregolare della corolla di esse, la quale, per la forma e per la posizione dei petali, rappresenta in qualche maniera la figura di una farfalla che spicca il volo. Se si vogliano considerare tutti i caratteri della famiglia delle leguminose, vi si debbono annoverare erbe annue e perenni, arboscelli, ed anche alberi che hanno fino a settanta piedi di altezza. L' erbe leguminose sono ordinariamente basse, o si attaccano per mezzo di urili ossia viticci e si ravvolgono intorno agli alberi, come accade alle veccie, ai fagiuoli, etc. Gli arbusti sono tortuosi e per la maggior parte spinosi. Le radici delle leguminose sono generalmente lunghe e fibrose; i fusti, cilindrici,

co-

come quelli dei giovani rami che sono alterni: quelli che sono sarmentosi, come nel fagiuolo, si attortigliano dalla destra alla sinistra in una direzione opposta al moto del sole. La corteccia negli alberi grandi di questa famiglia, è molto grossa, e corrugata come una rete di maglie lunghe: le foglie sono alterne, ed hanno per la maggior parte un moto quotidiano, che corrisponde a quello della luce del sole; *vedete gli articoli Foglia e Sensitiva*. In alcuni generi, come nell' acacia e nel citiso spinoso, i rami sono terminati in una spina, che sul principio è coperta di piccole foglie, oppure questa spina esce dalle ascelle delle foglie medesime. Nella sensitiva e nel bonducco, escono, da tutta la superficie dei rami e fino dalle code delle foglie, alcuni pungiglioni, che non sono attaccati alla corteccia, e che cadono appena la pianta invecchia un poco; laddove le spine si scancellano soltanto per mezzo della coltivazione. La maggior parte dei fiori è ermafrodita, composta di un calice di un solo pezzo, fatto a tubo con cinque punte, e di una corolla di quattro petali, e talvolta cinque, uno dei quali, ch' è superiore, e si chiama lo *stendardo* (*vexillum*), due laterali, ordinariamente accosti, che si chiamano le *ali* (*alæ*), e uno inferiore chiamato la *carena* (*carina*), più irregolare degli altri, tagliato nell' ugna in due peduncoli, e talvolta intieramente diviso in due. Questi fiori hanno dieci stamine, nove delle quali formano, mediante la loro unione, una guaina che contiene il germe: la decima, dice il Sig. De-

Deleuze, è ordinariamente libera, situata in una fenditura al di sopra della guaina medesima, e talvolta ancora forma un solo corpo con essa. Il frutto è una siliqua ora lunga e ritondata, ora corta, schiacciata o lenticulare, dritta talvolta, talvolta attortigliata in spirale, contenente alcune cellule bene spesso articolate, riempite, in certune, di una carne farinosa, ed asciutta, ed in altre, di una polpa: nel maggior numero questa siliqua è pendente e si apre in due valve o battenti longitudinali: le piante di questa famiglia sono generalmente mucilaginose.

LEMING o LEMMAR o LEMMER o LEEM, *Lemmus aut Lemnus*. Piccolo quadrupede lungo cinque pollici in circa, e che si trova in truppe nella Lapponia, ov' è chiamato *sorcio di montagna* o *lamblar*: è molto simile a un sorcio, ma differisce dal medesimo pel colore; ha il pelo fino e macchiato di diversi colori; la parte anteriore della testa è nera non meno che il collo e le spalle, e la parte superiore, giallastra; il rimanente del corpo è rossastro con alcune macchiette nere di diverse figure fino alla coda, che ha un solo mezzo pollice di lunghezza, ed è coperta di peli giallo-nericci. L' ordine delle macchie, la figura, la grandezza, non sono i medesimi in tutti gl' individui. I due mostacchj del Leming sono composti di peli duri, sei dei quali per lato sono molto più inflessibili e più lunghi degli altri; l' apertura della bocca è piccola; il labbro superiore è fenduto come negli scojattoli; escono dall' una e dall' altra mascella due lunghi denti incisivi che si corrispondono, e sono aguzzi e curvi: da ambedue i lati

delle mascelle, vi sono tre denti molari. Gli occhj sono piccoli e neri; le orecchie, corte e sono applicate sul dorso; le gambe anteriori sono cortissime; i piedi, tutti armati di cinque ugne aguzze e curve, la media delle quali è lunghissima, e la quinta, come un piccolo pollice o sprone, situato talvolta molto in alto nella gamba; il ventre è bianchiccio e si accosta un poco al giallo. Linneo il quale, non meno che il Sig. Brisson, mette questo animaletto nel genere dei ghiri, sotto il nome di *mus montanus Norwegicus*, *cauda abrupta*, *corpore fulvo*, *nigro*, *maculato*, dice che se ne trovano tutto l' anno nella Lapponia, e che questi sorci di montagna discendono in certe stagioni nelle provincie vicine. Il Sig. Brisson ha chiamato questo animale, *coniglio di Norvegia*.

Si dice che i Leming moltiplichino assai, e si sospetta che siano del numero dei ruminanti, abitano ordinariamente le montagne di Norvegia e di Lapponia che crivellano di buchi per iscavarvisi l'abitazione. Ognuno ha il suo, e benchè non vivano in comunità, ciò non è perchè siano selvatici; anzi, sono al contrario, topi di società. Non si fanno vedere regolarmente ogni anno, ma improvvisamente, in certi tempi, ed in tal numero, che spargendosi in ogni luogo cuoprono tutto il paese. Fanno un guasto spaventevole nelle campagne, devastano gli orti, rovinano i campi, ed altro non lasciano che quello ch' è chiuso nelle case e nelle capanne, ove mai non entrano. E' stato osservato che calano dalle montagne, per

così

così dire, in colonie, quando vi sono temporali e piove abbondantemente:questo è il momento in cui ingrossano molto. I Leming sono arditi e coraggiosi, e lungi dal fuggire all' avvicinarsi di quelli che passano, si fanno incontro a quelli che vengono ad assalirli, gridano ed abbajano appresso a poco come cagnuoli, e senza temere i bastoni nè le alabarde, che mordono o stirano, stringono così fortemente coi denti il bastone, che si lasciano alzar da terra e trasportare a qualche distanza senza volerlo abbandonare. Saltano e si slanciano addosso ai nemici, rabbiosamente mordendoli; si scavano buchi sotto terra, e stanno sempre lungo i poggi e i macchioni nei buchi dei monti, e si alimentano di radici. Il Leming, malgrado il suo corpo massiccio e la piccolezza delle gambe, non lascia di correre con molta velocità.

Gli abitanti di Norvegia sono persuasi che questi animali cadano dalle nuvole colla pioggia: ne restano bene spesso spaventati, e fanno pubbliche orazioni per allontanarli. Si stenterebbe a credere che per ispiegare la pretesa origine di questi animali, Wormio, imbevuto dell' accennato errore popolare, avesse espressamente composto un volume in 4. nel 1653. Si trova in una tal' opera la formola delle preghiere e degli scongiuri dei Cattolici del paese.

I Leming si fanno talvolta la guerra, e si dividono come in due armate ordinate in battaglia, lungo i laghi ed i prati: combattono con molt' ordine e coraggio; e ciò prendono i Lapponi per un presagio delle guerre che debbono accadere in

Isve-

Isvezia. Se gli veggono venire dalla parte dell' oriente, concludono ch' avranno la guerra coi Russi; e se osservano, che siano venuti dalla parte dell' occidente, tengono per infallibile di dover essere attaccati dai Danesi. Queste bestiole hanno per nemici gli armellini, che se ne ingrassano, le volpi che danno ad esse addosso e le accumulano nelle loro tane, nelle quali ne conservano migliaja e delle quali si nutrono. In tal guisa, queste due specie di esploratori, l' armellino e la volpe, terminano, colla sola presenza, questa guerra sanguinosa, facendo ugualmente banchetto dei due partiti. I cani del paese, che sono in gran numero, perchè ogni Lappone ha il suo, ne fanno ugualmente il loro principale alimento; ciò non ostante ne mangiano ordinariamente la sola testa.

Malgrado la moltiplicità dei diversi nemici che assalgono e distruggono i Leming, muojono ancora in maggior quantità, allo spuntare dell' erbe novelle; vanno parimente in compagnie numerose sull' acqua nel tempo bello, ma se viene un colpo di vento restano tutti sommersi; si trovano talvolta a terra morti a migliaja in un medesimo luogo, ed ammucchiati gli uni sugli altri, ect. o rifiniti dalla fatica, o perchè si sono mangiati e distrutti gli uni cogli altri per la mancanza del pascolo: tali sono le cagioni della distruzione di essi, non meno sollecita della loro pullulazione; è così prodigiosa la moltitudine di questi animali, che quando muojono, ne resta infettata l'aria, il che cagiona molte malattie; sembra perfino che avvelenino le piante, perchè i pascoli allora fanno perire il bestiame,

Vi

Vi sono Naturalisti che riguardano i Leming come una sorte singolare di topo di Norvegia, ma il Sig. di Buffon pretende che sia una specie di animale diversa da quella dei nostri topi domestici. Dice Linneo che i topi di Norvegia danno ordinariamente alla luce cinque o sei parti per volta, ma non mai davvantaggio; quindi le femmine di essi hanno cinque mammelle soltanto: aggiunge il medesimo Autore che questi animali si nutrono ancora di erba, e del musco dei renni. Il maschio è ordinariamente più grande della femmina.

Quello che vi è di più degno di osservazione in sì fatti animali, sono le grandi emigrazioni di essi, perchè in certi tempi, ordinariamente una volta ogni dieci o venti anni, si adunano, partono e marciano in compagnie di molte migliaja, si scavano sentieri della profondità di due dita, e di mezzo quarto o un quarto di auna di larghezza. Si veggono molti di tali sentieri nel tempo stesso, gli uni agli altri paralleli, e diretti in linea retta, ma sempre distanti di molte aune. Mangiano, cammin facendo, l'erbe e le radici che spuntano dalla terra, e partoriscono per viaggio; portano i figli uno in bocca, un altro sulla schiena, ed abbandonano gli altri, se ve ne sono; discendono dai monti, dirigono il viaggio verso il Golfo di Botnia, ma restano ordinariamente dispersi, e periscono prima di arrivarvi.

Vi è ancora qualche cosa di molto singolare; nella maniera con cui fanno un tal viaggio. Sono essi risolutissimi, e nulla vi è che possa

obbligarli a declinare dalla strada che prosieguono sempre in linea retta. Quando, per esempio, incontrano un uomo, procurano piuttosto di passargli tra le gambe che di mutare strada, o si mettono a sedere sui piedi di dietro e mordono il bastone che viene ad essi opposto. Se incontrano un mucchio di fieno, vi si fanno strada attraverso a forza di mangiarlo e di scavarlo, piuttosto che di farne il giro. Se trovano un masso o una pietra sulla strada che fanno, descrivono un semicircolo; ma con tanta esattezza, che riprendono dopo immediatamente la linea retta. Incontrano un lago; può esser grande quanto si vuole, che fanno tutto il possibile per passarlo a nuoto, senza mutar direzione, quando anche si trattasse di traversarne il diametro maggiore. Se per accidente incontrano nel lago qualche fabbrica, in vece di evitarla, procurano di salirvi sopra, e si rigettano in seguito nel lago, dal lato precisamente opposto; non gli spaventa la corrente più rapida dell' acqua; e tirano avanti per la loro strada, a rischio di correre il pericolo più evidente.

Se questi topi fanno qualche danno nelle campagne e sui prati, è poco considerabile, e la presenza di essi ne risarcisce gli abitanti; perchè quando cominciano a sfilare per le provincie settentrionali della Svezia, gli abitanti medesimi fanno una caccia abbondante di orsi, di volpi, di martore, di ghiottoni e di armellini; tutti questi animali, che seguitano i Leming alla pesta, per farne preda, espongono così se me-

medesimi a divenir la preda degli uomini. Si farebbero colla pelle di queste sorti di topi pelliccie molto belle e molto morbide, ma è troppo tenera e si lacera troppo facilmente. Non è vero che i Leming abbiano, come vien detto, qualche cosa di velenoso; perch' io conosco, dice Linneo, molti poveri Lapponi, abitanti delle foreste, che la necessità costringe ad alimentarsi di siffatte sorti di topi, e che non ne risentono incomodo alcuno.

Il viaggiatore Krachenninicoff dice che questi topi si trovano parimente in gran numero nella penisola di Kamtschatka, ove si chiamano *tegulchitch*; sono della grossezza di un topo, e n'è simile il verso a quello di un porchetto. Mutano essi abitazione, come le orde erranti dei Tartari, abbandonano talvolta il Kamtschatka per molti anni, il che mette molto in agitazione gli abitanti, i quali credono che il ritirarsi che fanno, sia l'indizio di un anno piovoso e contrario alla caccia; i Leming sono riguardati dai Kamtschadali come animali di così buon augurio, che quando gli scuoprono, procurano di mettere nei buchi di essi di che alimentarli. I Norvegi, all'opposto, fanno orazioni per allontanarli dal loro paese. Adunati che si siano i Leming, partono comunemente in primavera, e dirigono la marcia verso l'occidente: n'è talvolta così numerosa la moltitudine, che i Viaggiatori sono obbligati ad aspettare molte ore, finchè sia passata quest' armata di topi.

LEMMA. E' una pianta aquatica della quale ave-

vano parlato gli antichi sotto il nome di *Lens lenticularis quadrifolia*, ma che non è stata ben conosciuta se non che dopo il 1740, tempo in cui il Sig. Bernardo di Jussieu ne fece una circonstanziatissima descrizione, e che si trova impressa tra le *Memorie dell' Accademia delle Scienze* dell' anno medesimo. Dandoci, in primo luogo, questo celebre Botanico, cognizione dei fiori del Lemma, che fino a quel tempo erano stati ignoti, e che sono ciò non ostante il carattere della pianta, ha fatto nel tempo stesso deporre la falsa idea che si era avuta di fare di una sola pianta due piante particolari. Si osserva il Lemma nei luoghi paludosi, negli stagni d' acqua dolce, e talvolta fuori dell' acqua; ma è esso allora secco e quasi irreconoscibile. Il Sig. di Jussieu lo ha descritto, mentr' era mezzo bagnato, perchè questo è lo stato in cui ordinariamente produce i fiori ed i frutti.

Il Lemma è una pianta le radici di cui serpeggiano quasi alla superficie della terra: i ramoscelli strisciano a destra e a sinistra, e sono carichi di foglie, le quali, a misura che questi ramoscelli sono più o meno accosti o discosti, formano cespugli più o meno fitti: le radici nascono dalla parte inferiore del ramo; sono simili a tanti filetti guarniti di fibrille, e sono bruniccie e pieghevoli: il ramo da cui hanno origine i ramoscelli, è cilindrico e diviso, di tratto in tratto in una specie di nodi; ogni ramoscello è terminato, come il ramo principale, da un bottone di quattro foglie, che venendo a spiegarsi, rappresen-

senta una croce di Malta. Questa pianta porta certi gusci di una sostanza coriacea, che nascono dalla coda delle foglie, e contengono i fiori ed i frutti. Chi desidera d'istruirsi di tutte le altre particolarità del Lemma, potrà consultare la memoria di questo dotto Accademico; si vedrà in essa che questa pianta differisce dalle altre piante aquatiche, per avere quest' ultime le foglie più frastagliate quando restano sott' acqua, le quali sembrano più intiere appena si estraggano dall' acqua; laddove quelle del Lemma, sono, al contrario, più intiere nell' acqua e divengono merlate appena ne sono estratte fuori. Non si potrebbe credere in quanti luoghi e sotto quanti climi diversi venga una tal pianta colla stessa buona riuscita. Quanto alle proprietà medicinali del Lemma, sospetta il Sig. di Jussieu che sia opportuno per attenuare e dividere i fluidi e per togliere le ostruzioni delle viscere. Ha un sapore mucilaginoso come quello delle felci.

LEMMAR. *Vedete Leming*.

LEMNISCO, *Coluber lemniscatus*, Linn. Fran. *Lemnisque*. Serpente del terzo genere, che si trova in Asia, e che non è gran fatto più lungo di un mezzo piede in tutto; il tronco è, non meno che la testa, della grossezza d' una penna di cigno: vi ha, tra i fori delle narici, che sono piccolissimi, alcune scaglie romboidali, e dietro a queste due altre alquanto più grandi e di una figura pentagona; tre altre scaglie, quella del mezzo delle quali è la più considerabile, guarniscono l' intervallo compreso tra gli occhj. E ve ne ha dietro questi

 or-

organi, due altre ancora che sono le più grandi di tutte: la punta del muso è nericcia; una striscia nera scorre trasversalmente per mezzo della testa; vi è nell' occipite una macchia rotonda; i due lati della mascella inferiore sono di un colore cenerino; il tronco è coperto di scaglie romboidali alquanto ottuse, liscie e non rilevate in forma di resta; si contano, cominciando dal dorso, quindici file di queste scaglie: l' abdome è coperto di ducento cinquanta piastre grandi; la coda è alquanto ottusa, ed inferiormente guarnita di trentacinque paja di piastre piccole. Tutto il corpo è graziosamente dipinto di bianco e di nero: quest' ultimo colore, che forma in qualche maniera il fondo del quadro, è traversato da quarantatrè striscie bianche, la terza delle quali ha una larghezza quadrupla di quella di ciascuna delle altre, e le quali tutte si estendono un poco più nella larghezza sull' abdome, che sul dorso. Finalmente, tutte le scaglie che guarniscono il dorso, sono di un color bianco, ad eccezione della cima di esse e degli orli, ove hanno una tinta di ruggine. (*Encicl. Metod.*)

LEMOULEMON. Nome che si dà a Cajenna a una specie di scarabeo chiamato capricorno. *Vedete questa parola*.

LENDINE. Lat. *Lens*. Fran. *Lende ou lente*. Sono vermetti bianchi piccolissimi, molto simili a un pellicello, e che nascono tra i capelli o peli degli uomini e degli animali: altro non sono che l' uova dei pidocchj che sbucciano al tempo determinato, e che divengono veri pidocchj.

Que-

Queste Lendini sono così fortemente attaccate ai capelli che non è cosa facile il distaccarnele; è più agevole il farle morire a forza di qualche medicamento mercuriale, o per mezzo della polvere di stafisagria, o della polvere dei Cappuccini, ch'è la sabbatiglia: *vedete queste parole*. Le fa perire ancora l'uso di un pettine che abbia i denti molto fitti; ordinariamente i soli fanciulli e le persone sudicie sono soggetti ad avere Lendini. *Vedete l'articolo Pidocchio*. Vi sono ancora le Lendini di Pulce. *Vedete Pulce*.

LENTICCHIA, *lens*; *Ervum lens*, Linn. 1039; in Tedesco, *linsen*; in Inglese, *lentils*; in Ispagnuolo, *lentegas*, in Italiano anche *lente*; in Francese *lentille*. E' una pianta annua di cui vi sono due specie, la Lenticchia minore e la maggiore.

La *Lenticchia minore*, *lens minor*., Dodon., *aut vulgaris*, C. B. 346; Tourn. 390., ha la radice minuta e fibrosa; mette molti fusti alti nove pollici o in circa, pelosi, angolosi, giacenti in terra, o bassi all'occasione, ramosi fino dalla radice. Le foglie sono composte di dieci o dodici foliole sostenute sopra una coda comune terminata in urile; sono esse oblunghe, simili a quelle della veccia, ma più piccole ed alquanto pelose: escono dalle ascelle delle foglie certi peduncoli gracili, ognuno dei quali sostiene due altri fiorellini leguminosi, di color bianchiccio. Succedono a tali fiori piccole silique corte, larghe, piene di due o tre semi compressi, orbiculari, leggermente convessi, di color gialla-

 stro,

stro, ed in alcune specie rossigno e nericcio, questa pianta è la Lenticchia volgare. Cresce naturalmente nelle provincie meridionali della Francia, tra i grani, nella Svizzera, nella Carniola, etc. Si coltiva nei campi, e negli orti; viene facilmente nelle terre magre di mediocre qualità.

La *Lenticchia maggiore*, *lens major*, C. B. Pin. 346. Tourn. 390. Dod. Pempt. 526, è più bella per tutti i capi, e più grande della Lenticchia comune: ha i fiori più bianchi. Ambedue sono annuali.

I semi di esse sono di un grand' uso per la cucina; formano uno dei principali alimenti del popolo in molti paesi, e specialmente nell' Arcipelago. Sembra che fossero molto stimate una volta nella Grecia, e che i Filosofi s' invitassero reciprocamente a mangiarle; perchè Ateneo, lib. IV. cap. 18. mette in massima nella bocca degli storici che il *Saggio faceva tutto bene, e condiva perfettamante le Lenticchie*. Il poeta Sopatro fu chiamato per soprannome *lenticulare* perchè amava molto questo legume. Per qual contrasto i migliori medici dei nostri giorni giudicano essi diversamente delle Lenticchie? Avrebbono esse mai degenerato, come i nostri stomachi? Checchè ne sia, tutta la scuola di medicina decide che le Lentichie non convengono nè come alimento, nè come rimedio: insegna essa che la frequenza di un tale alimento altera la testa, turba gli spiriti, mortifica la vista, cagiona terrori notturni, genera la malinconia, ostruisce le viscere etc.

Si

Si distinguono nelle Lenticchie due sostanze; una membranosa, ch'è la pelle, e l'altra midollare, ch'è la polpa. La pelle è astringente, e nutre poco e male; la polpa è infinitamente migliore; la farina di Lenticchie è una delle quattro farine risolutive. Tutti sanno che le Lenticchie passate sono un cibo molto sostanzioso: la gente di campagna gradisce molto un tale nutrimento; ma vi sono provincie in cui la stessa gente di campagna non ne fa uso alcuno, e le dà al bestiame, specialmente ai cavalli. In molti luoghi, il popolo fa uso di una decozione di Lenticchia in bevanda nel vajuolo; sarebbe più opportuno di sostituirle una decozione di radici di scorzonera o di scabbiosa.

I Sigg. Dumenil Costè e Toustain de Frontbosc hanno fatto menzione, nel primo volume delle *Memorie della Società Reale di Agricoltura* della Generalità di Rouen, della Lenticchia rotonda del Canadà. Può esser questa di una gran risorsa in un'annata in cui la raccolta del formento sia mediocrissima. E', per quello che si dice, una specie di veccia col grano schiacciatissimo e di un bianco che si accosta al giallo: è simile d'altronde alla veccia comune: procura essa ai Canadiani un foraggio eccellente pei cavalli e pei bestiami. Il grano ch'è più nutritivo e meno indigesto di quello della Lenticchia, è parimente più cottojo; si semina nel mese di aprile in campo aperto; la coltivazione di essa è la medesima con quella dei piselli e delle veccie: produce infinitamente più di tutti gli altri semi

che

che si coltivano nelle nostre campagne.

LENTICULA PALUSTRE o AQUAJUOLA, *Lenticula palustris* C. B. Fran. *Lentille d'eau ou de marais*. E' una pianta che si trova nei laghi, nei fossi delle città, ed in tutte le acque stagnanti e corrotte: galleggia come una specie di musco verde, ne cuopre tutta la superficie con una moltitudine infinita di foglie piccolissime, nericcie sotto, verdi sopra, lucide, orbiculari e della forma delle Lenticchie. Queste foglie sono strettamente le une alle altre unite per mezzo di filamenti sottilissimi e bianchi; e parte da ogni foglia un filetto o una radice, che serve alla pianta per tirare a se l'alimento.

L'uso dell' Aquajuola è esteriore: risolve, rinfresca e calma i dolori delle risipole, delle moroidi e dell' ernie degl' intestini. L'anatre la mangiano con molt' avidità.

Si distinguono molte sorti di Lenticule palustri. *Vedete adesso l'articolo Lemma*.

LENTILLAC. Nome che gli abitanti di Linguadoca danno a una specie di cane di mare che ha sul dorso alcune macchie bianche della grandezza di una Lenticchia, ed altre macchie in forma di stelle. E' il cane di mare stellato. *Galeus asterias*, Rondel.; sembra una semplice varietà dell' emissole. *Vedete questa parola*.

LENTILLADE. In Linguadoca, si dà questo nome alla razza dal becco lungo. *Vedete in seguito all' articolo Razza*.

LENTISCO. Lat. *Lentiscus*. Fran. *Lentisque*. Il Lentisco è un albero ora grande, ora piccolo,

lo, secondo la natura del suolo in cui è piantato. Vi sono molte specie di Lentischi, le une dalle altre diverse, pei paesi nei quali crescono, e per alcuni caratteri di varietà. (Consultate il *Trattato degli alberi* del Sig. Duhamel). Questi alberi, in certi paesi, sono di un grandissimo prodotto per la resina che se ne ritrae, la quale è nota sotto il nome di mastice, *mastiche aut mastix, seu resina Lentiscana*.

I Lentischi portano, sopra differenti piedi, fiori maschj e fiori femmine. I fiori maschj sono staminei, attaccati insieme in forma di grappoli, rossigni, e nascono dalle ascelle delle foglie; i fiori femmine che vengono sopra altri piedi, hanno un calice solo, senza petali, ma hanno un pistillo composto di tre stili, terminati da stimmi molto grossi e pelosi. I frutti sono piccole bacche rotonde, che divengono nere col maturarsi: hanno un sapore acido, ed ognuno di essi contiene un nocciolettto. Le foglie dei Lentischi sono odorose ed hanno molta somiglianza con quelle del mirto; sono disposte a paja sopra una costa scavata in canale. Questa costa non è terminata, come nella maggior parte delle foglie conjugate da un' unica foliola: una tale circostanza può servire a distinguere i Lentischi dai terebinti. Le foglie del nostro Lentisco volgare, *Lentiscus*, Dod. Pempt. 871. J.B. 1. 285. sono meno larghe di quelle del Lentisco dell' isola di Scio, *Lentiscus foliis latioribus, nervosis vel rugosis, mastichena fundens ex insula Chio*.

I Lentischi non perdono le foglie in inverno; ma

ma siccome sono sensibilissimi al freddo, non si possono allevare a Parigi a cielo aperto, a meno che non si mettano in ispalliera a una buona esposizione, e a meno che non se ne prenda una gran cura durante l'inverno. Il Lentisco cresce naturalmente in Linguadoca, in Provenza, in Italia, in Ispagna, alle Indie, e sulle coste del Capo Bianco, d'Arguim, di Portendic in Africa. Si coltiva nell'isola di Scio, per raccoglierne il mastice, resina di cui i Turchi fanno un uso grandissimo. Ne viene una quantità così grande in questa parte dell'Arcipelago, che il Gran Signore ne ritrae ogni anno dalle ottanta alle novanta mila libbre Francesi di mastice: tutte insieme le isole dell'Arcipelago sono obbligate a somministrarne al Gran Signore trecentomila seicento venticinque libbre. La coltivazione di quest'albero consiste solamente nel propaginarlo; in questa maniera si ottengono piedi giovani vigorosi, che danno più mastice dei vecchj. I Lentischi fanno la maggior ricchezza di quell'isola, e sono tutti riservati per S. A.; perchè se un abitante fosse sorpreso, portando mastice della propria raccolta in qualche villaggio, sarebbe condannato alla galera e spogliato di tutti i suoi beni.

Gennajo è il mese in cui i Turchi piantano i giovani Lentischi, i quali distribuiscono, in una determinata distanza gli uni dagli altri e uniti insieme o in boschetti nella campagna: vengono benissimo di semi, e fioriscono in marzo. Si usa una somm' attenzione di ben ripulire dell'erbe e delle foglie il suolo degli alberi, affinchè il mastice

stice

stice che cade in terra, sia più netto. Si fanno incisioni ai tronchi e ai grossi rami dei Lentischi, al fine del mese di luglio, ed al principio d'agosto: la resina scola ordinariamente fino a terra, ma se ne congela una porzione in lacrime sui rami, e questa è più stimata dell' altra. Si comincia a raccogliere verso il sedici di agosto, e la raccolta dura otto giorni. Si fanno in seguito nuove incisioni per preparare una seconda raccolta, che comincia verso il quattordici di settembre; e benchè non si facciano più dopo nuove incisioni, prosiegue a scolarne il mastice, che si raccoglie ogni otto giorni, fino agli otto di novembre, dopo il qual tempo più non si permette di raccoglierlo. Affinchè la raccolta sia bella, è necessario che il tempo sia asciutto e sereno. Non sembra cosa ben sicura che i Lentischi i quali crescono in Italia ed in Provenza, diano mastice, o se ne danno, è in piccolissima quantità; perchè quello che gira nel commercio, viene dal Levante. Le corteccie dei Lentischi che hanno ricevuto le incisioni annuali, sono più trinciate e bitorzolute di quelle che non sono state incise.

Il legno di Lentisco ci vien recato dai paesi caldi; è esteriormente bigio, bianco interiormente, e di un sapore astringente. Siccome è ad esso attribuita la proprietà di fortificare le gengive, se ne fanno stuzzicadenti, e se ne usa la decozione pei gargarismi astringenti. Si ricava in Italia dal frutto di quest'albero, un' olio, collo stesso metodo col quale si ritrae dal lauro, in

Lin-

Linguadoca. L' olio che se n'esprime in Levante, è preferito dai Turchi all' olio d'uliva, sì per ardere, che per l'uso dei medicamenti. L'olio di Lentisco possiede una virtù astringente, che lo rende opportuno nelle circostanze in cui sia d'uopo ristringere, come nella caduta dell' ano e della matrice.

Il mastice è una resina secca, di un sapore leggermente aromatico, resinoso ed astringente. Il più bello dev' essere in lacrime o in piccoli grani chiari trasparenti, di un giallo pallido e di un grato odore: si rompe sotto i denti senza frantumarsi, si ammollisce al calore come la cera, e s'infiamma sui carboni. Quasi tutti gli abitanti dell' isola di Scio tengono mastice in bocca per fortificare i denti e le gengive, e per render buono il fiato. Sogliono ancora mescolarne e farne cuocere col pane, per renderlo di un gusto più delicato.

Siccome vi sono molte specie di alberi che danno mastice, alcuni lo producono più bello, ma in minore abbondanza; e questo è il mastice di miglior qualità che i mercanti chiamano *maschio*, o scoli da un albero maschio, o da un albero femmina; disegnano sotto il nome di mastice femmina quello ch' è di qualità inferiore. I migliori Lentischi si trovano nell' isola di Scio, nella parte che rimane verso il mezzo giorno. E' senza dubbio questo mastice maschio quello che le favorite del serraglio che hanno maggior credito, e le concubine delle città di Turchia masticano quasi continuamente a digiuno, per da-

dare al fiato un odore di balsamo, per fortificare le gengive, render bianchi i denti, e conservarli in buono stato.

Si usa interiormente il mastice per fortificare lo stomaco, fermare le diarree ed i vomiti; entra parimente in molti balsami ed impiastri. Si stende sopra un pezzo di drappo di seta, e si applica sulle tempie per calmare i dolori dei denti. Finalmente, il mastice si scioglie con facilità, e può entrare nella composizione di molte belle vernici. Si gettano parimente alcuni grani di mastice nelle cassette del fuoco per profumare le stanze, o nel pane prima di metterlo nel forno. I Giojellieri mescolano il mastice comune colla terebintina e col nero d'avorio, e si servono di una tal mistura per fermare i diamanti che vogliono faccettare e pulire.

Tutte le parti del Lentisco, le gemme, le foglie e i frutti, la corteccia dei rami e delle radici, sono astringenti. Si esalta nell' effemeridi di Germania la decozione del Legno di Lentisco, sotto il titolo di *oro potabile vegetabile*, come una panacea singolare contro la gotta e i catarri; in una parola per ajutare tutte le funzioni del corpo, col ristabilire il tuono delle fibre e coll' addolcire l'acrimonia degli umori.

Lentisco del Perù, o *Albero del pepe del Perù*, *Molle arbor*, Clus. in Monard. 312.; *Lentiscus Peruana*, C. B. Pin. 399. Fran. *Lentisque du Perou*, *ou Poivrier du Perou*, *ou Molle*. E' un grand' albero molto esteso che cresce abbondantemente nel Perù e nel Chili: ha le foglie simili a quel-

a quelle del Lentisco; sono esse dentate e danno un sugo latteo e viscoso, dell' odore e del sapore del finocchio: i fiori sono numerosi e rosacei, attaccati a ramoscelli particolari, di color giallo bianchiccio: succedono ad essi in luglio bacche o coccole simili al frutto dell' albero del pepe, disposte in grappoli, coperte di una pellicola rossigna, grassissima, e ciascuna delle quali contiene un piccolo nocciolo osseo. Questi frutti hanno l'odore ed il sapore delle coccole di ginepro; si fanno bollire nell' acqua per prepararne una bevanda vinosa, buonissima, ma che presto si converte in aceto. Si fanno alcune incisioni alla corteccia di un tal' albero, dalle quali scola una resina odorosa, bianca e purgativa. Si dice che abbia molt' analogia con quella che vien chiamata elemi.

Si usano nel paese le corteccie e le foglie del Lentisco del Perù per gli umori frigidi, per l'enfiagioni delle gambe e delle coscie: i piccoli ramoscelli si adoprano per farne stuzzicadenti: se ne fa bollire la resina nel latte, per iscancellare le macchie degli occhj e per la cataratta; la polvere della corteccia serve per tingere in rosso e per detergere le ulceri: il liquore vinoso del frutto è buono nelle malattie dei reni. I Peruviani rispettano molto quest' albero e lo chiamano *mulli*. E' l'*aroeira* di Marcgrave.

LEOCROCOTTE. Lat. *Leococrotta*. Tra i caratteri che il Naturalista Romano assegna al Leocrocotte, ve ne sono d' incoerenti, come quello di dire che ha la *groppa del cervo*; altri sono evi-

evidentemente inventati, come quando afferma, *che ha i denti taglienti come un rasojo*, e che propriamente parlando ha *un solo dente che domina come un osso continuo tutto all' intorno della mascella*; ha l'incollatura, la coda e il petto d' un leone, e la testa come un tasso: i piedi sono forcuti; la bocca tagliata fino all'orecchie. Plinio, *lib.* VII. *cap.* 20. *e* 30. Vien detto che questo animale si trovi in Etiopia, e che sia della grossezza di un asino: è molto leggero, e supera tutti i quadrupedi al corso. Vien detto ancora che nasca dall' accoppiamento di una leonessa o di una crocotte, e di una jena maschio: *Vedete Crocotte*. Gesnero è di opinione che il Leocrocotte sia una tigre. *Vedete questa parola*.

Si legge nell' Enciclopedia Metodica, che riguardo all' esistenza del Leocrocotte, come bastardo della leonessa e della jena maschio, è ugualmente cosa poco sicura l' ammetterla come positiva, quanto sarebbe forse cosa non ragionevole il negarla come impossibile: non si conoscono abbastanza i limiti reali che separano le specie; o piuttosto, noi non abbiamo la giusta misura degl' intervalli, oltre i quali può cessare ogni alleanza, per assicurare che quella della jena e del leone non possa assolutamente aver luogo. Sembra che la possibilità di tali unioni sia determinata e circoscritta in quello che noi chiamiamo, le *famiglie degli animali*, (*Vedete l' articolo Quadrupede*) formate di un' unione o di un gruppo più o meno numeroso di specie, che in virtù delle somiglianze esteriori ed interiori di con-

formazione, e di quella dell'istinto, altro non sembrano che diverse impronte tratte dalla medesima forma, o molte copie di uno stesso disegno sopra proporzioni diverse; così noi vediamo nella famiglia dei *solipedi* o quadrupedi che hanno una sola ugna solida al piede, la specie del cavallo produrre con quella dell'asino; e probabilmente l'una o l'altra, e forse ambedue produrrebbero collo zebro e collo czigitai. Così ancora nella famiglia dei quadrupedi *fessipedi* che hanno le corna permanenti, la specie dell'ariete ossia montone produce con quella della capra, e forse l'una e l'altra produrrebbe colle gazzelle, la maggior parte delle specie delle quali, secondo ogni apparenza, potrebbero tra se stesse produrre. E' vero che la domesticità sembra necessaria per formare tali alleanze, e che la Natura fieramente gèlosa di conservare la linea diretta e di perpetuare le sue generazioni senza miscuglio e pure, non permette e non favorisce se non che rarissime volte queste unioni adulterine. Possono ciò non ostante supplire talvolta le circostanze agl' incontri della domesticità: possono la solitudine e l'abbandono del deserto render amici uno dell' altro due esseri, i quali, senza un tale incontro, si sarebbero fuggiti: in tal guisa, secondo gli antichi, gli animali dispersi nei deserti infuocati dell' Africa, condotti dalla sete al margine dei fonti così rari in quelle sabbie, vi si congiungevano secondo gl' incontri, e benchè di natura diversa, spinti dagli ardori del clima e da quelli dell' amore. *Vedete adesso l' articolo Giumarto*.

LEO.

LEONE. Lat. *Leo*. Fran. *Lion*. Il Leone, dice il Sig. di Buffon, ha la figura imponente, lo sguardo sicuro, il portamento fiero, la voce terribile, la corporatura ben presa, e così ben proporzionata, che il corpo di esso sembra il modello della forza, unita all' agilità: non meno solido che nerboruto, senza essere troppo carico di carne, e di grasso, e senza nulla contenere di soprabbondante, è tutto nervi e muscoli. Questa gran forza musculare si manifesta al di fuori mediante i salti e i balzi prodigiosi che facilmente da esso si fanno, mediante il moto subitaneo della coda, ch' è forte abbastanza per atterrare un' uomo, per la facilità colla quale fa muovere la pelle della faccia, e specialmente quella della fronte, ch' è traversata da profonde crespe, il che molto aggiunge alla fisonomia, o piuttosto all' espressione del furore, e finalmente mediante la facoltà che ha di scuotere la criniera, la quale non solo si drizza, ma si muove e si agita per tutte le direzioni quando è sdegnato. La fronte di questo quadrupede è quadrata; il naso, grande, largo, dilatato in cima; la bocca è molto grande e profondamente tagliata; le mascelle sono composte di ossa grandi fortissime, ed armate ambedue di quattordici denti, quattro dei quali sono incisivi, quattro canini e sei molari: la lingua è grande, ruvida, pienissima di scabrosità e seminata di una quantità di punticelle dure come il corno, lunghe un quarto di pollice in circa e curvate verso l'esofago: una tale disposizione delle parti della lingua

è quella che rende pericolosissimo il lambire del Leone; perchè addormenta ben presto o istupidisce la carne ed escoria l' epiderme. E' d'uopo guardarsi con una grande attenzione dalla lingua di quest' animale, anche il più addomesticato; perchè appena ha sentito il sangue, se ne irrita il sanguinario istinto e lo eccita a mordere e a fare stragi crudeli, come lo diremo più sotto.

I Leoni della massima grandezza sono lunghi otto o nove piedi in circa dalla punta del ceffo fino all' origine della coda, ch' è lunga essa medesima quattro piedi in circa. Hanno questi Leoni grandi quattro o cinque piedi di altezza. I piccoli sono lunghi circa ai cinque piedi e mezzo, ed alti tre piedi e mezzo; la coda è lunga tre piedi in circa, ed è terminata da una specie di fiocco.

La Leonessa è in tutte le dimensioni un quarto in circa più piccola del Leone. Sembra che quasi tutti i Viaggiatori si accordino a dire che il colore del manto del Leone è falbo ossia rossiccio sul dorso, e bianchiccio sui lati e sotto il ventre.

Il Leone porta una criniera o piuttosto un lungo pelo che gli cuopre tutte le parti anteriori del corpo, e che diviene sempre più lungo a misura che si avanza in età. La leonessa, per quanto sia vecchia non ha mai questo lungo pelo. L'animale di America che gli Europei hanno chiamato Leone, ed a cui i naturali del Perù hanno dato il nome di *puma*, non ha criniera; ed è ancora molto più piccolo e più debole, estremamente vi-

vigliacco e timido, e fugge alla vista dell'uomo. Non sarebbe impossibile, dice il Sig. di Buffon, che la dolcezza del clima di questa parte dell' America meridionale avesse tanto influito sulla natura del Leone, da spogliarlo della criniera, toglierli il coraggio e diminuirne la grandezza. Ma ciò che sembra impossibile, è che questo animale il quale abita i soli climi situati tra i tropici, ed al quale sembra che la Natura abbia chiuso tutte le strade del nord, poichè è tanto sensibile al freddo, sia passato dalle parti meridionali dell' Asia o dell' Africa in America, essendo questi continenti separati verso il mezzo giorno da mari immensi. Questo è quello che ci fa inclinare a credere, prosiegue il Sig. di Buffon, che il puma non sia un Leone che tragga origine dai Leoni del vecchio continente, e che abbia in seguito degenerato nel clima del nuovo mondo; ma che sia un animale particolare all' America, come parimente lo sono, per la maggior parte, gli animali di questo nuovo continente: un tal sentimento sembra confermato da molte relazioni. Dice Fresier che il puma o Leone del Perù differisce molto da quello di Africa; che la testa di esso partecipa di quella del lupo e di quella della tigre, e che ha la coda più piccola dell' uno e dell'altra. Questi pretesi Leoni non hanno nè la grandezza, nè la fierezza, nè il colore di quelli d'Africa: sono bigi, non hanno criniera, ed hanno il costume di salire sugli alberi. Differiscono finalmente questi animali dal vero Leone per le naturali abitudini, e per la forma del

O 3 cor-

corpo. Tutte queste considerazioni sembrano sufficienti per far cessare l'equivoco del nome, e per impedire che non si confonda il puma di America col vero Leone d'Africa o di Asia. Altro forse non è il puma che un jaguar o un couguar, o qualche varietà di tali specie. *Vedete gli articoli Jaguar e Couguar.*

Quando gli Europei fecero la scoperta del nuovo mondo, trovarono in fatti che tutto vi era nuovo; gli animali quadrupedi, gli uccelli, i pesci, gl'insetti e le piante, tutto parve ignoto, tutto fu trovato differente da ciò che fino allora era stato veduto. Bisognò ciò non ostante denominare i principali oggetti di questa nuova Natura; e bastarono una piccola analogia nella forma esteriore, una leggera somiglianza di grandezza e di figura, per attribuire a questi oggetti sconosciuti i nomi delle cose conosciute; quindi le incertezze, l'equivoco, la confusione, che si è ancora accresciuta, perchè nel tempo stesso in cui si davano alle produzioni del nuovo mondo le denominazioni di quelle dell'antico continente, vi si trasportavano continuamente, e nel tempo stesso, le specie di animali e di piante che non vi erano state trovate. E' d'uopo ricorrere alle opere dell' illustre Sig. di Buffon per vedere come ha egli dimostrato, coll' ingegno e colla sagacità ordinaria, quali sono gli animali proprj dell'antico continente e del nuovo mondo, e quelli che ad ambedue i continenti sono comuni. Noi abbiamo inserito nell' articolo *Quadrupede*, un estratto di queste viste filosofiche.

I Leo-

I Leoni abitano solamente i climi aridi ed infuocati dell' Asia, e dell' Africa; così la specie di questo nobile animale sembra confinata tra i due tropici dell' antico mondo, e ciò che prova con evidenza che l' eccesso della ferocia è originato in essi dal calore, è che nello stesso paese quelli che abitano le alte montagne, ove l' aria è più temperata, sono meno forti e di un naturale meno feroce di quelli che soggiornano nelle cuocenti sabbie del Biledulgerid o dello Zaara. Per confessione di quelli che hanno scorso questa parte dell' Africa, troppo vi manca perchè vi si trovino attualmente tanti Leoni, quanti vi se ne trovavano una volta. I Romani traevano dalla Libia per l' uso dei loro spettacoli, un numero di Leoni cinquanta volte maggiore di quello che vi si potrebbe trovare al presente. E' stato parimente osservato che in Turchia, in Persia e nell' India, sono adesso molto meno comuni di quello che non lo fossero anticamente; e siccome questo potente e coraggioso animale fa preda di tutti gli altri, e non diviene esso la preda di alcuno; non può attribuirsi la diminuzione del numero nella specie del Lone se non che all' aumento del numero in quella dell' uomo; perchè è d' uopo confessare che la forza di questo re degli animali bruti è inferiore alla destrezza di un' Ottentoto o di un Negro, che hanno bene spesso l' ardire di assalirlo a faccia a faccia e con armi assai leggere.

Questa superiorità di numero e d' industria nella specie umana, che fiacca la forza del

Leone, ne snerva parimente il coraggio. Una tal qualità, benchè naturale, si esalta o si tempera nell' animale; secondo l' uso o felice o infelice che ha fatto di sua forza. Nei vasti deserti di Zaara, e generalmente in tutte le parti meridionali dell' Africa e dell' Asia, nelle quali l' uomo ha sdegnato di abitare, i Leoni sono ancora in numero molto grande, e quali li ha prodotti la Natura. Avvezzi a misurare le proprie forze con tutti gli animali che trovano, l' abito di vincere li rende intrepidi e terribili; non conoscendo essi la potenza dell' uomo, non ne hanno alcun timore; non avendo provato la forza di sue armi, sembra che le sfidino: le ferite medesime gli irritano senza spaventarli; uno solo di questi Leoni del deserto assale bene spesso un' intiera caravana; e quando dopo una pugna ostinata e violenta si sente indebolito, invece di fuggire seguita a battersi in ritirata, facendo sempre fronte, e senza giammai voltar tergo. Avendo al contrario, i Leoni che abitano nei contorni delle città e delle borgate dell' India e della Barbaria, conosciuto l' uomo e la forza di sue armi, hanno perduto il coraggio; sono deboli, codardi, e timidi al segno di ubbidire alla voce minacciosa del medesimo, di non aver l' ardire di attaccarlo, di gettarsi solamente sul minuto bestiame, e di fuggire finalmente, lasciandosi inseguire dalle donne o dai fanciulli, che fanno ad essi, a forza di bastonate, deporre ed abbandonare vilmente la preda.

Questa mutazione, questa mansuefazione nel na-

naturale del Leone, prova ch'è suscettibile della domesticità fino a un certo segno e di ricevere una specie di educazione; quindi la storia ci parla di Leoni attaccati ai carri trionfali, di Leoni condotti alla guerra o guidati alla caccia, e che fedeli al padrone, non ispiegavano la forza e il coraggio che contro i nemici di esso. Ciò che vi è di sicurissimo, è che il Leone preso giovane ed allevato tra gli animali domestici, si avvezza con facilità a vivere ed anche a scherzare innocentemente con essi; ch'è mansueto riguardo ai suoi padroni, ed anche festoso, specialmente nella prima età; e che se talvolta se ne manifesta la naturale ferocia, rare volte la rivolge contro quelli che gli hanno fatto del bene. Siccome ha i moti impetuosissimi, e veementissimi gli appetiti, non è da presumersi che le impressioni dell'educazione possano sempre tenerli in equilibrio; quindi si correrebbe qualche rischio lasciandolo soffrir la fame per un tempo troppo lungo, e contrariandolo col tormentarlo fuor di proposito, perchè non solo s'irrita pei cattivi trattamenti, ma ne conserva la memoria, e sembra che ne mediti la vendetta, siccome conserva parimente la memoria e la riconoscenza dei benefizj. Si può conchiudere da diversi fatti che n'è nobile lo sdegno, il coraggio magnanimo, e sensibile il naturale. E' stato spesse volte veduto sdegnare i piccoli nemici, disprezzarne gl'insulti, e perdonare ad essi le libertà insolenti; è stato veduto, ridotto in ischiavitù, annojarsi senza inasprirsi, prendere al contrario dolci costumi, ubbidire

al

al padrone, lambire la mano che lo alimenta, ed accordare talvolta la vita a quelli che erano stati condannati alla morte, coll' esporli a divenirne la preda; e come se si fosse affezionato mediante un tal' atto generoso, sembrava che questo superbo e coraggioso Leone dimenticasse la forza datagli dalla Natura, per proteggere l' innocenza, o almeno la debolezza. Qual generosa magnanimità in un' animale selvaggio e sanguinario! viveva tranquillamente con vittime sagrificate o alla sua voracità, o alla pubblica vendetta, o al capriccio del popolo avido di sangue e di stragi; faceva ad essi parte della propria sussistenza, se la lasciava fino togliere talvolta tutta intiera per prolungarne i giorni, e soffriva la fame piuttosto che perdere il frutto del suo primo benefizio.

Si potrebbe dire ancora che il Leone non è crudele, essendolo per mera necessità, perchè distrugge solamente quanto consuma, ed appena è satollo, è perfettamente in pace con tutta la terra; laddove la tigre, il lupo e tanti altri animali di specie inferiore, come la volpe, la faina, la puzzola, il furetto, etc. danno la morte pel solo piacere di darla; e perchè nelle stragi numerose che fanno, sembra che vogliano piuttosto sfogare la rabbia, che satollare la fame.

Benchè il Leone si trovi solamente nei climi più caldi, può ciò non ostante sussistere e vivere per un tempo assai lungo nei paesi temperati; forse ancora usando molte diligenze potreb-

be

be moltiplicarvisi: se ne sono veduti nascere nel serraglio di Firenze e in Napoli; ma tai fatti sono rarissimi. Convengono gli antichi e i moderni che i Leoni recentemente nati (i leoncelli) sono molto piccoli, ben distintamente formati, della grandezza appresso a poco di una donnola, cioè lunghi sei o sette pollici: dicono ancora che i leoncelli non sono in istato di camminare prima di due mesi dopo il nascimento. Senz' avere un' intiera confidenza nella relazione di tali fatti, si può, dice il Sig. di Buffon, con molta verisimiglianza presumere, che il Leone, attesa la grandezza di sua statura, impieghi almeno tre o quattr' anni a crescere, e che debba vivere in circa sette volte tre o quattr' anni, cioè verso i venticinque anni. Se ne sono conservati alcuni per combattere col toro pel corso di sedici o diciassett' anni.

L' ispezione delle parti del Leone maschio, e la direzione delle medesime nello stato che si ricerca per l' accoppiamento, prova che questo si eseguisce come negli altri quadrupedi, non al rovescio, come lo pretendono molti Naturalisti sull' autorità di Aristotile. Ha ancora questo Filosofo preteso male a proposito che il collo del Leone contenga un osso solo, senza divisione di vertebre; un tal fatto è stato smentito dall' esperienza, che anche ci ha sominiistrato intorno a questo soggetto, dice il Sig. di Buffon, un fatto generalissimo; ed è che in tutti i quadrupedi, senza eccettuarne alcuno, ed anche nell' uo-

uomo, il collo è composto di sette vertebre nè più nè meno; e queste medesime sette vertebre si trovano nel collo del Leone; come in quello di tutti gli altri quadrupepi. Un' altro fatto generale, è che gli animali sanguinarj e carnivori hanno il collo molto più corto degli animali frugivori, e specialmente ruminanti. Ma siffatta differenza di lunghezza nel collo dei quadrupedi dipende semplicemente dalla grandezza di ogni vertebra, e non dal numero di esse ch' è sempre lo stesso. Riguardo alla solidità delle ossa del Leone, che Aristotile dice essere senza midolla e senza cavità, riguardo alla durezza delle medesime ch' ei paragona a quella del sasso, e riguardo alla proprietà che hanno di far fuoco mediante lo stropicciamento, è questo un errore.

I Leoni sono ardentissimi in amore: quando la femmina è in caldo, è talvolta seguita da otto o dieci maschj che incessantemente le ruggiscono intorno, ed incessantemente vengono a battaglia furiosa, finchè uno di essi, vincitore di tutti gli altri, ne rimane al pacifico possesso e colla medesima altrove si ritira. Nulla sappiamo di positivo intorno al tempo della gestazione. La leonessa si sgrava in primavera, e produce una sola volta l' anno. Ha detto Aristotile ch' essa ha due mammelle soltanto, ma ne ha quattro; la portata è talvolta di quattro feti, ed anche di sei.

S' è secondo i principj della Natura il favorire la moltiplicazione degli esseri, è secondo la saggia providenza di essa l' invigilare alla conservazione di quel-

quelli, la debolezza e l'imbecillità dell'età dei quali gli esporrebbe a perire pel bisogno, o a divenire la preda di qualche animale feroce. Quindi la materna tenerezza è il prototipo della previdenza della Natura. Tutte le passioni, anche le più dolci, sono eccessive nei Leoni, e l'amore materno giunge all'estremo. La leonessa naturalmente meno forte, meno coraggiosa e più mansueta del Leone, diviene più ardita e più terribile, appena ha figli: non conosce in questa circostanza alcun pericolo, si getta indistintamente addosso agli uomini e addosso agli animali che incontra; li mette a morte; si carica della preda, la porta e la divide ai suoi leoncelli, ai quali insegna per tempo a suggere il sangue, e a lacerare e a divorare la carne. Si sgrava ordinariamente nei luoghi più fuori di mano, solitarj, e di difficile accesso; e quando teme di essere scoperta, nasconde le sue traccie ripassando più volte sulla medesima strada, oppure ne scancella l'impressione colla coda; talvolta parimente, quando l'inquietudine che l'agita è grande, trasporta altrove i figli, e quando le si vogliono rapire, diviene furiosa e li difende fino all'ultima estremità; e raro è che quello il quale li ha rapiti, non resti punito della sua temerità.

Si crede che il Leone non abbia l'odorato tanto perfetto, nè la vista tanto buona quanto gli altri animali rapaci. E' stato osservato che la viva luce del sole sembra che gli rechi incomodo, che rare volte cammina nel bel mezzo del giorno; che la notte è il tempo in cui fa tutte le sue

scor-

scorrerie; che quando vede fuochi accesi intorno agli armenti, non suole gran fatto ad essi accostarsi, etc. E' stato osservato che non riconosce da lungi al fiuto gli altri animali, che dà ad essi la caccia a vista soltanto, e non inseguendoli alla pesta come fanno i cani ed i lupi, che hanno l' odorato più fino.

Il ruggito del Leone è così forte, che quando si fa sentire per mezzo dell' eco replicato nei deserti, in tempo di notte, è simile al rumore del tuono; e questo ruggito è la sua voce ordinaria, perchè quando è sdegnato, ha un altro grido, corto e subitaneamente reiterato, laddove il ruggito è un grido prolungato, una specie di mormoreggiamento di un tuono grave, misto ad un fremito più acuto; ruggisce cinque o sei volte il giorno, e più spesso quando deve piovere. Il grido che fa sentire, quando è sdegnato, è più terribile ancora del ruggito; si sferza in questa circostanza i fianchi colla coda, la batte in terra, agita la criniera, fa muovere la pelle della faccia, aggrotta le sue grosse sopracciglia digrigna minacciosamente i denti e cava fuori la lingua armata, come abbiamo detto più sopra, di durissime punte. E' molto più forte nella testa, nelle mascelle e nelle gambe anteriori, che nelle parti posteriori del corpo. Vede la notte come i gatti, non dorme lungamente e facilmente si desta, ma senz' alcun fondamento si è preteso che dormisse cogli occhj aperti.

Siccome tutti gli animali fuggono all' aspetto del Leone, è esso sovente obbligato a nasconder-

si

si e ad attenderli al varco, se ne sta quatto quatto sul ventre, in un sito ingombro e folto, d'onde si slancia con tanta forza, che afferra bene spesso la preda al primo salto. Nei deserti e nelle foreste le gazzelle e le scimmie formano il suo ordinario alimento, benchè prenda quest'ultime solamente quando sono in terra; perchè non si arrampica sugli alberi. Mangia molto in una volta e si riempie per due o tre giorni; ha i denti disposti come quelli del cane, e così forti, che stritola facilmente le ossa, e le inghiotte assieme colla carne: si pretende che resista lungo tempo alla fame; ma siccome n'è eccessivamente caldo il temperamento, soffre con minor pazienza la sete, e beve ogni volta che può trovar acqua, la quale introduce in bocca lambendo come il cane; ma in una maniera opposta, perchè curva in sotto la lingua, il che è cagione che impieghi molto tempo nel bere, e perda molt'acqua; laddove il cane per lambire curva la lingua in sopra. Sono ad esso necessarie quindici libbre (di Francia) di carne cruda per giorno, preferisce la carne degli animali vivi o di fresco uccisi, e non suole ritornare a cercare gli avanzi della prima preda: ha il fiato fortissimo, e l'orina di un puzzo insopportabile.

La progressione ordinaria del Leone è fiera, grave e lenta, benchè sempre obliqua; i suoi moti nel corso non sono uguali, ma a salti e a balzi, e ne sono così subitanei i movimenti medesimi, che non può fermarsi tutto ad un tratto e va sempre di là dal termine in cui vuole arre-

sta-

starsi. Quando salta sulla preda, fa un balzo di dodici o quindici piedi, le piomba sopra, l'afferra colle zampe anteriori, che sono larghe, grandi, divise in cinque dita, ed armate di forti branche aguzze e taglienti; i piedi posteriori hanno quattro sole dita; lacera la preda colle ugne anteriori, e la divora quindi coi denti. Si vuole che la saliva di esso, introdotta nella carne quando morde, produca quasi i medesimi sintomi che produce il morso del cane arrabbiato; un tal morso cagiona convulsioni, e conduce ordinariamente alla morte. Finchè il Leone è giovane, e leggero, vive del prodotto di sua caccia, e rare volte si allontana dai deserti e dalle foreste; ma quando è vecchio e diviene pesante, si accosta ai luoghi abitati e riesce più pericoloso per l'uomo e per gli animali domestici; solo è stato osservato che quando vede uomini ed animali insieme, si getta sempre su questi, e mai su quelli, a meno che non lo battano; perchè allora riconosce a maraviglia quello che lo ha offeso, e lascia la preda per vendicarsi. Si pretende che preferisca la carne del cammello a quella di tutti gli altri animali: ama ancora quella dei giovani elefanti, i quali non gli possono resistere, prima che siano ad essi spuntate le zanne, e se ne disfà facilmente: a meno che non giunga la madre in soccorso. I soli animali che possono resistere al Leone sono l'elefante, il rinoceronte, la tigre e l'ippopotamo. E' stato senz alcun fondamento immaginato, specialmente in Francia, che il canto del gallo spaventi il Leone, abbiamo più d'una esperien-

rienza che questo animale ha disertato i pollaj, senza che nè il canto dei galli nè le grida delle galline abbiano fatto sopra di esso la minima impressione; ma non succede lo stesso riguardo ai serpenti; perchè siamo restati convinti per mezzo di replicate sperienze, ch' estremamente li teme, e questa è la ragione per cui quando i Mori incontrano qualche Leone, e non hanno speranza di evitarne gli artigli, sciolgono immediatamente la fascia di tela di cui è composto il turbante, e l' agitano avanti ad essi in maniera che imiti i moti di un serpente: appena il Leone la vede, abbandona l' impresa, e senza esaminare la verità o la falsità di una tale rappresentazione, muta strada.

Per quanto sia terribile quest' animale, non si lascia per questo di dargli la caccia con grossi cani, e ben sostenuti da uomini a cavallo; si riesce a farlo sloggiare, e a farlo ritirare; ma è necessario che i cani, ed anche i cavalli siano prima agguerriti; perchè quasi tutti gli animali fremono e si danno alla fuga al solo odore del Leone. La pelle di quest' animale benchè di una tessitura consistente e fitta, non resiste alla palla, e neppure al giavellotto; ciò non ostante non si uccide quasi mai al primo colpo. Si prende sovente con astuzia, facendolo cadere in una fossa profonda coperta di materie leggiere, sopra le quali si attacca un animale vivo. Appena il Leone è preso diviene mansueto, e se si mettano a profitto i primi momenti della sua sorpresa o della sua confusione, si può legare, mettergli la musoliera, e condurlo ovunque si voglia.

La carne del Leone è di un sapore forte ed ingrato; i Negri ciò non ostante e gl' Indiani non la trovano cattiva, e ne mangiano spesso.

Si dice che il cuore del Leone, polverizzato, sia buono per guarire l'epilessia; il sangue di esso è sudorifico ed alessitero, il grasso, emolliente, buono pei nervi, e contro la gotta.

La pelle del Leone, che una volta faceva la tunica degli Eroi, serve presentemente ai Mori di letto e di mantello: l'adopriamo noi ancora per farne gualdrappe pei cavalli di carrozza e di maneggio.

Leone d'America, è il puma. *Vedete all' articolo Leone*.

Leone (lucertola). *Vedete Lucertola detta il Leone*.

LEONE MARINO, Lat. *Leo marinus*. Fran. *Lion marin*. E' un animale anfibio e viviparo, figurato sul modello delle foche, che si trova talvolta verso il Capo di Buona Speranza, e comunemente sulle coste delle Terre Magellaniche, nell' isola di Juan-Fernandez, ed in alcune altre parti dell' emisfero Australe. Si trova nei Mari del Nord, sulle isole Curili ed al Kamtschatcka.

Il Leone marino è la *foca dalle orecchie esteriori della specie più grande*, la *foca colla criniera* del Sig. Forster, la *foca leonina* di Steller, il *siwutcha* dei Russi, il *siout* dei Kamtschadali.

Quando questo animale è giunto al suo intiero accrescimento, può avere dai dodici fino ai quindici piedi di lunghezza, e dai dieci fino ai quattor-

tordici di circonferenza vicino alle spalle; pesa mille cinquecento o mille ottocento libbre di Francia in circa. Le femmine che sono molto più sottili, sono ancora un terzo più piccole; il corpo degli uni e delle altre ha quasi per tutto un' uguale grossezza, e si esibisce alla vista come un grosso cilindro, fatto piuttosto per rotolare che per camminare sulla terra; quindi questo corpo troppo rotondo, non vi trova una fissa stazione, se non perchè essendo coperto per tutto di un grasso eccessivo, cede facilmente alle disuguaglianze del terreno ed ai sassi sui quali giace l'animale per riposarsi: la testa sembra troppo piccola a proporzione di un corpo così grosso; il muso è alquanto rilevato e come tronco all' estremità, molto simile a quello di un grosso alano; il labbro inferiore è più corto del superiore, e sono ambedue guarniti di cinque ordini di setole rigide in forma di mostacchj, che sono lunghe, nere, e che si estendono lungo l' apertura della bocca; queste setole sono specie di stecchi dei quali si possono fare stuzzicadenti, e divengono bianche nella vecchiezza: le orecchie sono coniche, lunghe un mezzo pollice in circa, consistenti e ripiegate verso l'estremità, pelose esteriormente, interiormente liscie; gli occhj sono grossi, e prominenti; le caruncule degli angoli maggiori di essi, sono molto apparenti e di un bel rosso, il che ne fa comparire gli occhj medesimi accesi e riscaldati; l'iride è verde, ed il rimanente dell' occhio è bianco, variato di piccoli filetti sanguigni: vi è all'

 an-

angolo interiore dell' occhio una membrana (*membrana nictitans*), che può ricuoprire intieramente l'occhio ad arbitrio dell' animale; le sopracciglia, composte di crini neri, sono assai forti.

La lingua è forcuta all' estremità, e coperta di fibrille tendinose: il palato è scannellato e trasversalmente solcato di granze assai sensibili. Il Leone marino ha, come l'orso marino, trentasei denti, nella stessa maniera disposti, ma tre volte più lunghi; gl' incisivi superiori sono terminati da due punte, laddove gl' inferiori ne hanno una soltanto: questi denti incisivi sono in numero di quattro, tanto sopra quanto sotto; i denti canini sono conici, alquanto uncinati verso la punta, con una scannellatura dalla parte interiore, e molto più lunghi degl' incisivi; vi sono ancora, come nell' orso marino, doppj denti canini alla mascella superiore, situati l'uno appresso all' altro, tra gl' incisivi ed i molari, ed un canino soltanto ad ambedue i lati della mascella inferiore: i' denti molari sono in numero di sei da ambedue le parti nella mascella superiore, ed in numero di cinque solamente da ambedue le parti della mascella inferiore: i denti molari sono più corti dei canini, ed hanno alcune protuberanze.

Sopra ambedue i lati del petto, il Leone marino ha, in vece di piedi anteriori, certe palme o natatoje liscie, e nericcie, le quali racchiudono cinque dita colle falangi ed articolazioni convenienti: vi si distinguono alcune apparenze di ugne in forma di tubercoli ritondati, di una sostanza cornea, e situate al terzo della lunghezza del-

della natatoja : la natatoja o palma ha la forma di un triangolo allungato e troncato verso la punta ; è spogliata di pelo ed in certa maniera merlata sulla faccia interiore ; le natatoje posteriori sono come le anteriori , ma sensibilmente divise all' esteriore in cinque dita molto lunghe e schiacciate che sono terminate da una membrana sottile , compressa , e che si estende oltre l'estremità delle dita ; le ugnette che sono al di sopra di tali dita , non servono all'animale che per grattarsi il corpo . La verga del Leone marino maschio è appresso a poco della grossezza di quella del cavallo , e la vulva nella femmina è situata molto al basso verso la coda , che ha soli tre pollici in circa di lunghezza ; questa coda è conica e pelosa : quando l'animale è in una situazione allungata , la coda si trova nascosta tra le natatoje posteriori , le quali , in una tale situazione sono vicinissime l'una all' altra .

Il Leone marino differisce parimente da tutti gli altri animali di mare , per un carattere che gli ha meritato il nome che porta , e che gli dà effettivamente qualche somiglianza esteriore col Leone terrestre ; è questo una criniera di peli folti , ondeggianti , lunghi due o tre pollici , e di colore giallo cupo , che si estende sulla fronte , le guancie , il collo e il petto ; si drizza una tale criniera quando è sdegnato , e gli dà un' aria minacciosa : la femmina , che ha il corpo più corto e più sottile del maschio , non ha neppure la più leggera apparenza di questa criniera ; ha tutto il pelo corto , liscio , lucido , e di un colore leg-

germente giallastro; il pelo del maschio ad eccezione della criniera, è ugualmente lucido, liscio e corto, ma di un fulvo bruno più o meno cupo, e talvolta nericcio. Il Leone marino non ha una piccola peluria lanuginosa sotto il pelo lungo, come se ne trova nell'orso marino. Il colore di questi animali varia nell' intensità secondo l'età, ed i vecchj maschj hanno talvolta del color bianco sul collo e sulla testa.

Vanno i Leoni marini e stanno insieme in famiglie grandi, meno numerose ciò non ostante di quelle degli orsi marini coi quali si veggono talvolta sulla medesima riva: ogni famiglia è ordinariamente composta di un maschio adulto, di dieci o dodici femmine, e di quindici o venti giovani dei due sessi; vi sono parimente maschj che hanno un maggior numero di femmine, ed altri che lo hanno minore. I maschj vengono sovente gli uni contro gli altri a lunghe e sanguinose zuffe; si battono per difendere le proprie femmine contro un rivale che viene per rendersene padrone e per rapirle; il vincitore, dopo la pugna, diviene il capo ed il padrone dell' intiera famiglia del vinto; si battono ancora per conservare il posto che ogni maschio occupa sempre sopra una grossa pietra che ha scelto per domicilio; e quando un altro maschio viene per discacciarnelo, comincia la pugna, e non finisce che per la fuga o per la morte del più debole. Un Leone marino, in mezzo alle sue femmine, è come un Bassà in mezzo al suo serraglio; e la gelosia non gli fa trascurare alcun mezzo per tenerne lontani i maschj.

Le femmine dei Leoni marini non si battono

mai nè le une contro le altre, nè coi maschj; sono in un' assoluta dipendenza dal capo della famiglia; ed ordinariamente seguite dalla piccola famiglia di ambedue i sessi; ma quando due maschj, cioè, i capi di due diverse famiglie vengono alle mani, tutte le femmine col seguito che hanno, vengono ad essere spettatrici della battaglia; e se il capo di qualche altra truppa si trova nella stessa maniera presente allo spettacolo, e prende partito o in favore o contro uno dei due combattenti, l'esempio di questo è ben presto seguito da molti altri capi; allora la battaglia diviene quasi generale, e non si termina se non con una grand' effusione di sangue, e bene spesso colla morte di molti dei maschj, le famiglie dei quali si uniscono tutte sotto la legge dei vincitori. Si osserva che i maschj troppo vecchj non si mischiano in queste zuffe; indeboliti per l'età, ne stanno lontani, riposando tranquillamente sul largo sasso che occupano, senza per altro permettere agli altri maschj, e neppure alle femmine che vi si accostino. La maggior parte delle femmine dimentica i figli, nel tempo della mischia, e procura di allontanarsi colla fuga dal luogo della scena. Se ne trovano ciò non ostante di quelle che li prendono in bocca e li portano via, ed altre che hanno la tenerezza di non abbandonarli, e che si fanno fino accoppare sul luogo medesimo, per difenderli. Ma generalmente parlando, sembra che questi animali abbiano poco attacco per la prole. Del rimanente, la ferocia e la crudeltà dei ma-

P 4 schj

schj non si esercita che tra essi medesimi; ed è caso ben raro che maltrattino o le femmine, o i figli; hanno per esse un attacco assai grande, e sensibili alle carezze che ne ricevono, le rendono con compiacenza; ma ciò che deve sembrare singolare, è che il tempo degli amori è quello in cui il maschio è meno compiacente e più fiero; è d'uopo che la femmina sia la prima a raccomandarsi, per così dire, e non cessa il maschio se non gradatamente, e dopo molte reiterate sollecitazioni, di essere indifferente e sdegnoso, e di mostrarsi di cattivo umore; finisce poi col divenir sensibile, e coll' arrendersi alle istanze della femmina: questo è il momento in cui si gettano l'uno e l'altra nel mare, vi fanno diverse evoluzioni, e dopo avere dolcemente nuotato per qualche tempo insieme, la femmina torna a terra per la prima, il maschio ve la segue, e l'accoppiamento dura otto o dieci minuti.

Scelgono sempre, come gli orsi marini, le isole deserte per andarvi a deporre la prole, ed abbandonarvisi in seguito ai piaceri dell' amore. Si accoppiano nella stagione dell' estate dei varj climi nei quali si trovano: il tempo della gestazione è di undici mesi in circa: le femmine non danno ordinariamente alla luce che uno o talvolta due parti ad ogni portata. I Leoni marini non mangiano finchè durano gli amori; e perciò, dopo un tal tempo sono sempre molto magri e rifinitissimi. Quelli che sono stati aperti in questa stagione, altro non avevano nello stomaco che alcune pietruzze; ma in qualunque

que altro tempo sono grassissimi, ed hanno lo stomaco pieno di pesci e di crostacei che mangiano in quantità grande.

La voce di questi animali varia secondo l'età e il sesso. I maschj hanno un muggito simile a quello del toro, e quando sono irritati, manifestano lo sdegno fortemente ronfando; la voce delle femmine è più debole, e molto si accosta al verso di un vitelluccio; la voce dei Leoncelli marini è molto simile a quella di un agnello di alcuni mesi. Questi animali camminano come gli orsi marini, cioè, strascinandosi sulla terra coll' ajuto delle palme anteriori, ma più pesantemente ancora e con assai più mala grazia; ve ne sono di così stupidi, di così grassi, e sono questi probabilmente i vecchj, che mai non abbandonano il sasso che hanno scelto per letto, e sul quale passano l'intiera giornata a ronfare e a dormire: anche i giovani Leoni marini hanno minor vivacità dei giovani orsi marini: si trovano spesse volte addormentati sulla riva; ma hanno un sonno così poco profondo, che al minimo rumore si destano e fuggono dalla parte del mare. Quando i Leoncelli marini sono stanchi di nuotare, vanno sulla schiena della madre, ma non soffre il padre che vi stiano lungo tempo, e ne li fa cadere, come per costringerli ad esercitarsi ed a fortificarsi nell' esercizio del nuotare.

Tutti i Leoni marini sì adulti che teneri nuotano con molta velocità e leggerezza; possono parimente stare molto tempo sott' acqua senza respirare; esalano un odore forte che si spande a

una

una distanza assai grande: quando sono a terra, la presenza o la voce dell' uomo li fa fuggire ed aver ricorso all' acqua; perchè, sebbene più forti e più grandi degli orsi marini, sono ciò non ostante più timidi. Quando un' uomo gli assale con un semplice bastone, rare volte si difendono e fuggono gemendo; mai sono aggressori; mai non offendono, e si può stare in mezzo ad essi senza ombra di timore; è d'uopo che siano gravemente feriti e ridotti all' estremità, per divenire pericolosi, perchè allora la necessità gli eccita al furore; quindi fanno fronte al nemico, e combattono con tanto maggior coraggio quanto sono più maltrattati. Siccome, quando si sentono feriti, rovesciano bene spesso le barche, i cacciatori cercano piuttosto di sorprenderli a terra che in mare; e comecchè sono animali potenti, voluminosi e fortissimi, è una specie di gloria tra i Kamtschadali l'uccidere un Leone marino; questi popoli selvaggi, eccitati da una siffatta idea di gloria si espongono ai maggiori pericoli; vanno a cercare i Leoni marini, errando molti giorni consecutivi sui flutti del mare, senz' altra bussola che il sole e la luna; attaccano quelli che trovano addormentati e galleggianti sull' acqua: i cacciatori che ne uccidono un numero maggiore, passano per eroi; ordinariamente gli accoppano a forza di legnate; talvolta gli trafiggono colle freccie avvelenate che li fanno morire in meno di ventiquattr' ore, oppure li prendono vivi colle funi colle quali impacciano ad essi i piedi o le palme.

Di-

Dice il Sig. Krachenninikoff che quelli i quali portano il vanto per la leggerezza, sono i soli che si applichino alla caccia del Leone marino; (*Stor. del Kamtschatka*) si accostano essi furtivamente e gl' immergono un coltello nel petto sotto l'ascella; questo coltello è attaccato a una lunga striscia di cuojo di vitello marino e fermata a una grossa caviglia; il cacciatore fugge colla massima sollecitudine, e gli altri scoccano da lungi contro l'animale le freccie, o gli scagliano altri coltelli per ferirlo in molti siti del corpo, e lo finiscono a colpi di mazza. I Viaggiatori Europei uccidono i Leoni marini coi fucili caricati a palla.

Benchè questi animali siano di un naturale bruto, stupido, e selvaggio, dice il Sig. Steller, dell'*Accademia delle Scienze di Pietroburgo*, che sono ciò non ostante capaci di essere addomesticati, e che si avvezzano insensibilmente alla presenza dell'uomo, quando non si fa ad essi alcun male, specialmente nella stagione in cui i teneri Leoncelli marini non hanno ancora imparato a nuotare. Mi è accaduto una volta, dice il Sig. Steller, di soggiornare una settimana intiera in mezzo di essi sopra un luogo elevato, in una tenda ove io ne osservava la condotta e le maniere di vivere. Talvolta mi stavano a giacere intorno da tutte le parti, intenti a guardare il fuoco che aveva acceso, e ad osservare, per così dire i miei movimenti; non si allontanavano, benchè passando in mezzo di essi ne prendessi i figli e gli uccidessi in presenza del padre e della madre;

si

si mescolavano ancora insieme maschj e femmine; i maschj si battevano accanitamente o pel possesso delle femmine, o pei posti che occupavano, con non minor calore e violenza che gli orsi marini. Uno di essi, tra gli altri, a cui avevo tolto la femmina, ricevè più di cento ferite in una zuffa che sostenne tre giorni intieri contro i suoi avversarj.

Il Sig. Forster, ch' ebbe tempo di osservare questi grandi animali alla terra degli Stati, conferma tutto quello che abbiamo qui sopra riferito, attenendoci all' *Enciclopedia Metodica*, delle abitudini naturali dei Leoni marini. Gli ha spesso veduti il citato Autore addentarsi gli uni cogli altri con un grado di rabbia impossibile a descriversi, e molti portavano sulla schiena le cicatrici degli squarci, e degli sfregi ricevuti in simili attacchi. Si poteva passeggiare in mezzo a questi animali, senza che facessero moto alcuno; talvolta si davano alla fuga; ma è cosa pericolosa il mettersi tral mare ed essi, perchè se qualche cosa gli spaventa, si precipitano verso l' acqua in numero così grande, che se non si esca dalla strada che battono, è impossibile il non essere gettato a terra. Quando venivano sorpresi all' improvviso, o destati, alzavano la testa, ronfavano e digrignavano i denti con un' aria così feroce, che mostravano di voler divorare gli uomini; ma appena si muovevano questi contro di essi, si davano alla fuga.

Dice ancora il Sig. Forster che l' accoppiamento tra i Leoni marini è preceduto da molte carez-

rez-

rezze stravaganti: la femmina si mette a giacere quatta sul ventre ai piedi del maschio, strisciandogli intorno cento volte, ed accostando di tanto in tanto il muso a quello dell' altro, come per baciarlo: il maschio nel tempo di questa cerimonia sembra che sia di cattivo umore; brontola e mostra i denti, come se volesse morderla: docile a questo segno la femmina si scostava, e veniva in seguito a ricominciare le sue carezze ed a leccare i piedi del maschio. Dopo un lungo preambolo di questo gusto, si gettarono ambedue nel mare, e fecero molte giravolte inseguendosi l' uno l' altra; finalmente la femmina ritornò per la prima sulla riva ove si distese supina, ed il maschio che da vicino la seguiva, la cuoprì in questa situazione.

Si veggono, in primavera, in estate ed in inverno, molti Leoni marini tra i precipizj e gli scogli dell' isola d' Alait; se ne veggono parimente in numero grande sulle coste di America, e nelle terre del Kamtschatka, ma non oltre il cinquantesimosesto grado di latitudine: molti se ne prendono intorno al Promontorio di Kronozki, nei luoghi vicini all' isola d' OstroWnaz, alla Baja d' AWatschi, e da questi luoghi fino al Promontorio di Lapatka nelle isole Curili, e fino all' isola Matmey. Il Capitano Spanberg ha dato nella sua Carta il nome di *Palais de SiWutcha* (Palazzo di SiWutcha) a una certa isola, a cagione di questi animali che vi vanno in folla, e per la somiglianza che hanno tali dirupi colle mura di una città. I Leoni marini passano in

in questi luoghi, in luglio e agosto, per riposarvisi, moltiplicarvisi, sgravarvisi della parole ed allevarla.

La carne dei Leoni marini è quasi nera e di un sapore molto cattivo, specialmente quella dei maschj; la carne dei giovani è bianchiccia e tollerabile, benchè sia un poco insipida ed ingrata al palato. Il grasso di essi è simile a quello dell' orso marino. E' esso abbondante e può fornire una quantità grande d' olio, ma non è buono a mangiarsi.

Il Leone marino del Lord Ammiraglio Anson (*Viaggio*, *Tom.* II, *pag.* 35. *e segg.*) non è il vero Leone marino, ma una specie grande di foca. *Vedete Foca*. Il Leone marino di Biervillas, è il dugone. *Vedete Dugone* in seguito all' articolo *Vacca marina*.

Leone Marino, *Leo cancer*. Rondelet dà questo nome a un crostaceo giallastro, peloso, che ha il dorso molto spinoso e ondato, simile d' altronde alle aragoste: n' è buona a mangiarsi la carne, al maggior segno ristorativa, e passa per opportuna a purificare la massa del sangue.

Leone dei gorgoglioni. *Vedetene l' articolo in seguito alla parola Damigella*.

LEONESSA. Femmina del Leone. *Vedete all' articolo Leone*.

LEOPARDO. Lat. *Leopardus*. Fran. *Leopard.* Specie di animale quadrupede, carnivoro, e sanguinario, dell' antico Continente, e che descriveremo, non meno che l' onza, in seguito alla parola Pantera.

LE-

LEPADE o PATELLA. *Lepas*. Nome dato dai Greci a un genere di conchiglio univalvo, e che si è tradotto in latino con quello di *Patella*, perchè la conchiglia di esso è simile a un tondino o a un piattello. Si conosce la Patella sulle coste di Normandia, sotto il nome di *berlin*, o *bredin*, o *bredin*, o *lampotte*, (si adopra per adescare gli ami); in Provenza sotto quello di *arapede*. Sulle coste del Poitou e di Aunis, sotto quello di *occhio di becco*, e di *jambe*. La Patella si strascina sugli scogli; e n' è stata calcolata la quantità di progressione coll' oriuolo alla mano: uno di questi animali ha in un minuto, percorso otto pollici di spazio in lunghezza; e se non si riposasse così spesso, potrebbe percorrerne un piede. La base, ch' è all' apertura della conchiglia, è occupata da un grosso muscolo che contiene quasi tanta carne quanto tutto il rimanente del corpo dell' animale: questo muscolo non è coperto dalla conchiglia; la Patella se ne serve per camminare o per fissarsi fortemente sulla superficie di un sasso o di qualunque altro corpo duro: i pescatori stentano molto a distaccarnela, introducendo la lama di un coltello tra la conchiglia e il sasso; l' animale se ne distacca a suo piacere per andare a cercare da mangiare; ma muore se cessa di essere circondato di acqua. Si mangia in qualunque maniera o crudo o cotto.

La conchiglia della Patella è di un solo pezzo, e molto dura; il colore ordinario è bigiccio. Se ne veggono ciò non ostante di diversi altri co.

colori; è interiormente rivestita di madre perla, non contornata, convessa, ed ha la figura di un cono tronco o di un imbuto sboccatissimo. Questa conchiglia o è intiera e semplice, o forata superiormente, o camerata, o con un' appendice interiore, o squamosa nella parte superiore. Si vuole che la Patella, che hà la conchiglia superiormente perforata, si scarichi per questo foro degli escrementi.

Fra queste conchiglie conoidi si distinguono ancora: quelle che hanno l' estremità superiore appuntata, o ottusa, e schiacciata, o ricurva; quelle, la pellicola delle quali è scannellata o striata spessa o papiracea; quella che i Conchiliologisti chiamano *Patella scudo*, la quale imita la scaglia di tartaruga, ch' è marmorizzata sopra e rivestita di madreperla sotto; la *conco lepade*; il *berretto di drago* o *Chinese* ha la testa prominentissima, ricurva, e la base comunemente rivestita di drappo marino; l' *occhio di becco*; la *navicella*, il *tetto Chinese*, superiormente squamosi, ed a molti ordini o piani; l' *astrolepade*, o la *stella*; la *Lepade Magellanica*, perforata in sopra e radiata di verde, o di violaceo, e talvolta di color di rosa; la *Lepade camerata*, ha la testa prominente infuori, ed un un tramezzo parallelo alla base; che occupa quasi la metà dell' interno, etc. Bastano queste specie per dare un' idea dei caratteri più variati di un tal genere di conchiglie.

Si trovano ancora Patelle fluviatili, e molte che sono fossili; queste ultime si chiamano Lepaditi, o *Patelliti*. LEP.

LEPIDOPTERO. *Vedete all' articolo Insetto*.

LEPISMA. Fran. *Lepisme*, Lat. *Scioena Lepisma*, Linn. Pesce del genere della sciena, di cui s' ignora il luogo nativo: ma il carattere del quale consiste, secondo Linneo, in due lame squamose situate da ambedue i lati della natatoja dorsale, e che formano una specie di solco, nel quale questa natatoja è nascosta, quando il pesce la ripiega; la natatoja dorsale ha diciannove raggi, i dieci primi dei quali sono spinosi; le pettorali ne hanno undici per ciascheduna, tutti flessibili; le abdominali, sei, il primo dei quali spinoso, siccome ancora in quella dell' ano, che ha undici raggi; quella della coda ne ha tredici.

LEPRATTO. Fran. *Levraut*; è il lepre giovane, la carne del quale è molto sana. Potrebbe darsi il nome di Lepracchiotti ai Lepratti piccoli che sono ancora allattati dalla madre. *Vedete l' articolo seguente*.

LEPRE. Lat. *Lepus*. Fran. *Lievre*. Animale quadrupede erbivoro. Questi animali sono troppo noti a tutti perchè vi sia bisogno di darne altra descrizione oltre quella che ne daremo noi, parlando dei costumi e della maniera di vivere di questi animali. Si sa che il Lepre è la cacciagione più comune nelle nostre campagne, e la preda più ordinaria dei cacciatori.

Le specie di animali più numerose non sono le più utili, dice il Sig. di Buffon; anzi nulla vi è che rechi maggior danno di quella moltitudine di topi, sì domestici che selvatici, di ca-

vallette, di bruchi e di tanti altri insetti dei quali sembra che la Natura permetta e soffra più di quello che non comandi la troppo numerosa moltiplicazione; ma la specie del Lepre e quella del coniglio hanno per noi il doppio vantaggio del numero e dell' utilità. I Lepri sono universalmente ed abbondantissimamente sparsi in tutti i climi della terra, se se n' escludano i paesi del Nord. I conigli si moltiplicano per tutto in una maniera prodigiosa. *Vedete l' articolo Coniglio*.

Nei cantoni conservati pel divertimento della caccia si uccidono talvolta quattro o cinquecento Lepri in una caccia sola. Questi animali sono in istato di generare in qualunque tempo e fino dall' età del prim' anno: la gestazione è di soli trenta o trentun giorni; le femmine producono tre o quattro Lepracchiotti, ed appena se ne sono sgravate ricevono il maschio, che ricevono parimente quando sono pregne. Le due corna della matrice nella specie del Lepre sono talmente disposte che possono agire indipendentemente l' uno dall' altro, e fare l' uno e l' altro la funzione di una matrice distinta e separata; dal che ne deriva che la femmina può concepire e dare alla luce in diversi tempi: quindi ancora deriva che le superfetazioni in questi animali sono altrettanto frequenti quanto sono rare in quelli che non hanno questo doppio organo. Possono dunque le femmine dei Lepri essere in caldo e pregne in qualunque tempo; quindi è che sono esse ugualmente lascive e feconde.

E' co-

E' cosa molto difficile talvolta il distinguere alla prima occhiata, il Lepre maschio dalla femmina, specialmente nella gioventù, perchè allora i maschj non hanno nè borse, nè testicoli esteriori, e le femmine hanno il glande della clitoride prominente e quasi ugualmente grosso che il glande della verga, e la vulva non è quasi apparente: inoltre le femmine sono più ardenti dei maschj, e gli cuoprono prima di esserne coperte; il che ha accreditato l'assurda opinione che nei Lepri vi fossero molti ermafroditi.

Giacomo du Fouilloux, nel suo *Trattato della caccia*, dice che si può distinguere il maschio vedendolo partire dal covo, perchè ha il deretano bianchiccio, come se fosse stato pelato; o pure dalle spalle, che sono comunemente rosse e seminate di alcuni peli lunghi; di più il maschio ha la testa più corta e più rotonda; il pelo delle barbe lungo, le orecchie corte, larghe e seminate di bianco: al contrario la femmina ha la testa lunga e stretta, le orecchie grandi, il pelo sopra la schiena di un bigio bruno che si accosta al nero, la coda stretta e poco bianca. Le caccole del maschio sono più piccole, più appuntate e più secche di quelle della femmina. Aggiungete che il maschio adulto o vecchio ha ancora la gamba più lunga e più tallone della femmina; ha esso il piede molto più corto, più ristretto e più appuntato. Camminando senza timore, si appoggia più sulla punta che sul tallone: ha le ugne grosse, corte e lo-

 go-

gore, ma sempre strettissime ed internate. La femmina, al contrario, ha il tallone stretto, il piede lungo, vestito di pelo, e si appoggia più sul tallone che sulla punta; le ugne di essa, piccole ed appuntate, sono discoste ed entrano poco nella terra. Il maschio ha la coda più lunga e molto bianca. Queste osservazioni sono utili ai cacciatori che non vogliono tirare alla femmina, per non ispopolare il luogo di Lepri. Se quando il Lepre parte dal suo ricovero, drizza un' orecchia ed abbassa l'altra, senza fuggire velocemente, e rivoltando la coda sulla schiena, è questo un indizio che il Lepre è forte e malizioso. Il maschio cerca quasi sempre paese spazioso e luoghi scoperti; la femmina nel suo covo passa il tempo a tagliare tutto ciò che le sta intorno; passa e ripassa pei medesimi luoghi, e si fa ordinariamente prendere vicino al covo, ma se ha i Lepratti, si dà alla fuga.

I lepratti nascono cogli occhj aperti; la madre gli allatta per lo spazio di venti giorni, dopo i quali si separano dalla medesima, e vanno a cercarsi da vivere. Benchè molto non si allontanino gli uni dagli altri, nè vadano lungi dal luogo in cui sono nati, vivono ciò non ostante solitariamente e si formano tutti un covo a una piccola distanza, come di sessanta o ottanta passi: onde quando si trova un lepratto in qualche sito, si può star sicuri di trovarne ancora uno o due altri nelle vicinanze. Hanno per la maggior parte, in cima alla testa, una macchietta bian-

ca

ca che si chiama la *stella*, la quale svanisce ordinariamente alla prima muda, ma resta talvolta anche fino all' età avanzata.

Quieti e tranquilli durante il giorno, fanno i Lepri la notte le loro passeggiate, i conviti, ed è questo il tempo degli amori e delle danze. E' un piacere il vederli al lume di luna scherzare insieme, saltare, far corvette, e corrersi gli uni appresso agli altri, ma inquieti, diffidenti e timidi per natura, il minimo movimento, il tremolio d' una foglia basta per agitarli e per ispaventarli, e fuggono tutti chi da una parte e chi dall' altra. Durante il giorno, se ne stanno i Lepri nel covo, ch' è un solco o qualche luogo alquanto cavo; dormono molto, e dormono cogli occhj aperti, perchè avendo le palpebre mancanti di ciglia, non possono, per essere troppo corte, cuoprire comodamente gli occhj. Veggono meglio da lato, che dalla parte d' avanti, sembra che abbiano la vista cattiva; ma hanno, come in compenso, l' udito finissimo, e l'orecchio di una smisurata grandezza, relativamente a quella del corpo; agitano queste lunghe orecchie con un' estrema facilità; sembra che se ne servano come di timone per dirigersi nel corso, il quale è così rapido che superano facilmente tutti gli altri animali. Siccome hanno le gambe anteriori molto più corte delle posteriori, corrono più comodamente salendo che discendendo: onde quando sono inseguiti, cominciano sempre dal guadagnare l' eminenze; il moto di essi nel corso è una specie di galoppo, una serie di salti lestissimi e

frequentissimi. Camminano senza fare alcun rumore, perchè hanno i piedi, anche inferiormente, rivestiti di pelo; sono forse anche i soli animali che abbiano pelo dentro la bocca.

Giungono i Lepri quasi all' intiero accrescimento nello spazio di un anno, e vivono sette o ott' anni in circa. Passano la vita nella solitudine e nel silenzio, ma sempre agitati ed accompagnati dal timore o minacciati da qualche pericolo reale; non fanno sentire la voce se non quando sono afferrati con forza, tormentati o feriti; questa voce non è un grido aspro, ma un suono molto forte e molto simile a quello della voce umana. Non sono tanto selvatici quanto sembra che lo indichino i costumi e le abitudini che hanno: si addomesticano con facilità nella prima età, e divengono ancora festosi; ma non si affezionano mai quanto basti per poter divenire animali domestici: sembra che risentano lo stato violento della schiavitù, perchè appena ne trovano l' occasione, si mettono in libertà e fuggono alla campagna. Siccome hanno buon' orecchio, stanno volentieri a sedere sulle gambe posteriori, e si servono delle anteriori come di braccia, se ne sono veduti alcuni avvezzati a suonare il tamburo, e gesticulare in cadenza, etc. Mangiano erbe, radici, foglie, frutti, semi, e preferiscono le piante, il sugo delle quali è latteo; rosicano la corteccia degli alberi in tempo d' inverno, ad eccezione di quella dell' alno e del tiglio, la quale mai non toccano. Non vi è alcun fondamento di credere, che il Lepre rumini, come lo hanno affer-

fermato alcuni Autori, perchè ha uno stomaco solo, ed inoltre l'intestino cieco grandissimo, come il cavallo e l'asino, che vivono solamente di erba, e non possono ruminare, avendo uno stomaco solo.

Dice Paolini che un chirurgo in Prussia aveva un Lepre che si accoppiò con una gatta, e che vedendo il chirurgo che la gatta non poteva sgravarsi, le fece l'operazione cesarea, per mezzo della quale l'estrasse dal ventre due gattini ed un Lepratto. Ma è poco credibile un fatto simile, dacchè è noto che la femmina del Lepre nulla può produrre neppure col coniglio, animale il quale sembra, che abbia tanta somiglianza col Lepre.

Il Lepre non manca d'istinto per la propria conservazione, nè di sagacità per isfuggire ai nemici: si forma un covo, sceglie nell'inverno i luoghi esposti a mezzo giorno, ed in estate quelli esposti al nord; si nasconde, in aperta campagna, per non esser veduto, tra le zolle che sono del colore del suo pelo; e questa è la sua tana. Se ne sono veduti alcuni i quali, inseguiti dai cacciatori, avevano ricorso a varie astuzie; uno partiva dal covo appena sentiva lo strepito dei cacciatori, andava a gettarsi in uno stagno, lo passava a nuoto, e si nascondeva in mezzo ai giunchi; un altro, dopo essere stato inseguito dai cani, faceva un salto ed andava a ricoverarsi nel buco di un antico alno o salcio o nelle aperture delle vecchie muraglie rovinate; altri già stanchi se ne sostituivano un altro e si mettevano

 nel

nel covo di questo; se ne sono veduti altri andarsi a rifugiare tra i greggi, mescolarsi tral bestiame nei campi, e nascondersi in terra; sono questi certamente gli sforzi maggiori dell' istinto di essi. Ordinariamente quando sono stati fatti sbucare e vengono inseguiti, si contentano di correre rapidamente, ed in seguito di passare e di ripassare per la strada medesima; non dirigono il corso contro il vento, ma dalla parte opposta, le femmine non si allontanano quanto i maschj, e fanno più giri. Pretendono i cacciatori che il Lepre abbia l' odorato buonissimo; onde quando si fa una caccia, è necessario di prendere il vento buono.

Generalmente parlando, sembra che quasi tutti gli animali operino per abito; tutti i Lepri che sono nati in uno stesso luogo ove si dà ad essi la caccia, non se ne allontanano gran fatto; battono il luogo, e ritornano al covo: se se ne fa la caccia due giorni consecutivi, fanno il giorno seguente i medesimi giri e rigiri che hanno fatto il giorno antecedente. Quando un Lepre, nuovamente scovato dai levrieri, tira dritto e molto si allontana dal luogo dal quale è stato scovato, è questa una prova ch' è un Lepre straniero, e che era nel luogo solamente di passaggio. Accade in effetto, specialmente nel tempo in cui è più indicata la foja, cioè nei mesi di gennajo, di febbrajo e di marzo, che i Lepri maschj, i quali non hanno femmine nel proprio paese, facciano molte leghe per trovarle, e si fermino vicino alle medesime; ma questi Lepri erranti ritornano al proprio

prio luogo, per non più nuovamente venire nei luoghi, dai quali sono stati scovati dai cani. Le femmine, le quali non hanno tanta forza nè tanta agilità quanto i maschj, benchè più grosse di essi, hanno più astuzie e più rigiri: essendo esse più timide e più delicate, temono l'acqua e la rugiada; laddove molti se ne trovano tra i maschj, che cercano le acque, e si fanno dar la caccia negli stagni, negli aquistrini ed altri luoghi fangosi. Questi Lepri *acquajuoli* hanno la carne di un sapore molto cattivo, e generalmente, tutti i Lepri che abitano le pianure basse o le valli, hanno la carne insipida e bianchiccia; laddove nei paesi di monte, e nelle pianure elevate, ove nascono il serpollo e l'erbe odorifere, sono molto migliori. Si osserva ancora che quelli i quali abitano l'interno dei boschi, in questi stessi paesi, molto vi corre perchè siano buoni come quelli che ne abitano il principio, o che stanno costantemente nei campi e nelle vigne; e che le femmine hanno sempre la carne più delicata dei maschj. Vi è, secondo alcuni cacciatori, una sorte di Lepri i quali hanno un odore così forte di muschio, che fanno entrare in furore i cani che gli seguono alla pesta. La carne di quelli che si allevano in casa, è costantemente di cattivo sapore. I Lepri più rossi sono sempre i migliori a mangiarsi.

La natura del territorio influisce più sensibilmente sui Lepri che sopra tutti gli altri animali. I Lepri di montagna sono più grandi, più grossi, più bruni sul corpo e più bianchi sul

col-

collo, dei Lepri di pianura, i quali sono piccoli e quasi rossi. Nelle alte montagne degli Svizzeri, e nei paesi del Nord, in Moscovia, divengono bianchi nell'inverno, e ripigliano il colore ordinario in estate; alcuni soltanto, e sono forse i più vecchj, restano sempre bianchi; perchè tutti lo divengono più o meno invecchiando. Nei climi freddissimi, in Lapponia, il pelo dei Lepri divien bianco per lo spazio di dieci mesi dell' anno, e non riprende il suo colore castagno e naturale se non pei due mesi più caldi dell'estate. E' dunque una tale bianchezza cagionata dal freddo; ma si osserva che la parte inferiore del pelo, ch'è meno esposta all'aria, non divien bianca; una tale bianchezza procura a questi animali una specie di sicurezza contro gli uccelli rapaci, i quali non gli veggono facilmente passare sulla neve. Benchè i Lepri bianchi siano molto più comuni nei paesi freddi che nei nostri climi temperati, pure se ne trovano talvolta di simili in Francia; per esempio, nella provincia di Sologna, e segnatamente sulla Parrocchia di Vienna, a cinque leghe da Orleans. Non è cosa rara il vederne nel Capitanato di Chantilly, che sono di color bigio. Viene assicurato che si trovano talvolta Lepri intieramente neri, nei paesi freddi.

Sembra che tutti i climi siano uguali pei Lepri; si trovano ciò non ostante in minor numero in Oriente che in Europa, e in piccolo o nissun numero nell' America meridionale. I Lepri dell' America settentrionale sono forse di una specie diversa da quella dei nostri; le relazioni dei

Viag-

Viaggiatori variano molto intorno alla grossezza dei medesimi; ma assicurano alcuni di essi che hanno la carne bianca e di un sapore affatto differente da quello della carne dei nostri Lepri; che hanno il manto tutto nero, che mai non ne cade il pelo, e che se ne fanno eccellenti pellicce. Nei paesi eccessivamente caldi, sotto la zona torrida, in Africa ed in America, si trovano parimente animali che i Viaggiatori hanno preso per Lepri, ma che sono piuttosto specie di conigli, perchè il coniglio è originario dei paesi caldi e non si trova nei climi settentrionali, laddove il Lepre è tanto più forte, quanto è più freddo il clima che abita. Viene assicurato che i Lepri dei Pirenei si scavano sovente le tane come i conigli.

Riferiscono molti celebri Autori di aver veduto Lepri cornuti, i cranj dei quali erano conservati nei gabinetti dei Curiosi. Klein ha fatto incidere due di questi Lepri cornuti, che si trovano, per quello che si dice, nella Norvegia, ed in alcune altre provincie del Nord. E' facile il giudicare, all' ispezione delle figure date da Klein, che queste corna sono legni simili all'albero o legno del capriuolo; una tale varietà, se esiste, è meramente individuale, e si manifesta probabilmente nei soli luoghi nei quali il Lepre non trova erbe, e non può vivere che di sostanze lignee, di corteccia, di bottoni, di foglie d'albero, di lichen, ec. Il Dottore Salomone Reiselio fa menzione di un Lepre mostruoso che aveva due corpi, otto gambe e quattro orecchie: si ri-

riferisce, il che sembra molto difficile a credersi, che questo animale bifronte come un Giano, essendo stanco da una parte, si rivolgeva dall' altra, e correva sempre con una nuova forza. Si legge nelle *Memorie dell' Accademia, anno* 1700. che il Sig. Lemery presentò all' Assemblea un piccolo Lepre mostruoso, o piuttosto due Lepri congiunti insieme dalla testa fino al petto; avevano una sola testa ed una sola faccia, benchè avessero quattr' orecchie: al sito della bocca, altro non avevano che una piccola cavità per ricevere gli alimenti; vissero ciò non ostante per qualche tempo, e furono presi da un cacciatore colla mano. Questo doppio animale camminava in un bosco; ma siccome per mancanza d'intelligenza uno tirava da una parte, l'altro dall' altra, non facevano gran strada. E' stato detto al Sig. Lemery, che aprendoli si era trovato in ambedue un cuore, un polmone ed uno stomaco, il tutto ben sano. Si vede nel gabinetto del Re uno di questi lepratti mostruosi con due corpi, e due se ne conservano nel gabinetto di Chantilly. Si sono parimente veduti più di una volta Lepri con due teste, molte gambe, ec. Tali mostruosità, così frequenti in questo genere di animali, potrebbono dipendere dalla doppia conformazione delle parti genitali della femmina.

I Lepri stanno volentieri nei campi in tempo di estate; nelle vigne, in tempo di autunno; ed in inverno nei macchioni e nei boschi.

La caccia del Lepre è piacevole. Si va mattina e sera alla punta del bosco, ad aspettare il

Le-

Lepre quando entra o quando esce, il che si chiama *cacciare alla posta*. Si cerca, durante il giorno, nei siti in cui riposa, ove giace sul ventre. Quando fa molto caldo, il Lepre non fugge così presto, e dà campo di accostarglisi più da vicino. Quando l'aria è fresca ed il sole brillante, e che il Lepre si è messo da poco tempo a giacere nel suo covo, dopo essersi sfiatato correndo, il vapore che gli esce dal corpo forma un piccolo fumo che i cacciatori distinguono molto da lungi, specialmente se abbiano la vista esercitata a una tale osservazione. Io ne ho veduti alcuni, dice il Sig. di Buffon, i quali guidati da questo indizio, partivano da una mezza lega di distanza per andare ad uccidere il Lepre nel suo covo. Non cesseremo di ripeterlo; quando il tempo è caldissimo, si lascia ordinariamente accostar molto da vicino il cacciatore, specialmente se finga di non guardarlo, e se in vece di andargli direttamente incontro, faccia una strada obliqua per accostarglisi. Quando i grani sono alti, vi forma il suo covo, e dal luogo in cui si è fissato, fa intorno intorno molti viottoli pei quali può liberamente fuggire, perchè ne taglia e ne getta a terra le spighe. Teme più i cani che gli uomini, e quando o coll'odorato o coll'udito sente un cane, parte molto prima. Si va alla caccia del Lepre con cani da fermo, oppure si fa inseguire dai levrieri e dai cani da corso; e benchè il Lepre corra più velocemente dei cani, siccome non va per linea retta, ma gira e rigira intorno al sito dal quale è stato levato; i

le-

levrieri, che gli danno la caccia più a forza di vista, che a forza di odorato, gli tagliano la strada, lo pigliano e lo uccidono. Si può ugualmente far prendere dagli uccelli di rapina. Gli fanno ugualmente guerra i dughi, i bozzaghi, le aquile, le volpi, i lupi, e gli uomini col fucile alla mano. Ha tanti nemici, che può ad essi sfuggire solo per accidente; ed è caso ben raro che gli lascino godere il piccolo numero di giorni che gli ha destinato la Natura. Non tutti i tempi sono ugualmente buoni per la caccia del Lepre. I venti del nord, del sud e del sud-ouest, ed i venti troppo grandi, di qualunque sorte essi sieno, i tempi carichi di grosse nuvole fredde, le pioggie grandi, gli scioglimenti del gelo, i giorni troppo caldi, e quelli nei quali cade grandine, impediscono ai cani di ben cacciarli; i venti d'est e di sud-ouest, i tempi freschi e dolci, i territorj più umidi che asciutti, i luoghi ingombri nei quali il Lepre non passa liberamente, sono al contrario vantaggiosi pei cani; e la caccia è bella quanto può essere, quando la terra è fresca, l'aria dolce, e quando non fa nè vento, nè polvere, nè sole. Si conosce che un Lepre comincia a rendersi, dalle traccie de' suoi passi, che sono corti e irregolari. E' ridotto agli estremi, quando nulla più lo sorprende e dà nelle gambe dei cavalli dei cacciatori, senza poter saltare.

Il Lepre, tanto ricercato per la tavola in Europa, non istuzzica il gusto degli Orientali: è vero che la legge di Maometto, e più anticamente la legge degli Ebrei, ha proibito l' uso della carne del

del Lepre, come di quella del porco; ma i Greci ed i Romani ne facevano una stima uguale e forse maggiore di noi, e lo riguardavano come il più delicato tra i quadrupedi. In fatti, la carne di esso, ch' è bruna o nera, è eccellente, è ottimo a mangiarsene anche il sangue, ed è più dolce di qualunque altro sangue: dissipa le macchie di rossore e le bolle del viso. Il grasso nulla partecipa della delicatezza della carne, perchè il Lepre non diviene mai grasso finch' è in libertà nella campagna; ma muore bene spesso per troppa pinguedine, quando si alleva in casa. Le ceneri del Lepre bruciato tutto intero, o quelle della sua pelle, vengono ordinate nella pietra, nell' alopecia e nei pedignoni: v' è chi pretende che se si stropiccino le gengive dei bambini col cervello del Lepre, ne facilita la dentizione: viene parimente ordinato l'escremento del Lepre per la dissenteria; finalmente, il pelo di esso ferma l'emorragie.

I pellettieri conciano la pelle del Lepre con tutto il pelo, e ne fanno pelliccie caldissime, che vengono anche stimate molto buone per guarire i reumatismi. I cappellaj adoprano il pelo del Lepre come quello del coniglio.

Lepre saltante del Capo. E' una specie di gerbo. *Vedete questa parola*.

Lepre (pesce), *Blennius ocellaris*, Linn.; a Roma *Mesoro*; in Inghilterra *butterflysish*; in Linguadoca; *lebre de mar*. Pesce del genere del blenno, ch' è comune a Venezia, specialmente in ottobre; è lungo sette o otto pollici, di color cene.

nerino o di un azzurro chiaro segnato di alcuni tratti olivastri: gli occhj sono assai grandi, situati l'uno vicino all' altro in cima alla testa, e coperti di una membrana; le iridi sono di un rosso di zafferano; vi è un piccolo solco tra gli occhj e bene spesso una pinnula sopra l'uno e l'altro di questi organi, come nello scrofanello o scorpeno; la parte anteriore della testa è quasi verticale; la bocca, piccola, e ciò non ostante il pesce la può aprire considerabilmente, discostando le mascelle con un moto simile a quello delle medesime parti nei quadrupedi: i denti anteriori sono lunghi, ritondati, numerosi, ed uguali, e seguiti da una parte e dall' altra, in ambedue le mascelle, da due altri denti aguzzi e ricurvi; la lingua è molle, ritondata e carnosa: la prima natatoja dorsale ha undici raggi, i tre anteriori dei quali sono più lunghi, ed oltrepassati dal primo, ch' è come un filo di seta, di più di un pollice: vi è, verso l'orlo superiore, in mezzo a questa natatoja, una macchia in forma di occhio, nera, e cerchiata di bianco: il rimanente della stessa natatoja è dipinto di olivastro, e moscato di punti azzurri, bruni e bianchicci: la seconda natatoja dorsale che sembra attaccata alla prima, contiene quindici raggi; le pettorali sono grandi, e ne hanno dodici per ciascheduna; le abdominali, che sono situate vicino all'angolo degli operculi delle branchie, ne hanno due per ciascheduna; quella dell' ano, ch' è prolungata fino alla coda, ne ha diciassette; quella della coda, ch' è alquanto attondata, ne ha dodi-

dici, secondo Willughby, e ventisei secondo Artedi; è essa moscata, siccome ancora le altre natatoje inferiori, di macchie oscure e verdiccie. Questo pesce non ha scaglie; i lati sono segnati, dalle branchie fino oltre il ventre, con una linea curva di punti alquanto prominenti. La carne di questo pesce è molle.

Lepre aquatico. Vedete Colimbo cornuto.

Lepre marino. E' una specie di polipo o di zoofito rotondo, comunissimo nell' Oceano Britannico e nel mare di Botnia: è massiccio e di una figura informe: ha la pelle ruvida e coperta di tubercoli appuntati e neri; ha ad ambedue i lati tre ordini di natatoje o di gambe ricurve, ed altrettanti sul dorso; quelle del ventre sono attaccate per l'estremità, e formano come una sola natatoja circolare, di cui questo zoofito o polipo si serve per attaccarsi al fondo del mare ed agli scogli, e per resistere alla violenza delle onde. Se ne vedono talvolta a Londra nel mercato, ed in molti altri luoghi d'Inghilterra; è un cibo più o meno buono secondo le stagioni.

Si dà ancora il nome di Lepre marino a un' altra specie di verme zoofito che si trova nel mare e negli stagni fangosi. Ne parleremo sotto il nome di lumacone di mare. *Vedete questa parola*.

LEPTURA. Lat. *Leptura*. Fran. *Lepture*. Insetto coleoptero le antenne del quale vanno diminuendo dalla base alla punta, e delle quali l'occhio circonda la base. Si possono riguardare le Lepture come specie di *cerambici* o *capricor-*

ni; sono come questi dell' ordine dei coleopteri che hanno quattro articolazioni ai tarsi di tutte le gambe; abitano i luoghi medesimi; le larve e le ninfe di esse sono le stesse; e non differiscono dai capricorni se non pel corsaletto, che non è armato di punte come il corsaletto di questi; *vedete Capricorno*. Si trova a Cajenna una specie curiosissima di Leptura, ch' è tutta nera: le gambe posteriori hanno una lunghezza doppia di quella del corpo; la coscia è rigonfia vicino al ginocchio; l' estremità della gamba, ed il tarso sono guarniti di fiocchi di pelo. E' stata trovata questa Leptùra sopra certe canne, in un luogo paludoso. Un' altra specie di Leptura, portata dalla Guiana, è rimarchevolissima per la singolarità delle antenne composte di tre pezzi: la prima è la più grossa e cortissima; la seconda finissima e molto lunga; la terza ancora più fina e più affilata della seconda; tutte nere o nericcie. In mezzo al secondo pezzo sono situati due ciuffetti di peli neri, che nascono dal lato inferiore dell' antenna, e sono rivolti verso il corpo: all' estremità del medesimo pezzo vi sono due fiocchi di peli setolosi, molto più abbondanti e più lunghi dei precedenti; circondano essi l' antenna; la base di questo fiocco è nera, e l' estremità bianca.

LERNEA. Lat. *Lernea*. Fran. *Lerne*. Specie di zoofito o di verme che si trova sopra una specie di reina, e che si nutre del sangue della medesima. *Vedete Zoofito*.

LESINA. *Vedete Razza dal becco lungo ed appuntato*. LE-

LETAGA. Nome dato in alcuni luoghi della Moscovia, allo scojattolo volante, ch'è la polatuca. *Vedete quest' ultima parola*.

LETAME. Lat. *Fimus*. Fran. *Fumier*. Questa sostanza, benchè comune è preziosa e ricercata per fecondare i terreni sterili o resi magri e spossati dalle raccolte che hanno prodotto. I Letami sono generalmente la risorsa principale dell' agricoltura, e questa parola colla quale si disegna metaforicamente ciò che si giudica degno di disprezzo, esprime realmente la vera sorgente della fecondità dei terreni e delle ricchezze senza le quali a nulla vagliono le altre. Dev' essere riguardato come sospetto ogni sistema di agricoltura nel quale il Letame non venga considerato come un mezzo di prima importanza; quindi lo stato dell' agricoltura dipende dalla quantità del bestiame, non potendo la terra ricevere se non che dal Letame la fecondità non interrotta che arricchisce i proprietarj e gli agricoltori. Non ignorano questi di qual' assoluta necessità sia l' uso continuo del Letame pel buon' esito di loro fatiche. Il grado di bontà del Letame consiste nel grado di fermentazione; in questo stato esalano un' odore molto forte di alcali volatile. Questo è ciò che si chiama *Letame fatto*.

E' composto il Letame principalmente degli escrementi del bestiame colla paglia che gli ha servito di strame. Tali materie calpestate dagli animali e macerate nell' orina di essi, sono in uno stato di fermentazione il calore della quale

si comunica ai terreni sui quali si spargono: quindi il Letame si prende dalle scuderie, dalle stalle, dagli ovili, e dai ricoveri di tutti gli animali domestici.

Si distinguono diverse sorti di Letami, come quelli che sono prodotti da diversi animali. Gli uni sono buoni per un certo terreno, e gli altri per un' altro. Ecco ciò che ne dicono alcuni agricoltori.

Il *Letame di vacca* è opportuno pei terreni asciutti, magri e sabbionacei. Si deve sotterrare in queste sorti di terreni, avanti l' inverno ed in un tempo coperto, affinchè agisca con più forza.

Il *Letame di pecora* è molto caldo, e contiene più sali. E' buono per le terre frigide e magre, e si può conservare fino a tre anni.

Il *Letame di cavallo*, *di mulo e d' asino*, benchè meno grasso dei precedenti, non è ad essi inferiore nella qualità. E' molto buono pei terreni lavorativi, segnatamente per quelli che sono forti ed umidi, e pei terreni messi a orto, ma non per gli alberi, perch' è molto asciutto e molto caldo: si deve mettere in opera per tempo.

Quello di *porco* è, come dicono alcuni economi, frigido ed il meno stimato di tutti; ma mescolato con altri, divien buono pei terreni arsi e per gli alberi che sono divenuti gialli a cagione della troppa siccità. Riferisce il Sig. Bourgeois che gli agricoltori della Svizzera pensano molto diversamente. Lo riguardono essi, dic' egli, e con ragione, come il migliore e come il più grasso di tutti i Letami degli anima.

mali. Produce esso principalmente un maraviglioso effetto nei giardini, nelle cassette che circondano le ajuole e nei parterre dei fioristi; mantiene gli orti in una freschezza che dispensa dai frequenti innaffiamenti i quali smagriscono i terreni. Distrugge d'altronde e tien lontana la maggior parte degl'insetti, specialmente le formiche e gl'insetti ortensi che ne temono l'odore.

I fanghi delle strade di città e delle strade maestre, le spazzature delle cucine, e una quantità di altri fanghi calpestati, dopo essere stati ammucchiati e fatti seccare, recano un gran vantaggio al piede degli alberi, siccome ancora al fondo delle terre consumate. Lo stesso deve dirsi delle ceneri, specialmente per gli alberi di fichi, e delle paglie o stoppie bruciate con ogni sorta di erbe cattive di orto, di foglie inutili, di gusci di baccelli e principalmente di corteccie, della fuliggine di camino, degli stracci, dei peli degli animali, della raschiatura delle corna, dei ritagli di cuojo, e di ogni sorte di pelli di animali, della vinaccia, della ciancia dei mulini a olio, degli avanzi delle fabbriche di birra, delle concie, delle tinture, ed ancora degli avanzi delle fabbriche di lana e di sapone. La colombina o sterco di piccione, e quello dell'altro pollame, sono parimente eccellenti Letami. *Vedete all'articolo Piccione*.

Gli abitanti delle Ardenne non hanno altra risorsa per fecondare i terreni, che le ceneri dei loro macchioni, muschi, felci, eriche, rovi, spine, minute ramaglie, ed in una parola,

la, di tutto ciò che contribuisce a rendere naturalmente sterile un paese. Levano la terra con tutta l'erba che vi è attaccata, per bruciarla in mucchj non grossi; seminano in seguito la cenere che ne risulta, sopra i loro terreni nudi, e fanno di questi terreni incolti ed incomodi, campi lavorativi ed utili.

In molti luoghi della Normandia si scavano in ogni podere, alcune fosse nelle quali si accumula tutto il Letame di diverse scuderie; e quando vi è stato un tempo sufficiente, si estrae per distenderlo sulle terre; è esso allora quasi simile alla torba. *Vedete Torba*. Le terre nuove, e specialmente quelle che sono vicine alla superficie, sono eccellenti per migliorare le terre sfruttate. L'ingrasso di esse è più stabile dei precedenti, i quali, in qualche maniera, sono passeggieri. Un' ingrasso durevolissimo, è la marna che si trova in istrati a diversi gradi di profondità, e che, sparsa sui nostri campi, si incorpora a poco a poco coll'altro suolo. *Vedete Marna*. Vi sono argille o terre grasse bianche, non meno buone per ingrassare. L'arena del mare, chiamata in Francese *tangue*, l'alga di mare, le stelle marine, e una quantità di altre materie, possono ugualmente servire a fecondare i terreni: l'industria umana, sa metterle in uso secondo le diverse circostanze. I Chinesi si servono delle orine che conservano diligentemente in tutte le case, delle quali formano un' entrata.

Osservazioni sull' uso dei Letami.

E' d' uopo far marcire il Letame che si ritrae di sotto ai bestiami, accanto alle scuderie ed alle stalle, in un sito scavato sopra una terra consistente, che non s' imbeva dell' umidità: il luogo scavato non dev' essere vicino ai pozzi o agli aquistrini, nè avere alcuno scolo, per timore che l' acqua che vi cade, non porti via tutto il sale del Letame ed il migliore della sostanza; non dev' essere parimente la fossa troppo profonda, a meno che non vi si possano fare alcuni canaletti per fare scolare le acque adunate dalle pioggie, perchè venendo a corrompersi formerebbero un Letame acre, in cui si vedrebbono crescere ben presto erbe cattive capaci di soffocare il grano: ciò non ostante una tal' acqua non è totalmente da rigettarsi, specialmente quando è colorita ed ha un sapore di orina; è essa molto opportuna per innaffiare i terreni che si lasciano in riposo.

Generalmente, i Letami di stalla i più formati, come quelli del terz' anno, sono i migliori, altrimente pongono ostacolo alla vegetazione più di quello che non la favoriscano. Deve ciò non ostante osservarsi che se si tratti di bonificare un terreno stracco, non bisogna gettarvi Letame troppo consumato; ma che sia ancora in fermentazione, affinchè possa comunicargli qualche calore. E' stato osservato che i Letami non fatti e portati sui terreni vignati, favorivano la

moltiplicazione degl' insetti. Gli escrementi debbono essere intieramente confusi colla paglia e coll' orina degli animali. Non v' è alcun' inconveniente se vi si getti sopra l' acqua di sapone di cui si è fatt' uso per imbiancare il lino, siccome neppure se vi si gettino tutte le orine della casa: è questo un mezzo di far cangiar natura al Letame, e di renderlo più grasso. E' buono ancora il miscuglio dei Letami in molte circostanze, sia pei terreni umidi, sia per gli asciutti. Questa teoria è dedotta dall' uso adottato dalla maggior parte degl' agricoltori di mutare ogni anno queste diverse specie d' ingrassi.

Non tutte le terre hanno ugualmente bisogno di Letame: le frigide ed umide lo esigono più delle calde; ma n' è sempre pernicioso l' eccesso, se se n' eccettuino quelle che debbono rendere legumi. Il miglior tempo per concimare è la primavera e l' autunno; ed anche è necessario il sotterrare il Letame poco profondamente.

Quando si vuole concimare abbondantemente, per correggere il difetto di un fondo, non si deve mettere il Letame nel fondo delle buche; ma bisogna spargerlo sull' alto del pendio fatto dalla terra che si estrae a misura che si fanno le buche, ed in questa maniera il Letame si trova mescolato colla terra. Così si debbono concimare tanto i quadrati per gli orti, quanto le buche per le spalliere.

Ha insegnato l' esperienza agli agricoltori che gl' ingrassi inutili per gli orti sono gli escrementi di piccione e di pollame: sono essi buo-

ni

ni sui lini dei campi, non meno che gli escrementi di porco, quelli degli animali aquatici, ed anche quelli dei conigli e quelli dell' uomo. Queste materie sono ancora opportune pei terreni umidi e per gli alberi vecchj. Si possono ciò non ostante esporre all' aria sulla terra, o mescolarle con ogni specie di Letame, per lasciarle esalare il fuoco che hanno, altrimente brucierebbero le semenze; diciamo all' aria, perchè gl' ingrassi non sarebbero d' alcun vantaggio al terreno, senza le benigne influenze dell' atmosfera, cioè, se la terra non ricevesse dall' aria l' umidità e le parti volatili, che sono l' anima ed i primi agenti della vegetazione. L' altra parte della coltivazione consiste nel voltare, rivoltare, dividere, ridurre in polvere le terre per mezzo delle arature, e dell' erpice. Senza una tale operazione reiterata nulla quasi opererebbero i Letami.

LETCHI o LI-CHI. E' uno dei più belli e dei più deliziosi frutti che crescano alla China, e particolarmente nella provincia di Canton: è uguale pel volume a una grossa noce; ha la corteccia zigrinata, sottile, verdiccia sul principio, e di un lucido colore ponsò in progresso. Quando il frutto è maturo e recentemente colto, questa buccia è terminata in punta; involge una specie di polpa morbidetta ed un nocciolетto durissimo, della figura di un garofano e del colore del giaetto: non vi è forse che il *mangoustan*, e forse l' *até*, che lo superino in bontà; è di una natura così calida, che se non se ne usi con moderazione, fa nascere pustule per

tutto il corpo. I Chinesi lo fanno seccare come facciamo noi seccare in Europa le brugne, e ne mangiano tutto l'anno; se ne servono particolarmente nel the, al quale dà un saporetto brusco o agretto, che sembra ad essi più grato di quello dello zucchero. *Vedete Até*.

LEVIATAN. Fran. *Leviathan*. Animale di cui si parla nel *libbro di Giobbe*, *cap.* 40 *e* 41. Il dotto Samuele Bochard che ha letto tutto ciò che la Scrittura sacra dice a questo proposito, ne fa menzione nel suo *hierozoicon*, *pag.* 2., *lib.* IV., *cap.* XII, XIII e XVI, opera che mostra più erudizione che cognizioni in Istoria Naturale; pretende esso che il Leviatan sia il cocodrillo, animale così difficile a prendesi, così indomabile, così feroce e la pelle del quale è tanto dura. Per provarlo ricava le sue ragioni da un passo del *Talmud*, *nel trattato del sabato*, ove si dice che il *cabith* o cane marino è il terrore del Leviatan; sostiene che questo cabith è l'icneumone, che l'animale di cui è il terrore è il cocodrillo; perch' è stato creduto che l'icneumone entri in bocca al cocodrillo, gli s'insinui nel corpo, gli roda le viscere e gli fori il ventre: d'onde ne segue che il cocodrillo è il Leviatan degl' Ebrei. *Vedete Cocodrillo ed Icneumone*.

Il Sig. Jault, professore di Siriaco, pretende che il Leviatan sia il dragone marino; e si fonda sopra un passo d'Isaia, *cap.* 27., ove si dice: *il Signore visiterà colla sua spada dura*, *grande e forte*, il Leviatan, *questo serpente prodigioso*, *questo serpente tortuoso*, *ed ucciderà il dra-*

go-

gone ch' è nel mare. Vedete Drago di mare.

I nuovi Ebrei danno ancora il nome di Leviatan agli animali cetacei, come la balena.

LEVISTICO o SARMENTARIA *Levisticum vulgare* Ger. 855. *& foliis apii*; J. B. 3. part. 2. 122., Dodon. Pempt. 311.; *Angelica montana perennis, paludapii folio*. Tourn. Inst. 313. *Ligusticum Levisticum*; Linn. 359. Fran. *Livèche ou Levèche, ou Ache de montagne, ou Seseli de montagne, ou Sermontaine*. Pianta che cresce naturalmente nei luoghi ombrosi, ed anche nei terreni asciutti, in Provenza ed in Italia; si coltiva negli orti. Ha la radice perenne, grossa, carnosa, esteriormente nericcia, bianca interiormente ed odorosa: mette un fusto alto quattro, o cinque piedi, dritto, grosso, scannellato, articolato, ed alquanto ramoso, le foglie sono fatte come quelle dell' apio palustre, ma più ampie, verdi, bruniccie e di un'odor forte: le sommità dei fusti sono cariche di grandi umbelle, guarnite di fiori giallastri, ai quali succedono semi assai grandi, oblunghi, aromatici, acri e di colore oscuro.

Tutta questa pianta esala un' odore forte, aromatico, e specialmente il seme, che ha, non meno che la radice, un sapore acre non ingrato. Questa pianta è diuretica e colorisce un poco di nero le orine: dissipa i flati, ed è un buon vulnerario. Se ne mette sott' aceto la radice, e si mastica in tale stato come un preservativo contro il contagio dell'aria: l' uso delle foglie di Levistico è al maggior segno specifico per procurare alle donne l' evacuazioni periodiche soppresse dal timore.

Si

Si dà ancora il nome di Levistico al seseli o seselio comune, *Ligusticum*, *quod seseli officinarum*, C. B. Pin. 162., *Seseli sive Siler montanum vulgare*, J. B. 3., 168. Dod Pempt. 310.; *Seseli annuum*, Linn. 377.

LEVRIERA. Lat. *Vertaga*. Fran. *Levrette*. E' la femmina del Levriere. *Vedete qui sotto Levriere*.

LEVRIERE, Lat. *Vertagus*. Fran. *Levrier*. Razza di cani così chiamati dal costume che vi è di servirsene particolarmente per la caccia del lepre. Il Levriere è il cane più leggero, e le proporzioni di cui sono più fine e più svelte. Ha le gambe alte; la testa lunga e fina; il corpo molto sottile. Si distinguono quattro sorti di Levrieri: 1. quello il quale gli Scozzesi, gli Irlandesi, gli Sciti, i Tartari, ed altri popoli del Nord amano molto, serve per la caccia del lupo, del cignale e di altri grandi animali, come il toro salvatico ed il bufalo. Ve ne sono nella Scizia di tanto agili, e svelti da attrappare le tigri, ed i leoni, la gente del paese si serve dei più forti per la guardia del bestiame, che mai non si rinchiude.

2. Il *Levriere di pianura*, è il più agile di tutti gli animali, i migliori sono in Sciampagna, in Piccardia ed in Tracia, a motivo delle pianure grandi di queste tre provincie, il che obbliga a sceglierli di razza grande, di gran petto, e di un' estrema velocita. I Portoghesi scelgono tra questi i più forti di schiena, quelli che hanno le coscie rotonde e le anche larghe, e sono corti, per ben cacciare il lepre su i poggi e su i morti.

3. Il *Levriere comune*, ed il *Levriere bastardo* si

si trovano in Ispagna ed in Portogallo: si credono misti di qualche razza di cani corridori o di quelli che naturalmente non abbajano cacciando. Queste sorti di cani, che mai non divengono nè grassi nè grossi, sono opportuni per quel paese ch' è incolto e pieno di macchioni, il che fa sì che corrano appresso al selvatico, che vi è molto comune, solamente a salti ed a balzi: hanno l' arte d' investirlo in maniera, che non mancano di afferrarlo e di portarlo. I metis o bastardi di questa razza hanno la coda pelosa e le orecchie pendenti.

4. Il piccolo *Levriere d' Inghilterra*: si scelgono i più alti per dar la caccia al coniglio in una conigliera o in qualche luogo rinchiuso: vi si tiene legato vicino agli spinaj fatti apposta, e che sono lontani dai buchi nei quali si ricoverano i conigli. Quando si vuole far correre il piccolo Levriere, si battono gli spinaj, d' onde esce un coniglio, che volendo riguadagnare il suo buco, si trova tagliata la strada e preso bene spesso dal Levriere.

I Levrieri che hanno il palato impresso di grandi onde nere, sono i più vigorosi; si scelgono i bianchi e neri, colla gola nera, e che hanno il corpo pezzato di macchie grandissime, il piede asciutto, un' incollatura lunga, la testa piccola e lunga, il pelo lunghetto, e più carne alla parte posteriore che all' anteriore. *Vedete l'articolo Cane*.

LHAMA o LAMA. Gl' Indiani del Chili danno questo nome ai pretesi piccoli cammelli Peruviani, *Vedete l'articolo Paco*. LIA-

LIANA. Fran. *Liane*. E' un genere di piante singolarissime, che crescono rapidissimamente in America, e principalmente alle Antille, (se ne trovano ancora in Africa) ove si adoprano in vece di corde, ed ove queste piante sono comunissime.

Generalmente le Liane salgono serpeggiando come l'ellera, intorno agli alberi che incontrano, e ve ne sono di quelle che dopo esser giunte fino ai rami più alti, gettano fili che ricadono perpendicolarmente, s' insinuano dentro la terra, vi ripigliano radice, e nuovamente si alzano alternativamente salendo e discendendo. Altri filamenti portati obliquamente o dal vento o da qualche altro accidente, si attaccano bene spesso agli alberi vicini, e formano o una foresta impenetrabile, o una confusione di cordami pendenti in tutte le direzioni, ch' esibiscono allo sguardo una pittura simile a quella dei cordaggi d' un vascello. Non vi è quasi alcuna di queste Liane a cui non venga attribuita qualche proprietà particolare, alcune delle quali sono ben confermate.

Vi sono Liane grosse come il braccio; alcune soffocano l'albero che abbracciano a forza di stringerlo. Accade talvolta che l'albero si secca dritto, cade in putrefazione ed intieramente si distrugge, e non vi restano che le spire della Liana, che formano una specie di colonna tortuosa, isolata, con molti spazj vuoti pei quali passa la luce, e che l'arte molto stenterebbe ad imitare. I Selvaggi che abitano lungo il fiume delle Amazoni, intridono le loro freccie, per avvelenarle, nei

nei sughi estratti da diverse piante, e particolarmente da certe Liane velenose. Queste freccie avvelenate col sugo di tali Liane, hanno la proprietà singolare di conservare la virtù di avvelenare anche in capo a un' anno. E' tale l'attività di siffatto veleno che alcuni animali i quali avevano resistito ai veleni più terribili, come l'arsenico, il sublimato corrosivo, presi interiormente, hanno dovuto soccombere quasi in un batter d' occhio, sotto una o due poco profonde punture di queste freccie avvelenate. I Caribi si servono del sugo di toulola contro le ferite di tali armì micidiali. *Vedete Toulola*, *e consultate il viaggio del Sig. de la Condamine*.

Si distinguono principalmente, 1. la Liana dall' odore di aglio. 2. La Liana bianca. 3. La Liana gialla o da far corde. 4. La Liana franca. 5. La Liana a paniere. 6. La Liana cimice. 7. La Liana quadrata. 8. La Liana rossa o Liana aquea. 9. La Liana seguina. 10. La Liana tocojana. 11. La Liana da ghiacciar l' acqua o Liana contro il morso dei serpenti. Chevalier, *pag.* 198. fino a 200., Nicolson ed altri fanno menzione delle Liane *occhio d' asino*, *a chique*, *a bottone*, *dei buoi*, *da pergola*, ec. delle quali diamo qui sotto l'enumerazione.

Liana aquea. Si trova nei boschi della Guiana ed a S. Domingo. Se ne distinguono due sorti: la prima *akacate*; *Arum scandens*, *angustifolium*, *aquam manans*. E', secondo Barrere, *pag.* 18., una pianta sarmentosa, così chiamata, perchè effettivamente quando si taglia trasversalmente,

ren-

rende con abbondanza un' acqua o sugo limpido, del quale si servono con vantaggio i Viaggiatori per estinguere la sete. L' altra specie di Liana aquea, torta che sia, serve per le grosse legature, come barriere, palizzate, ec.; è molto comune e cresce molto presto; ma non suole durare più di un' anno, messa in opera ed esposta all' aria: ve ne sono di grosse come il polso. Rende ugualmente, tagliata che sia, un' acqua chiara e pura, di cui fanno un grand'uso i Viaggiatori ed i cacciatori assetati. Dice il Sig. di Prefontaine essergli stata questa Liana di un gran vantaggio; ma è d'uopo usar l' attenzione, dopo averla tagliata in fondo, di tagliarne prontamente la lunghezza di tre o quattro piedi in alto, per obbligar l' acqua a discendere, senza di che l'acqua, in vece di scolare, risale nel momento medesimo verso l' alto del fusto. Il Sig. di Prefontaine ha imparato questa precauzione da un' Indiano che di lui si burlava, vedendo che, dopo aver tagliato più volte in fondo questa Liana, non trovava con che dissetarsi. L' acqua in fatti, saliva in su, in vece di discendere; ma quando dopo aver tagliato in fondo, tagliò immediatamente all' altezza di un' uomo, ed ebbe rovesciato l'estremità superiore in bocca, vi trovò l' acqua che tendeva sempre a risalire, e di cui, per così dire, egli interrompeva il corso. Il Sig. di Prefontaine dà a questa Liana aquea, il nome di Liana rossa. (*Cas. Rust. di Cajenna*).

Liana da barili, *Riveria major scandens*. Cresce a S. Domingo; ha le foglie ampie, molto si-

simili a quelle della morella. I fiori sono in grappoli; e succedono ad essi bacche violacee: si adoprano in certi quartieri per legare i barili.

Liana di batata. E' il fusto della batata medesima. *Vedete Batata*.

Liana bianca, *Bignonia bifolia*, *scandens*, *siliquis latis & longioribus semine lato*, Plum. Ess. p. 23. Si adopra nella Guiana la Liana bianca pei medesimi usi pei quali si adoprano le Liane franche e le Liane delle cimici, ad eccezione che i bottaj non se ne servono per legare i loro cerchj: se ne fanno panieri assai buoni, come si fanno colla Liana da paniere, il nome della quale indica l'uso particolare che se ne fa: quest' ultima è simile alla Liana bianca pel colore, ma differisce dalla medesima pei nodi.

Liana a bottone; si chiama ancora *castor* e *bon-da-garçon*. Produce un frutto nero, lucido, e molto simile a un bottone di vestito: cresce a S. Domingo.

Liana del bue o *castagna di mare* o *cuore di S. Tommaso*. E' l' acacia dai baccelli o silique grandi; il seme di essa porta il nome di cuore di S. Tommaso. *Vedete questa parola*. Ha il frutto più grande di tutti i frutti delle piante leguminose che siano a nostra cegnizione; sono questi silique lunghe due o tre piedi, larghe tre o quattro pollici, schiacciate, rigonfie nei siti ove sono i semi, coriacee e circondate da un cordone ligneo che nasce dal gambo al quale sono attaccate. Contiene ciascuno di questi enormi baccelli sette o nove semi larghi due pollici o in

circa, alquanto schiacciati sui lati; attondati in forma di rene o di cuore, e la buccia liscia dei quali è di un rosso bruno come quella delle castagne, almeno quando sono secche. Cresce una tal pianta nelle due Indie, nei monti a S. Domingo. Serve a diversi usi; i popoli di Bali, di Giava e di Sumatra, ne mettono le giovani fave sui carboni accesi, finchè si apra e si distacchi la pelle esteriore, e ne mangiano la sostanza a modo di castagna, benchè sia amara. In America si danno ai buoi che ne sono ghiotti, ed i ragazzi ne fanno scatolette: queste specie di castagne cordiformi si trovano spesse volte alla riva del mare, ove sono portate dalle innondazioni de'fiumi.

Liana a cabrit, *Taberna montana*, Plum. Questa pianta che si mette nel numero degli apocini, cresce nei boschi e nei luoghi incolti a San Domingo: ha il fusto ligneo, bigio, e fragile; le foglie ritondate, è di un verde oscuro; i fiori bianchicci, ai quali succedono frutti bene spesso solitarj, talvolta attaccati a due a due per la base, ritondati, gonfj in mezzo, appuntati in cima, verdicci, che si aprono in tutta la lunghezza, e lasciano uscire alcuni piccoli semi fioccuti e scannellati.

Liana a calçon, *Passiflora granadilla*. I Caribi la chiamano *mercoya*. E' una specie di granatiglia che si trova nelle Isole sotto il vento. Ha i fusti gracili, e che poco si sollevano; le foglie sono lunghe quattro pollici in circa, e ne hanno cinque o sei nella larghezza maggiore; sono

no sottili, di un verde chiaro, divise in tutta la lunghezza da tre coste, che si congiungono nella coda, ed alle quali vanno a far capo molte piccole fibre: le foglie medesime sono senza dentatura: la cima di esse è divisa in tre parti, le due laterali delle quali sono appuntate, quella del mezzo ottusa. Questa pianta passa per isterica. *Vedete Maritambour*.

Liana a chiques. *Vedete Erba contro i Chiques*.

Liana delle cimici. Questa pianta si trova nella Guiana, è molto bassa a terra; il fusto sottile di essa è di quaranta piedi senza nodi; sale fino alla cima degli alberi grandi, che ne restano talvolta soffocati. Serve ai medesimi usi che la Liana franca.

Liana contro veleno; è il *nhandiroba* di Plumier e dei Caribi, e l'*avila* di Lemery. Si trova questa pianta, dice Nicolson, nei boschi di S. Domingo; cresce appoggiata agli alberi, sui quali sale abbarbicandosi. Ha i fusti flessibili, lunghissimi e pendenti; le foglie carnose, lucide, di un verde oscuro, non dentellate, lunghe quattro o cinque pollici, e larghe tre pollici e mezzo nella larghezza maggiore; sono guarnite di cinque coste prominenti che si congiungono in fondo a un peziolo o gambo lungo dodici o quindici linee, e che vanno a far capo in cima alle cinque punte che terminano la foglia; la punta del mezzo è più lunga; ogni costa dà origine a molte fibre oblique. I fiori sono monopetali, e rappresentano una ruota tagliata in più parti; gli uni sono sterili e non danno alcun frutto; gli altri

sono sostenuti sopra un'embrione che diviene un frutto sferico di quattro o cinque pollici di diametro, rivestito di una buccia verde, molto sottile, che ricuopre un inviluppo ligneo, zigrinato, fragile, che ha quasi la grossezza di una linea. Questo frutto è diviso verso il mezzo di sua larghezza da un cerchietto rilevato, ch'è il sito in cui si apre giunto a maturità. Contiene una dozzina di semi piatti, rotondi, di dodici o quindici linee di diametro, di forma irregolare, lisci, di colore fulvo, di un sapore molto amaro. Passano questi semi per alessiteri e febbrifugi. Alcuni li chiamano *noce di serpente*.

Liana cordiforme, *Cissampelos*, *Caapeba*, Plum. Ha il fiore, dice il P. Plumier, piccolo, verdiccio, rosaceo, ed abbondantemente sparso lungo il fusto. Alcuni embrioni che nascono in altre parti, formano una bacca molle, rotonda, che contiene una mandorla molto corrugata. Passa questa pianta per uno dei più gran vulnerarj di San Domingo.

Liana corrosiva. Si trova a S. Domingo: ha i fusti pieni di un sugo caustico che applicato sulla pelle, corrode i vasi linfatici e vi produce escare.

Liana a croc de chien. Specie di arbusto che si trova frequentemente nei monti e nelle terre incolte delle Colonie Francesi di America; escono dalla radice di esso molti fusti che salgono abbarbicandosi, flessibili, bruni, di un pollice e mezzo in circa di diametro, che s'intrecciano gli uni negli altri, e si attaccano agli alberi vicini;

so.

sono armati di punte lunghe, ricurve e pungentissime, e rendono i luoghi ove si trovano, talmente impraticabili, ch' è impossibile il farvi un passo senza il pennato alla mano. Ha le foglie unite, divise in due parti uguali da una costa prominente, di un verde malinconico, lontane le une dalle altre, cordiformi, larghe due pollici e lunghe tre. I fiori sono piccoli e bianchi: succedono ad essi alcune piccole bacche giallastre. Stilla da questo arboscello una specie di gomma che diviene durissima e rossigna. Se ne fendono, pel mezzo, i fusti, e se ne fanno cerchj per legare i barili. Il Sig. di Prefontaine dice che con un pugno della radice di questa pianta bollita in due pinte d'acqua ridotte ad una, si fa una tisana, l' uso continuo della quale, per lo spazio di quindici giorni, è per lo più bastante a guarire la gonorrea. La radice di *genipa* preparata nella stessa maniera compirà la guarigione, se il male è ostinato.

Liana franca, *Bignonia scandens viminea siliqua ensiformi breviori*, *flore albo*, Bar. Ess. pag. 24. I Caribi e i Galibi la chiamano *Kerere*.

La Liana franca è la migliore di tutte le Liane che produca la Guiana; ha il fiore bianco, giallo, a cui succede una siliqua della forma di una piccola spada. Dura questa Liana più del chiodo per cui è attaccata; ma non è comune nei luoghi abitati; si vende venti soldi il pacchetto di ducento pezzi mercantili, cioè, senza nodi e di due braccia di lunghezza. Si mette in molle per adoprarla; si fende facilmente e ser-

ve in generale per tutti gli usi: se ne rivestono le boccie chiamate nel paese damigiane; i bottaj se ne servono per legare i loro cerchj. Serve agli usi medesimi che la canna d'India da appoggiarsi, e fendendola si taglia della medesima lunghezza e grossezza. Si mettono in un vaso preparato per certe ulceri chiamate *malingres* nelle Colonie Francesi di America, una buona quantità di limoni intieri, con uno o due pugni di Liana franca, e di un'altra Liana chiamata *legno di tisana*. Questo rimedio si chiama *tremper* (mettere a bagno) ed è in uso solamente tra i Negri.

Liana da ghiacciar l'acqua. E' la pianta chiamata dagl' Indiani caapeba. *Vedete questa parola*.

Liana gialla o Liana da far corde; *Bignonia scandens*, *viminea*, Barr. Ha il fusso bigiccio e che non eccede la grossezza di un grosso spago. Si chiama ancora in America Liana *crape*. Il fiore è porporino; il frutto, un baccello assai lungo, della forma di una spada, pieno di un liquore giallo e denso, che imprime il suo colore sulle tele che vi si fanno inzuppare; ma non si è potuto finora fissarlo. Questa Liana si trova nelle isole sotto il vento: serve all'occorrenza, come la Liana seguina; per far corde, per fare le legature delle barriere, per cucire le reti fatte di foglie di *baroulou* o balisiere, e per fare stromenti di pesca.

Liana lattiginosa. Alla Martinicca, è celebre contro il morso dei serpenti. Si usa a S. Domingo, dice Nicolson, per guarire le ulceri inveterate.

Lia-

Liana manglo, *Apocynum scandens*, Plum. E' l' *echites* di Jacquin.

Liana mibi o *Liana mibipi*. *Vedete Liana a paniere*.

Liana di Minguet. Dice Nicolson che trae il nome da un antico abitante di S. Domingo, molto versato nella cognizione delle piante del paese. Fu esso il primo che l'adoprò, e ne faceva un vulnerario universale. Conserva ancora al presente il nome del suo Autore; ed è molto stimata. Imita perfettamente questa pianta, dice il Sig. Desportes, e per la grandezza e per le foglie, la radice vergine; le foglie ed i frutti la fanno mettere nella classe delle viti; il frutto è grosso come un pisello, nero, alquanto acre. La Liana di minguet cresce sui monti nei luoghi umidi; ed è vulneraria e detergente.

Liana pel morso dei serpenti. Si chiama a S. Domingo *Liane a Serpent*, una specie di aristolochia rotonda; è il manarou dei Caribi. Le viene attribuita una virtù aperitiva; alla Martinicca si usa contro il morso dei serpenti. Potrebbe forse essere l'aristolochia anguicida: *Vedete questa parola*. Cresce nei monti e nella pianura; si trova frequentemente nelle siepaglie, lungo le siepi, e nei terreni inculti.

Liana occhio d' asino, *Dolichos urens*, Linn., Jacq.; *Zoophtalmum*, etc. Brown; *Mucuna*, Marcg.; *Phaseolus siliquis latis*, *hispidis*, *rugosis*, *fructu nigro*, Plum. Amer. 92., t. 107; *Phaseolus Brasilianus*, Sloan.; *Phaseolus Nigritarum*, Clus. Exot. p. 68. Fran. *Liane a cacone ou cacone ou*

oeil de bourrique. Si trova a S. Domingo ed alle Antille, nei boschi: ha i fusti molto lunghi arrampicantisi e colle cime pendenti, le foglie sono sostenute a tre a tre sopra una coda medesima; i fiori sono leguminosi, senz' odore, giallastri, macchiati di un poco di porporino; le silique, larghe due pollici, e lunghe sei o sette, attaccate molte insieme in fascetti, nere, corrugate, coperte di peli pungentissimi; contengono tre o quattro semi rotondi, schiacciati, zigrinati, di un rosso tanè, con un cerchio nero sugli orli, che ha l' apparenza di un occhio d' asino. Il popolo credulo, dice Nicolson, attribuisce ad esse molte virtù che sono puramente immaginarie: questi semi sono molto amari.

Liana per gli occhj, specie di brionia. I Caribi la chiamano *queraiba*, *coyyrou*.

Liana dall' odore di aglio. E' così chiamata, perchè tagliata di fresco, spande, anche a molta distanza, un odore forte ed ingrato come quello dell' aglio. Si trova nelle foreste della Guiana e di Cajenna, *Bignonia scandens, foliis citri, allium redolens*, Barr. 23.

Liana a ouarit. Il frutto di essa è una lunga siliqua che racchiude molti semi rossi, oblunghi, e che hanno sopra un giro un semicircolo nero. Questa Liana si trova a S. Domingo.

Liana a paniere, o *Liana mibi*, o *Liana mibipi*. Il primo nome ne indica l' uso. Serve a legare molte cose. *Vedete qui sopra Liana bianca*; vi sono molte Liane da paniere.

Liana perforata. Questa pianta si trova a S. Domin-

mingo. Ha le foglie forate con due buchi ovali da ambedue i lati della costa che le divide in due parti uguali.

Liana da pergola. Fran. *Liane a tonnelle*. Si trova nei boschi a S. Domingo; si adopra per cuoprire le pergole. Getta da tutti i lati molti fusti, gli uni dei quali si piegano verso la terra e vi prendono radice, gli altri si sollevano e si attaccano agli alberi vicini. Una sola di queste piante, dice Nicolson, si estende talvolta a più d' un quarto di lega.

Liana dei porci. Cresce nei macchioni, e lungo i fiumi, a S. Domingo; ha i fusti sottili, numerosi, teneri, di un verde chiaro; ne sono ghiottissimi i porci, siccome ancora delle foglie che sono attondate alla base, appuntate in cima, senza dentatura, di un verde cupo; la maggior larghezza di esse è uguale alla metà della lunghezza, ch' è di cinque o sei pollici; sono sostenute sopra una coda di due pollici di lunghezza.

Liana a prezzemolo. *Serjania scandens*, Plum. E' il *mammarou*, *coulaboulé*, dei Caribi. Dice Nicolson che i fusti di questa pianta sono striati; la corteccia è bigia, sottile, molto aderente al legno ch' è pieghevole e buono per legare. Le foglie attaccate a tre per tre in cima ai ramoscelli, sono lucide e di un verde cupo sopra, pallido sotto, lunghe un pollice in circa, larghe sette o otto linee, unite nel contorno dalla base fino ai due terzi, frastagliate nel rimanente; i petali del fiore sono in numero di quat-

quattro o cinque. Il pistillo diviene un frutto che racchiude molti piccoli semi rotondi, della grossezza di un pisello.

Liana purgativa, o *da medicina*, *Convolvulus Americanus*; i Caribi la chiamano *arepeea*. Si trova sui monti e nei luoghi umidi, a S. Domingo. I fusti salgono abbarbicandosi, sono cilindrici, senza urili; s' intrecciano nei rami degli alberi vicini, vi si attaccano e si ripiegano in seguito verso la terra, vi prendono radice, e formano nuove piante. Se n' estrae un sugo resinoso, di cui si fa uso per purgare. Dice Nicolson che un abitante del Cul-de-sac chiamato Bauduit, ne fa un siroppo purgativo che porta il suo nome: benchè sia molto in uso tra gli abitanti del paese, non lascia di essere pericoloso, perchè cagiona superpurgazioni. Le foglie di questa Liana sono tagliate in forma di cuore, alquanto ruvide al tatto, unite e non dentellate. La Liana purgativa purga violentemente.

Liana purgativa, della riva del mare; *Soldanella*, Marcg.; *Convolvulus marinus*, *catharticus*, Plum. Si trova solamente sulle coste del mare. Ha la foglia ritondata, sugosa, ed è purgativa. *Vedete Soldanella*.

Liana quadrata, o *Liana solcata*, *Serjania scandens*, Plum. Ha gli usi medesimi che ha la Liana rossa, e si prepara nella stessa maniera; ma non ha la medesima proprietà di dar acqua per dissetare quelli che hanno sete.

Liana regolizia, *Orobus scandens*, Plum.; *Konni*, Hort. Malab. E' il *panacoco* minore della Guia-

Guiana; *Abrus precatorius*, Linn.; *Orobus Americanus*, *fructu coccineo*, *nigra macula notato*, Tourn.; l' *aouarou* dei Caribi. E' un sott' arbusto che si trova in riva al mare e nei monti, all' isole sotto il vento e nelle due Indie; si trova anche in Africa, ed è dell' ordine delle leguminose. Se ne adoprano i fusti per gli usi medesimi, pei quali si adoprano le radici della regolizia in Francia. Ha la radice serpeggiante a poca profondità, capelluta, senz' alcun sapore; le foglie sono piccole, ritondate, attaccate a paja lungo una costa, di un verde chiaro: il fusto è sarmentoso, sale abbarbicandosi, è compresso, e come composto di due fusti uniti insieme; sorge fino all' altezza di dieci o dodici piedi, s'attortiglia intorno agli alberi vicini che gli servono di appoggio, e getta ramoscelli alterni, fini e cilindrici: l'epiderme è bigia, sottile; l'inviluppo cellulare, verde, pieno di un sugo molto simile a quello delle radici di regolizia di Europa; i fiori sono piccoli, bianchicci, talvolta rossigni, leguminosi, in ispiga; il calice è fatto a tubo quasi intieramente; la corolla è stretta e corta; vi sono nove stamine, dice Linneo, congiunte insieme per la base, il pistillo diviene una siliqua lunga dodici o quindici linee, ritondata, bigiccia, composta di due lame membranose, piena dai tre fino ai sei semi quasi sferici, duri, lisci, lucidi, di un rosso molto vivo, con una macchietta di un bel nero vicino all' umbilico. I semi variano e sono talvolta di color bianco. Si usano questi semi in Africa ed in Asia, o ad uso di piselli, o

co-

come ingredienti nelle cementazioni che si fanno per consolidare i lavori in oro che si fabbricano negli accennati paesi.

Liana rossa, Lorin., *Bignonia scandens*, *rubens & viminea*, Barr. pag. 23. Questa pianta cresce per tutto nei luoghi incolti, a S. Domingo e nella Guiana: rende un colore rosso. Dice Nicolson che ha le foglie dentellate, oblunghe, larghe due o tre pollici, il che fa in circa la metà della lunghezza; che sono terminate in cima da una punta ottusa, curvata da un lato, divisa da una grossa costa, ch' è il prolungamento di una coda o peziolo cortissimo.

Liana sanguigna. Cresce nei monti, alle isole sotto il vento: è piena, dice Nicolson, di un liquore denso, rosso come il sangue di bue.

Liana saponaria. Si trova nei boschi; ed è così chiamata, perchè i fusti di essa pestati e agitati nell' acqua la fanno spumare; se ne formano stuzzicadenti, che si dicono atti a consolidare le gengive. Si mette questa pianta nella classe delle aperitive. Ha il legno bianchiccio, spugnoso e di un sapore amaro: i fusti sono rivestiti di una corteccia bigiccia; sorgono a una grande altezza per mezzo degli alberi vicini, ai quali si attaccano: hanno le foglie dentellate, quasi rotonde, incavate alla base in forma di cuore, appuntate in cima, di un verde cupo, vellutate, sostenute sopra una piccola coda, il prolungamento della quale forma una costa che si estende per tutta la lunghezza della foglia, e che la divide in due parti uguali; vanno a far capo a questa costa alcune

ne fibre al maggior segno oblique, l'intervallo delle quali è riempito da molte venette le une alle altre parallele.

Liana a sega, *Paullinia scandens*; è il *Cururù scandens* del P. Plumier.

Liana seguina. E' ottima in tisana, dice il Sig. di Prefontaine; ma bisogna servirsi del fusto principale soltanto, che i Negri chiamano *Mamam*. Serve, in mancanza d'altre Liane, a fare le legature delle barriere, come la Liana gialla: si adopra ancora per cucire le foglie di *baroulou*, e specialmente per fare varj stromenti di pesca.

Liana solcata. *Vedete qui sopra Liana quadrata*.

Liana sottile. E' il *bajania scandens* del P. Plumier.

Liana timbo o *ammazza pesce*. Questa pianta è naturale al Brasile. *Vedete Timbo*.

Liana Tocojana. Serve a far panieri per l'uso domestico; la corteccia di essa che si divide in due, la rende più difficile a grattarsi ed a prepararsi: nasce abbondantemente nel paese abitato dalla Nazione chiamata Tocojana.

Liana vermifuga, *Cactus Peruvianus*, *scandens & repens*, Plum., è l'*acoulerou* dei Caribi. Questa Liana, dice il Sig. Desportes, ascende abbarbicandosi lungo gli alberi più alti; ha i fusti flessibili, della grossezza di un dito, di color verde, rivestiti di un piccolo numero di foglie piccole, carnose, della lunghezza e della larghezza di un pollice; il fiore è simile a quello dei nostri gigli, e ne ha l'odore; i frutti sono rossi:

si

si trova nei boschi. Se ne tagliano i fusti, e ne distilla un sugo bianchiccio, un poco acido, che passa per un eccellente vermifugo.

Liana a ugna di gatto o *Vgna di gatto*, *Bignonia unguis cati*, Linn. Fran. *Liane a griffe de chat*, *ou Griffe de chat*. E' il *reremouly*, *cerese*, dei Caribi. E' guarnita di urili o mani che imitano le ugne del gatto, e per mezzo delle quali questa pianta si attacca, nella maniera dell' ellere, agli alberi vicini ed ai massi, in diversi quartieri di S. Domingo; si trova parimente nelle isole di Bahama, alle Antille ed a Cajenna, e passa per aperitiva.

Liana a uva. Fran. *Liane a raisin*. E' così chiamata, perchè ha i frutti molto simili agli acini dell' uva, e perchè sono buoni a mangiare. Questa pianta cresce nei monti a S. Domingo: ha le foglie larghe, quasi quadrate, di sei pollici in circa di diametro, profondamentè frastagliate, non dentate, di un verde cupo, e liscie superiormente, di un verde pallido, e ruvide al tatto inferiormente, sostenute da un peduncolo di quattro o cinque pollici di lunghezza.

LIBISTICO o SESELIO DI MONTAGNA. *Vedete Levistico o Sarmentaria*.

LIBRO. *Vedete agli articoli Albero e Scorza*.

LICAMA dei Caffri; è il bubalo. *Vedete questa parola*.

LICAONE dagli antichi, è la jena. *Vedete questa parola*.

LICHEN. Nome dato a una famiglia di piante basse a terra, e come coperte di lebbra. Alcu-

cuni Autori pongono i Lichen nella famiglia dei funghi, e pretendono che i muschi terrestri siano parimente specie di Lichen non meno che la polmonaria di quercia e l'epatica comune. Sembra che i Lichen abbiano una sorte di analogia coi fuchi. *Vedete queste parole*. La sostanza di alcuni Lichen è arenosa, e partecipa sovente della materia calcare. La forma di queste piante è generalmente molto singolare. Si trovano Lichen sulle pietre e sulla corteccia degli alberi vecchj: si conosce la specie del lunghissimo Lichen che pende dal faggio o dall'abete, *Lichen longissimus, ex fago & abiete pendens*, Corol. Inst. Vi sono Lichen con estensioni crostacee e cupole tuberculose: tale è il *Lichen scriptus*, Linn. 1606. Questa specie forma sugli alberi una crosta sottilissima, coperta di lineette nericcie, disposte in maniera da formare in qualche sorte caratteri o lettere ebraiche. Vi sono Lichen con estensioni crostacee e colle cupole fatte a scudo; altri Lichen che hanno estensioni foliacee, le une strette ed imbricate, le altre lente e non imbricate, tal'è la polmonaria di quercia; ve ne sono di quelli che hanno espansioni coriacee, che hanno cupole in forma di vaso o d'imbuto; altri con ramificazioni coralloidi o arborescenti, tal'è il Lichen dei renni; il Lichen con espansioni filamentose, pendenti o diffuse, e le cupole quasi piane, è questa l'usnea delle spezierie.

Il popolo si serve talvolta di ogni sorte di muschi o di Lichen per tingere, senza considerare, se siano opportuni per questa operazione,

e per

e per dare un medesimo colore. I Lichen più conosciuti dai tintori sono l'oricello e la perella o oricello d'Alvernia; *Vedete queste parole*. Il Lichen del ginepro è molto usitato in Isvezia per dare agli abiti un color giallo. Il Sig. Westbek fa ancora menzione nelle *Memorie dell' Accademia di Svezia*, del colore violaceo e di un bel rosso costante che si può ottenere dal *Lichen foliaceus*, *umbilicatus*, *subtus lacunosus*, Linn. Questo Lichen comparisce al primo aspetto come se fosse stato bruciato; è sottile come la carta, e per poco che si tocchi quando è secco va in polvere. E' attaccato alla pietra mediante una sola piccola radice che si trova in mezzo al Lichen; ed è ripieno di tubercoli vuoti in sotto. Si raccoglie questo Lichen come gli altri, in tempo umido, affinchè si distacchi più facilmente dalla pietra. Nei tempi asciutti s'innaffia la pietra medesima con acqua: in seguito si lava il Lichen, si fa seccare, e se ne cava il colore per mezzo dell' orina, come si fa nell' oricello.

Si vede che l' arte tintoria ha saputo trar partito da molti Lichen; molti ne usa la medicina; alcuni animali selvatici mangiano i Lichen; i Canadiani, al riferire del Sig. Kalm, si nutrono bene spesso di un Lichen particolare al loro paese gelato.

Lichen di Grecia. Serve per tingere in rosso: è il *Lichen Græcus*, *polipoides*, *tinctorius*, Tourn. *Vedete all' articolo Oricello*.

LICHENEA DELLA QUERCIA. Nome che si dà a un bellissimo bruco che si trova sopra una

una specie di Lichen bigio bianco, del quale ha i colori, e lungo il quale striscia sul tronco della quercia a cui si attacca verso il fine di maggio. Questo bruco curva e piega con arte tre foglie di quercia; ne fa una palla che cuopre interiormente di una materia viscosa, di una specie di seta, ed una tal borra diviene l'inviluppo esteriore del suo bozzolo. Questo bruco, cangiato in crisalide, produce al principio di luglio una bella farfalla, le ali della quale imitando il punto di Ungheria, esibiscono, tra gli scherzi della Natura, una singolarità degna di attirarsi gli sguardi dei Dilettanti.

LI-CHI. *Vedete Letchi*.

LICIO. *Vedete Catè Indiano*.

LICNIDE o FIOR DI PASQUA. Lat. *Lychnis*. Fran. *Oeillet-de-Dieu*, *ou passe fleur*. Pianta di radice perenne, di cui si distinguono due specie principali; una coltivata o domestica, e l'altra selvatica.

1. *La Licnide* o *fior di Pasqua domestico*, *Lychnis vulgaris*, Park., Raij. Hist., *Lychnis coronaria Dioscoridis sativa*, C. B. Pin. 203., Tourn. Fran. *La passe fleur cultivée ou coquelourde a couronne*, *ou coquelourde des jardiniers*. Si coltiva questa pianta negli orti: ha la radice fibrosa, e mette fusti alti un piede e mezzo, dritti, ramosi e cotonacei: le foglie sono lunghe tre o quattro dita, larghe un dito, appuntate, lanuginose e molli: i fiori nascono alla sommità dei fusti e sono composti di cinque foglie disposte in garofano, guarnite verso il centro di due o tre

punte, che unite a quelle delle altre foglie, formano una corona in mezzo a questo fiore: il colore di esso è variato talvolta di un rosso infiammato, altre volte di un rosso chiaro o incarnato, o di bianco: al fiore succede un frutto di figura conica che si apre per la punta, e prende spesso la figura di un vaso; contiene due semi attondati:

2. La *Licnide* o *fior di Pasqua selvatico*, *Lychnis sylvestris*, *alba simplex*, C. B. Pin. 204. *Lychnis dioica*, Linn. 626.; Fran. *La Passe fleur sauvage ou le compagnon blanc*. Ha la radice lunga due o tre piedi, grossissima, bianca, fenduta ed internata profondamente in terra, di un sapore acre ed amaro: il fusto è alto un piede e mezzo, dritto, cilindrico, articolato peloso, e rossigno verso la base: le foglie sono larghe, ovali, pelose, molli e terminate in punta: i fiori sono comunemente bianchi, talvolta rossi; il calice è grande, striato e panciuto: cresce questa pianta nei prati e segnatamente nei campi vicino alle siepi.

Se ne coltiva in Francia la varietà coi fiori rossi doppj sotto il nome di *borbonese*.

Il sugo di tali piante, aspirato per le narici, eccita lo stranuto: i semi presi nel peso di due scrupoli dentro il vino, sono buoni per la puntura dello scorpione. Il seme della Licnide, secondo Dioscoride, era una volta in uso contro il morso velenoso dei serpenti; al presente non si vede molto ricercato che dai passeri, e principalmente dai cardellini.

LI-

LICOPERDITI. Così si chiamano certi *fongiti*, specie di produzioni poliparie della forma della vescia di lupo. *Vedete Fongite*.

LICOPODIO. Lat. *Lycopodium*. Genere di piante dell'ordine dei muschi. Se ne distinguono molte specie, principalmente la specie clavata. *Vedetene l'articolo in seguito alla parola Musco*.

LIDMEA. E' stata disegnata sotto questo nome una razza di statura grande nella specie della gazzella antilope. *Vedete all'articolo Gazzella*.

LIGAS. Nome che si dà a una specie di anacardo orientale. *Vedete questa parola*.

LIGUSTRO, *Ligustrum*, & *Germanicum*, C. B. Pin. 475; J. B. 1., 528; *Ligustrum vulgare*, Linn. 10. Fran. *Troene*. Il Ligustro comune è un grande arboscello ch'è molto bello verso il fine della primavera, quando ne sono aperti tutti i fiori: viene comunemente in Europa, nelle siepaglie, nei boschi e nei luoghi incolti, ove l'altezza ordinaria di esso è di sei o otto piedi; ma con qualche coltivazione, si può far sorgere fino all'altezza di dodici piedi, stende obliquamente la radice da una parte e dall'altra; i rami sono numerosi, flessibili, fini e dritti: i fiori vengono alla sommità dei ramoscelli, uniti in grappolo come quelli del lillà; sono bianchi; di un odore soave, di un solo pezzo fatto ad imbuto, inciso ordinariamente in quattro segmenti, e che racchiude due stamine; questi fiori compariscono in giugno. Succedono ad essi certe bacche molli, nere, quasi sferiche, della grossezza del ginepro, ed amarissime; contengono quattro semi. Questo arbusto

 è mol-

è molto adoprato dai giardinieri per rappresentare diversi ornamenti, a cagione dei suoi fusti ramosi, pieghevolissimi, e di sue foglie che sono semplici, ovali, lanceolate, intiere, liscie, opposte, quasi sessili, e di un bel verde; ma esige molt' attenzione, specialmente per farlo crescere. La corteccia dei fusti è cenerina, ed il legno interiore bianchiccio: si possono innestare su questa specie i Ligustri dalle foglie dipinte di varj colori.

Siccome i Ligustri non sono delicati, si possono mettere nelle rimesse, perchè i merli, i tordi ed altri uccelli ne mangiano i frutti, i quali non sono maturi prima dell' autunno e restano sull' arbusto per tutto l' inverno. Si ricava da queste bacche un color nero ed un azzurro turchino, dei quali si fa uso per colorire le carte: quelli che fatturano i vini lo usano talvolta per dare ad essi un colore e un sapore particolare. I rami del Ligustro più flessibili servono per fare legature e piccoli lavori di panierajo: il legno non n' è infestato dagl' insetti, è duro, pieghevole e di durata. Si adopra vantaggiosamente per farne pertiche o pali di vite; si adopra ancora per far la polvere da cannone.

Vien prescritta la decozione delle foglie o dei fiori di Ligustro nei mali di gola, per le ulceri della bocca, e per consolidare le gengive nelle affezioni scorbutiche.

Abbiamo parlato del Ligustro d' Egitto alla parola alcana. Si distinguono parecchie altre sorti di questa pianta. Vi è; il Ligustro dipinto

di

di giallo; quello dipinto di bianco, e quello sempre verde: quest' ultimo è originario d' Italia, e sorge a diciotto piedi di altezza.

LILIACEE. Lat. *Liliaceæ*. Fran. *Liliacées*. Nome dato a una famiglia di piante erbacee e perenni, e che hanno da un pollice fino a quindici piedi di altezza, di una figura poco ramosa e ordinariamente raccolta verso la terra. Le radici di tali piante sono fibrose, comunemente semplici: sono per la maggior parte prive di fusti e solamente le basi delle foglie sono quelle che invilluppandosi le une colle altre, formano un bulbo attondato. Fra le Liliacee che hanno un fusto, si osserva che un tal fusto è poco ramoso, frondoso o senza frondi. Tali foglie sono in alcune di queste piante, semplici, alterne ed intiere; in altre sono opposte ed anche verticillate, come nel giglio, nella fritillaria, in alcuni asparagi, etc. Formano per la maggior parte all' inserzione una guaina più o meno intiera. I fiori sono ermafroditi nel maggior numero: sono senza calice, exapetali, dice il Sig. Deleuze, o monopetali, divisi in sei lobi, e racchiudono tre o sei stamine ed un solo pistillo: ora questi fiori terminano i fusti, ora escono dalle ascelle delle foglie solitariamente o in umbella; ora sono disposti in ispiga o in panicolo. Gli uni sono nudi senza squame, altri sono accompagnati da squame, o escono da un inviluppo comune, che si chiama col nome di *spata* a cagione della somiglianza che ha con quella delle palme; tali sono le cipolle ed i narcisi. Si osservano

alcuni fiori doppj nelle Liliacee; tali sono quelli dell' iride, del narciso, della tuberosa e del mugherino. La polvere prolifica di essi è composta di molecule ritondate, di un bianco giallastro, e come trasparenti: il frutto è una capsula o bacca triloculare ed a tre battenti che si aprono dall' alto al basso. I semi sono piatti o rotondi, attaccati orizontalmente al centro del frutto sopra una linea. La forza riproduttiva negl' individui della famiglia delle Liliacee sembra che sia delle maggiori: è stato accordato a tali piante che non possono propaginarsi di gettar cipolle da molte parti: *Vedete Tulipano*, *Giglio* e *Scilla*. Si mettono tra le Liliacee i giunchi, le iridi, i gigli, i narcisi, le scille, le cipolle, gli asparagi, gli aloe, l' yuca. *Vedete queste parole*.

LILITH. Secondo i Giudei superstiziosi, è uno spettro che apparisce la notte sotto la forma di una donna, che può nuocere al parto, ed in virtù dei misteri secreti della cabala, rapisce i bambini, gli uccide e fugge a volo. Sono queste le storie favolose, le chimere ridicole ed assurde, che certi Giudei cabalistici hanno spacciato alla gente credula, e che spacciano ancora nei paesi pei quali passano. Pretendono fino di ricavare una tale storia dal primo capitolo della Genesi cne essi applicano a modo loro. Quindi si deve negare l' esistenza della Lilith non meno che quella del lupo mannaro, degli spiriti folletti, delle fate, ed altri fantasmi notturni, troppo atti a turbare lo spirito, ad inquietarlo, e ad opprimerlo coi timori e cogli spaventi. Tali esempj, dice il

Sig.

Sig. Parmentier, provano che se nella moltitudine infinita dei pregiudizj dai quali siamo circondati da tutte le parti, molti ve ne sono, riguardo ai quali possiamo essere indifferenti, perchè non nuocono alla società, altri al contrario ve ne sono, che mai abbastanza si potrebbero combattere a motivo della connessione che hanno colla tranquillità e colla felicità pubblica. La massa degli errori deve diminuire a misura che fanno progressi le scienze, e che gli uomini s' illuminano. Noi più non temiamo presentemente che il rospo ed il basilisco ci uccidano collo sguardo, e più non si trova l' ultimo di questi animali nell' uovo di un gallo; si può ingojare un ragno comune, senza esser nato sotto il segno dello scorpione, la tarantola non fa ridere, piangere, gridare, cantare e ballare un Fisico; sarebbe una pazzia il servirsi presentemente del cuore del corvo e di quello della cornacchia per riconciliare due sposi disuniti; altro ci vuole che la midolla della spina dorsale di un lupo per por argine agli sviamenti di una moglie infedele; la verbena o l' erba sacra, secondo gl' antichi Druidi, più non possiede il felice vantaggio di pacificare gli spiriti irritati. Più non influiscono le diverse costellazioni sulla sorte, e sulla buona o cattiva fortuna degli uomini; un sistema così ridicolo più non ardisce ai nostri giorni di comparire che in alcuni meschini, e puerili libercoli simili all' almanacco di Liegi, etc. etc. Insensibilmente, grazie ai lumi acquistati da una sana Filosofia, la Natura si giustifica quotidianamente delle accuse che contro di

essa si formavano ; ma quanti mali immaginarj non le si imputano ancora! Quanti giudizj proferiti o ammessi senza esame, quante opinioni perpetuate senza essere state mai pesate, e senza che mai siano comparse prima avanti al tribunale delle sperienze, del buon senso e della ragione!

Finalmente, la magia nera, sia la *cœlestialis*, sia la *cæremonialis* di Agrippa, null' altro ha di scienza che il nome, e si prende presentemente in cattiva parte; la prima ha connessione coll' astrologia giudiciaria; la seconda è tutto ciò che vi può essere di odioso in queste vane scienze, poichè consiste nell' invocazione dei Demonj, e si attribuisce, in conseguenza di un patto espresso o tacito fatto colle potenze infernali, il potere di nuocere ai nemici, di produrre effetti cattivi e perniciosi che non possano evitare le vittime infelici del loro furore. Questa magia cerimoniale si divide in più rami, secondo i diversi suoi oggetti e le sue diverse operazioni, la cabala, il sortilegio, l' incanto, l' evocazione dei morti o degli spiriti maligni, la scoperta dei secreti più grandi, la divinazione, il dono di profezia, quello di guarire per mezzo di pratiche o formule misteriose, le malattie più ostinate, di arrestare o di produrre gl' incendj più disastrosi, la frequentazione del sabbato o l' impero delle Amazoni sotterranee, ec. ec. Di quai vergognosi errori non è capace lo spirito umano!

LILIUM LAPIDEUM. E' il *pentacrinus* o l'*encrinus*, *l'encrinite* dalla colonna stellata dei Litografi, di cui parliamo alla voce *palma marina*.

E' il

E' il *Lilien-stein* dei Tedeschi o giglio lapideo dei Francesi.

Il Lilium Lapideum è una petrificazione comunemente spatica e rarissima, si direbbe di rami di encriniti, le vertebre delle quali articolate insieme, che partono da un fusto o radice comune, molto simile alla base di un carciofo, assai bene imitano un giglio di cinque o sei petali, le foglie di cui non siano ancora aperte e spiegate. Si vuole che sia una specie di testa di Medusa, o stella di mare arborescente, divenuta fossile cominciando dall'istante in cui i membri di essa erano in contrazione. *Vedete queste parole diverse e l'articolo Zoofito*, Agricola *lib.* V. *de Nat. Fossil.* dice che se ne trovano nelle fosse che regnano intorno alle mura della città d'Hidelsheim in Vestfalia. Se ne trovano nello schisto, nel marmo in Isvizzera, in Lorena, ed in Gotlandia.

LILLA'. *Vedete Coda di volpe dei giardini*.

LILLA' DELLE INDIE, o SICOMORO FALSO. *Vedete Azedarach*.

LILLA CEDRELLA. *Aloysia citriodora*, Ortega, Palan. Nome che si dà in Roma a una pianta a cagione del grato odore di cedro ch'esalano tanto i fiori quanto le foglie di essa. E' originaria dell'America, ed è comunissima alla Vera Croce al Paraguai, al Chili, ed a Montevideo, ove dagli Spagnuoli è chiamata *Yerba de la princesa*. I Sigg. Abb. Gilli e Xuares ne conservano una bella pianta nel loro Orto Indico Vaticano, e ne hanno dato la figura, e la descrizio-

ne

ne nelle osservazioni fitologiche per l'anno 1789. Il tronco e i rami sono assai delicati e fragili; le foglie comunemente terne, lanceolate, ruvide al tatto, alquanto dentellate, e di un bel verde carico. Compariscono i fiori nel luogo medesimo d'ond' escono le foglie, sono quasi disposti in ispiga, ed attaccati a un gambo comune piuttosto lunghetto; sono essi uniti ad un calice monofillo, e quadrifido, e tale è ancora la corolla ch' è monopetala, di color bianchiccio, e che alquanto si accosta al violaceo. Questi fiorellini non sono molto diversi, sì per la forma che pel colore, da quelli del timo. Ognuno di essi ha quattro stamine, due delle quali più lunghe, con uno stilo delicato in mezzo, terminato da un semplice stimma. Il pistillo contiene due piccoli semi rotondetti, che mai non giungono a maturità nel nostro clima, per quante diligenze siano state usate. Gl' Ispano-Americani si servono della cedrella come noi della melissa. Gl' Indiani le attribuiscono una virtù confortativa, emmenagoga ed alessifarmaca, la prendono in decozione theiforme, e la trovano buona per l'apoplesia, l'epilessia, l' ippocondria, le vertigini, e le affezioni isteriche. Ne usano una decozione più forte per consolidare le gengive, per render buono il fiato, per togliere le crudezze dello stomaco e per provocare le orine. L'infusione delle foglie nel vino viene da essi stimata buona per tutte le affezioni malinconiche. Applicano esteriormente in cataplasma le foglie stesse, come un antidoto contro il morso degli animali velenosi.

La

La Cedrella fiorisce in tutti i mesi dell' estate: teme assai il freddo, e deve usarsi tutta l'attenzione di garantirla anche dalle prime impressioni dell' inverno. Si custodisce e si cuopre come gli agrumi, si espone al sole nelle belle giornate, e se il freddo sia eccessivo, si tiene in una camera.

Siccome questa pianta non può moltiplicarsi per seme, se ne margottano i rami, ripiegandoli e stendendoli dentro la terra senza distaccarli dalla pianta stessa, dopo aver fatto ad essi un taglio conveniente, come suol praticarsi cogli agrumi, garofani ec.; e le barbette che gettano da questi tagli, danno origine ad altre piante. Si separano i rami barbicati dalla pianta madre, in primavera, e si piantano in altri vasi, nei quali cresceranno e fioriranno l'anno medesimo. Questa è la più sicura maniera di propagar la pianta; ma si può ottenere lo stesso effetto col piantarne semplicemente i ramoscelli o le sommità distaccate dall' albero, in buon terreno, ed in tempo opportuno, e facilmente prenderanno radice. Se il luogo è caldo e ben esposto, possono anche piantarsi in piana terra, senza cuoprirsi, e vi cresceranno felicemente fino all' altezza di dodici o quindici piedi.

LIMA, *Passer asper sive squamosus*, Rondel. Willughb.; *Pleuronectes limanda*, Linn.; *Pleuronectes oculis a dextra, squamis asperis, spina ad anum*, Arted.; in Inghilterra, *dab*. Fran. *Limande*. Pesce piatto, del genere del pleuronette, molto comune nei mari dell' Europa; si trova in mi-

minor numero nel Mediterraneo, nel mare Adriatico e nel mar Nero, che sulle spiaggie di Bretagna, di Normandia e di Piccardia, ove è abbondantissimo per tutto l'anno; ma la vera stagione di pescarlo, è da ottobre fino a gennajo: le Lime sono buone ancora in marzo ed in aprile, quando hanno i latti o l'uova; dopo un tal tempo sono magre. E' un pesce delicatissimo quando è fresco; regge meglio al trasporto che il passerino, e si conserva per un tempo più lungo senza guastarsi; ha la carne bianca, molle ed alquanto glutinosa.

La Lima, secondo Willughby, è coperta di scaglie sensibilissime, gli orli delle quali sono come frangiati e guarniti di denticelli che facilmente si distaccano: la superficie è alquanto ruvida al tatto, andando dalla coda alla testa; ambedue i lati, verso il mezzo, sono segnati da una linea longitudinale. Questo pesce, secondo Artedi, ha l'apertura della bocca un poco più ampia di quella della plica, ed un gran numero di denti alla mascella superiore; l'inferiore, in cui ve n'è un numero minore, ne ha venti in circa, alcuni dei quali sono mobili; gli occhj sono prominenti ed ambedue situati sulla parte destra della testa; le iridi dorate; il lato destro, preso nella direzione ch'esibisce il pesce quando nuota, è di un bruno cenerino, segnato, non meno che le natatoje che circondano il corpo, di alcune macchiette di un giallo pallido; il lato sinistro è bianco, senz'alcun miscuglio: la natatoja dorsale è guarnita di settant'otto raggi in

cir-

circa; le pettorali ne hanno dodici; le abdominali, sei; quella dell' ano, ne ha sessanta in circa; avanti all'ano, si vede, come nella plica, una spina inclinata verso la testa del pesce; la natatoja della coda è guarnita di diciotto raggi, il primo e l' ultimo dei quali sono molto più corti degli altri, quelli del mezzo sono fenduti fino a più della metà della lunghezza.

Generalmente parlando, la Lima ha molta relazione colla plica; ma è di essa più grossa; ha le scaglie parimente più grandi, e non ha tubercoli vicino alle branchie; finalmente, nella plica, le macchie sono rosse. *Vedete Plica*.

LIMA o ALPISTO RUVIDO, *Phalaris aspera*, H. R.; *Gramen spicatum*, *instar limæ dentatum*. Nome dato a una pianta dell' ordine delle graminee e del genere delle falaridi; *Vedete questa parola*. La Lima è originaria di Sicilia.

LIMACCIOSO, *Cobitis heteroclita*, Linn. Fran. *Limoneux*. Questo pesce, che ha alcuni rapporti con quelli del genere del cobite, si trova nel mare della Carolina; non ha barbette alla mascella; il corpo è un poco attondato e coperto di scaglie grandi, liscie, non meno che la testa, ch' è un poco piatta; le labbra sono armate di piccoli denti: la membrana delle branchie è guarnita di cinque raggi; la natatoja dorsale ne ha dodici; ciascuna delle pettorali, sedici; ciascuna delle abdominali, sei; quella dell' ano, dieci; quella della coda, ch' è ritondata, venticinque; quest' ultima è segnata di macchie bianche e di striscie nere; quelle del dorso e dell'

ano

ano sono nericcie, con alcuni punti di un bianco verdiccio; il ventre è giallastro.

LIMO o LOTO. Lat. *Lutum*, *Limus*. Fran. *Limon*. E' una terra nericcia o bruniccia, stemperata, divisa e deposta quà e là dall'acqua, trasportata nelle paludi e nei laghi; sembra principalmente prodotta da un miscuglio di terra e di vegetabili marciti o distrutti. Se vi si osservassero ancora filamenti di piante, questo Limo prenderebbe il nome di *torba limacciosa* o semplicemente di *torba*; *Vedete questa parola*. Benchè il Limo non esibisca sempre l'apparenza di piante, non lascia ciò non ostante di essere talvolta infiammabile: se ne trova di simile a questo nel Brabante e nel paese di Nantes in Brettagna. Il Limo del mare, benchè melmoso come quello dei fiumi, essendo piuttosto formato dalla distruzione degli animali che da quella delle piante, scoppietta nel fuoco e vi esala un'odore fetidissimo. Questi due fenomeni debbono attribuirsi uno alle parti del sale marino, e l'altro alle parti di animali non intieramente distrutti. *Vedete Terra adamica*. Sembra che il colore nericcio del Limo vegetabile debba comunemente attribuirsi al ferro o ad alcune piante astringenti infradiciate in un'acqua vitriolica e stagnante. Tutte le specie di Limo sono buone per ingrassare i terreni, ma vi è luogo alla scelta. Il Limo grasso e untuoso che depone il Nilo nelle sue innondazioni, feconda i terreni sabbionacei dell'Egitto; ma il Limo magro e troppo sabbionaceo che depone il Reno sopra alcune terre vicine, ingrassate con isten-

istento, per mezzo dell' industria e della fatica degli uomini, nuoce alla fertilità del terreno. Un Limo grasso sopra un terreno più grasso e compatto, gli toglie quella giusta proporzione ch' è tanto vantaggiosa per la vegetazione.

La formazione del Limo e di quello che depongono i fiumi, merita l' attenzione del Naturalista: essa ci dà la teoria del tufo, e di parecchj altri strati di cui è composta la terra. Considerando la quantità di terra che depone l' acqua di un fiume, immediatamente dopo un gran temporale, non deve recar maraviglia, se diminuisce l' altezza delle terre adjacenti ai fiumi medesimi, mentre il fondo del mare deve continuamente alzarsi, essendo come il serbatojo di tutti i fiumi. Fortunatamente tutto il Limo non va al mare, ne resta una porzione considerabile che si depone per istrada sui siti alquanto inclinati, e che sono innondati per lo straripamento dei fiumi.

LIMONE (albero del) *Limon vulgaris*, Ferr. Hesp. 193; *Citrus limon*. Lin. 1100. Fran. *Limonier ou Arbre du Limon*. L' albero del Limone è originario di Asia, e molto si accosta al cedrato; ha la medesima altezza, il medesimo fogliame, ma è alquanto più corto e meno ramoso, è bene spesso armato di molte spine: il peziolo o gambo della foglia è lineare e semplice; i fiori hanno un odore più debole; i frutti chiamati Limoni, sono meno lunghi e più piccoli dei cedrati. La sostanza dei medesimi è ugualmente vessiculare o divisa in cellule, ma

so-

sono di un colore e di un odore meno forti; vengono molti insieme: la buccia è ugualmente più sottile di quella dei cedrati, ma sono più pieni di polpa e di un sugo troppo acido perchè si possano mangiare: si chiamano *Limon agri*; e ve ne sono parimente dei dolci. *Consultate* le *Esperidi* di Ferrario.

Si fa uso dei Limoni come dei cedrati: anzi a Parigi sono chiamati cedrati: ma meriterebbe un tal nome di essere riformato, benchè autorizzato da un uso molto lungo. *Vedete l' articolo Cedrato*. I Limoni (*Limonia malus*), sono più rinfrescativi, meno utili contro i veleni, ma più efficaci per temperare l' ardore della febbre nelle malattie acute: si fa col sugo di essi un siroppo. Le lettere scritte con un tal sugo sulla carta, divengono visibili quando si avvicinano al fuoco, ed i tintori lo adoprano per ottenere certi colori. *Consultate* il *Dizionario delle Arti e dei Mestieri*. I Tunchinesi ed i popoli dell' India se ne servono, come ci serviamo noi dell' acqua forte, per pulire il rame, l' ottone, e gli altri metalli, quando vogliono metterli in istato di essere dorati. I semi del Limone sono un poco amari e buoni contro i vermi.

LINARIA COMUNE o LINO SELVATICO; *Linaria lutea vulgaris*, J. B. 3., 456; *flore majore*, C. B. Pin. 212; *Linaria prima*, Dod. Pempt. 183; *Antirrhinum Linaria*, Lin. 858. Fran. *Linaire commune ou Lin sauvage*. E' la Linaria maggiore, pianta che cresce ugualmente sulle prode dei campi o delle strade, e nei pascoli sterili. Ha le radici perenni, bianche, lignee, stri-

striscianti e molto serpeggianti. Una sola radice getta molti fusti, alti un piede e mezzo, dritti, rotondi, verdicci, ramosi, guarniti in tutta la lunghezza di foglie, situate senz' ordine, strette, lunghe, lineari, appuntate, alquanto raddrizzate, molto simili a quelle dell' esula, ad eccezione che non danno latte; il che ha dato occasione al proverbio latino: *Esula lactescit, sine lacte Linaria crescit*.

I fiori della Linaria sono gialli, della medesima struttura di quelli del ceffo di vitello o *antirrhinum*, di cui è una specie, secondo il Sig. Deleuze, e sono terminati in fondo da uno sprone, ugualmente lungo che il rimanente del fiore. Nascono alle sommità, dei fusti e dei ramoscelli, imbricati gli uni sugli altri o disposti in ispiga: succede ad essi un frutto ritondato, diviso in due capsule da un tramezzo, e forato in due buchi all' estremità quando è maturo; è pieno di semi schiacciati, rotondi, neri, e come orlati di una pellicola.

Il sapore di questa pianta è un poco amaro ed un poco acre: stropicciata tra le dita ha l' odore del sambuco; il sugo di sue foglie non altera il colore della carta turchina, ma quello dei fiori lo cangia in rosso. La Linaria è risolvente, e calma in una maniera singolare i dolori delle moroidi: se ne fa un unguento che si applica vantaggiosamente sulle varici dell' ano. Alcuni Botanici le hanno dato il nome di *Vrinalis*, perch' è molto diuretica: vi sono alcuni che mettono questa pianta nelle scarpe, sotto la

 plan-

pianta dei piedi, per discacciare la febbre quartana.

Vi è; la Linaria di Sicilia dalle foglie di caglio vegetabile, *Linaria Sicula folio gallii*. Si distingue ancora; la Linaria minore odorosa, *Linaria capillaceo folio odora*, C. B. Pin. 213. Passa per aperiente. Tournefort conta cinquantasette specie nel genere della Linaria.

LINCE, Fran*L.ynx*. Il Lince, dice il Sig. di Buffon, di cui hanno detto gli antichi che avesse la vista tanto penetrante da vedere dentro i corpi opachi, e l'orina del quale, secondo la loro opinione, aveva la maravigliosa proprietà di divenire un corpo solido, una pietra preziosa chiamata *Lapis lyncurius*, è un animale favoloso, come lo sono tutte le proprietà che gli vengono attribuite. Questo Lince immaginario non ha altro rapporto col vero che quello del nome; non si debbono dunque, come lo hanno fatto parecchj Naturalisti, attribuire a questo, ch'è un essere reale, le proprietà dell'altro ch'è immaginario.

Il nostro Lince, prosiegue il Sig. di Buffon, non vede attraverso alle muraglie; ma è vero che ha gli occhj brillanti, lo sguardo dolce, e la fisonomia graziosa e vispa: l'orina di esso non forma pietre preziose; ma la ricuopre soltanto colla terra, come fanno i gatti, ai quali molto somiglia, e dei quali ha i costumi, ed anche la proprietà. Nulla ha del lupo ad eccezione di una specie di urlo che, facendosi sentire da lungi, ha dovuto effettivamente ingannare i

cac-

ciatori, e far credere ad essi di sentire un lupo. Questo solo motivo è forse stato sufficiente, per fargli dare il nome di lupo, al qual nome, per distinguerlo dal lupo vero, hanno aggiunto i cacciatori l'epiteto di *cerviero*, (*Lupus cervarius*), perchè assale i cervi, o perchè ha la pelle variata di macchie, appresso a poco come quella dei cervi giovani, quando ancora hanno il primo pelo.

I Sigg. Linneo e Brisson hanno riposto il Lince nell'ordine dei gatti. Il Lince è meno grosso del lupo, ed ha a proporzione le gambe più alte; è comunemente della grandezza di una volpe. Differisce dalla pantera e dall'onza pei seguenti caratteri: ha il pelo più lungo, le macchie meno vivaci e mal terminate; le orecchie molto più grandi, sull'estremità delle quali vi è un pennello di peli neri; la coda molto più corta e nera all'estremità; il giro degli occhj bianco, e l'aria della faccia più piacevole e meno feroce. Il manto del maschio è meglio pezzato di quello della femmina: ha i piedi divisi come il leone, e la lingua coperta di punte: non corre con un passo continuo come il lupo; ma cammina e salta come il gatto; vive di caccia ed inseguisce la preda fino alla cima degli alberi. Non possono sfuggirli nè i gatti selvatici, nè le martore, nè gli ermellini, nè gli scojattoli; ed attrappa anche gli uccelli; fa la posta ai cervi, ai capriuoli, ai lepri, si slancia sopra di essi, gli afferra per la gola, e quando si è reso padrone della sua vittima, le succhia il sangue, e le apre

la testa per mangiarne il cervello; dopo di che l'abbandona bene spesso per cercare un'altra preda. Tal'è il Lince che si vedeva vivo, nel 1775., nel Serraglio di Chantilly, e che attualmente vien conservato nel Gabinetto del Sig. Principe di Condè. Tale ancora è il Lince che il Sig. Visconte di Carbonnieres ha presentato al Re, il 25. di luglio 1777. Questo animale, di cui si credeva perduta la specie in Europa, è stato trovato nei Pirenei dietro alla madre, alla quale un contadino aveva tirato un'archibugiata, ma che non essendo stata colpita, prese la fuga, abbandonando il figlio, che non mostrava più di otto o dieci giorni. Sua Maestà lo ha fatto mettere nel suo Serraglio.

I Linci, chiamati *lupi cervieri del Nord*, colla pelle picchettata, si trovano nel nord della Germania, in Moscovia, in Siberia, al Canadà, e nelle altre parti settentrionali di ambedue i continenti. Si fanno, colle pelli di lupo cerviere, pelliccie bellissime, molto usitate nel commercio. Le più belle pelli di Lince vengono dalla Siberia, sotto il nome di lupo cerviero, e dal Canadà, sotto quello di gatto cerviero, perchè essendo questi animali, come lo sono gli altri, più piccoli nel nuovo che nel vecchio continente, sono paragonati al lupo per la grandezza in Europa, ed al gatto selvatico in America. Il Lince che, come si vede, abita a preferenza i climi freddi, e vi moltiplica più che nei paesi temperati, è nel numero di quelli animali che hanno potuto passare da un continente all'altro per le

ter-

terre del Nord; e questa è la ragione per cui è stato trovato nell'America settentrionale: ha la medesima figura ed il medesimo naturale; differisce per la sola grandezza e pel colore: abita costantemente per lo più le foreste e le montagne: Il pelo dei lupi cervieri cangia di colore secondo i climi e la stagione; le pelli d'inverno sono più belle, migliori e meglio fornite di pelo di quelle dell'estate; la carne di essi, siccome quella di tutti gli animali rapaci, non è buona a mangiarsi.

Pontoppidan descrive un Lince di Norvegia, bianco, o di un bigio chiaro seminato di macchie cupe: ha le branche, siccome quelle degli altri Linci, simili alle branche dei gatti; inarca il dorso e salta come questi con molta celerità sulla preda; quando è assalito da un cane, si mette a giacere sulla schiena, e si difende colle ugne a segno di fargliene passar la voglia ben presto. Questo animale non scorre pei campi, ma si nasconde nei boschi e nelle caverne; si scava una tana tortuosa e profonda, dalla quale non si può fare uscire se non per mezzo del fuoco e del fumo: vede a una distanza grandissima la preda; non mangia bene spesso di una pecora o capra intiera, altro che il cervello, il fegato e gl'intestini: scava la terra sotto le porte, per entrare negli ovili.

Sembra da questa descrizione del lupo cerviero, detto altrimente Lince, ch'esso non sia il *chaus* nè il *thos*, di cui hanno parlato gli antichi, e che sono animali deboli, timidi e della classe degli

gli animali piccoli. Si pretende ciò non ostante che il Lince sia disegnato in Plinio, coi nomi di *chaus*, *lupus cervarius*, e *rhaphius*.

Il Sig. Perrault ha dato la descrizione anatomica del lupo cerviero. *Consultate il tomo III. delle Memorie dell'Accademia delle Scienze, part.* 1.

FINE DEL TOMO DECIMOTTAVO.

